

I Selvaggi

- 1 -

AMAPOLAS

Racconti dal mondo ispanico



Alessandro Polidoro Editore

Cura redazionale di Maria Concetta Marzullo e Giuliana Panico

Amapolas. Racconti dal mondo ispanico

di AUTORI VARI

© 2018 Alessandro Polidoro Editore Srls - Napoli
www.alessandropolidoroeditore.it

Viale Colli Aminei, 36
80131 Napoli

Concept & design copertina: ADRIANO CORBI

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in alcuna forma e con qualunque mezzo senza il permesso dell'editore.

I racconti sono pubblicati su gentile concessione degli autori.

ISBN 9788885737143

Le ‘occasioni’ letterarie di un traduttore

L’idea dell’antologia che il lettore ha fra le mani nasce nel 2014 assieme agli studenti della III edizione del Corso di Traduzione Letteraria per l’editoria, un corso specialistico ormai giunto alla settima edizione e che sancisce la proficua collaborazione fra l’Istituto Cervantes di Napoli e l’Università “L’Orientale”. Ogni buona idea deve però essere accompagnata dalla voglia di realizzarla e da un lavoro attento e scrupoloso: è questo il caso dei giovani traduttori che hanno preso parte al progetto e che non si sono limitati alla mera traduzione del rispettivo racconto. Il traduttore moderno infatti è in primo luogo un ricercatore, uno scopritore di nuovi talenti, uno *scout*, come si dice in gergo editoriale. E per realizzare concretamente *Amapolas* ciascun traduttore ha svolto un efficacissimo lavoro di *scouting* all’interno del panorama letterario ispanico: gli autori che il lettore troverà in questo libro sono infatti il frutto della ricerca degli studenti del Corso, che una volta che si è stabilito il filo rosso che avrebbe dovuto legare i testi (la rappresentazione letteraria dell’erotismo omosessuale) hanno prima navigato nel mare magnum dell’attuale narrativa di lingua spagnola, orientandosi verso i territori (iberici o ispanoamericani) che ritenevano a loro più congeniali, per poi individuare alcuni scrittori, e quindi alcu-

ni testi, che potessero coniugare, secondo le prospettive più diverse, il tema scelto per l'antologia. A questo è seguito il contatto diretto con ciascuno degli autori coinvolti e, nel caso di molti di essi, un pervicace lavoro di persuasione sulla bontà del progetto antologico e sulla possibilità, per lo stesso scrittore, di avvicinarsi così al pubblico dei lettori italiani.

Per la maggior parte degli scrittori, infatti, nonostante alcuni di essi siano noti se non addirittura famosi nella propria nazione o anche in altri mercati editoriali (penso agli spagnoli Elvira Navarro, Luis Antonio de Villena e Luis García Jambina, all'honduregno ormai statunitense Roberto Quesada, al peruviano Fernando Iwasaki, al cubano Carlos Pintado e alla portoricana Yolanda Arroy Pizarro), quest'antologia rappresenta un vero e proprio debutto nel circuito librario del nostro Paese, e con esso quindi un modo per iniziare a essere letti e apprezzati dal nostro pubblico. Se alcuni allievi del corso hanno scelto di orientarsi verso questa tipologia di autori, altri hanno invece preferito recuperare scrittori la cui opera narrativa era effettivamente apparsa nel panorama editoriale italiano (è il caso di Rosa Montero, di Luisa Castro, di Pedro Lemebel, per esempio, quest'ultimo poi recentemente scomparso), ma in maniera intermittente e non con la continuità progettuale che tendenzialmente caratterizza il rapporto fra un grande nome letterario e un marchio editoriale. C'è poi in questo volume un nutrito numero di autori che in questi ultimissimi anni, successivi all'inizio dei lavori dell'antologia, hanno confermato il talento che gli studenti avevano saputo scorgere nella loro letteratura e hanno visto via via confermarsi la loro fama nella comunità internazionale degli scrit-

tori ispanici. Mi riferisco a Alonso Sánchez Baute, Óscar Hernández Campano, John Better Armella, Will Rodríguez, David Hernández de la Fuente, Ángel Antonio Ruiz Laboy, Eva Alarte Garví, Van Krausser, Jaime Velasco, Nymphie Knox, scrittori che stanno compiendo un interessante e originale percorso narrativo.

Le diverse provenienze degli autori coinvolti in questo libro permettono di evidenziare un elemento di ulteriore valore: *Amapolas* vede infatti la partecipazione di scrittori provenienti dalla Spagna, dall'Argentina, dal Messico, dalla Colombia, dal Perù, dal Cile, da Cuba, da Portorico e dall'Honduras, ovvero dalla maggior parte dei paesi in cui si parla e si scrive in lingua spagnola. Tale elemento contribuisce a definire il carattere eterogeneo, e il senso stesso di questo progetto antologico, che include generazioni assai distanti fra loro: fra Rosa Montero e Pedro Lemebel, che nascono agli inizi degli anni Cinquanta, e Nymphie Knox, pseudonimo della scrittrice argentina Sofia Olguín, che è del 1991, ci sono quarant'anni di differenza. È quella nata negli anni Settanta, ad ogni modo, la generazione più rappresentata in questo libro, un libro che muovendosi nella più viva contemporaneità tematizza, attraverso gli strumenti più congeniali a ciascuno degli autori coinvolti, uno degli argomenti centrali dalla letteratura di ogni tempo, l'erotismo. D'accordo con gli studenti si è scelto di prendere in considerazione, all'interno di questo macro tema, la rappresentazione del mondo erotico omosessuale (e diversi fra questi scrittori sono importanti attivisti del movimento gay) affinché, seppure con i limitati strumenti propri della letteratura, questo libro possa contribuire, in

Italia, allo scomodo, delicato e spesso trascurato dibattito per i diritti della comunità internazionale LGBT. È interessante notare i diversi approcci che ciascun autore ha nei confronti del tema: il lettore si imbatte in racconti in cui l'esplicitazione del desiderio e dell'azione omoerotica è manifesta se non addirittura provocatoria e altri nei quali viene rappresentata una omosessualità latente, repressa, soffocata, talvolta anelata ma mai realmente vissuta.

Amapolas segna inoltre l'inizio di una, siamo certi, felice collaborazione fra "L'Orientale" e la casa editrice Alessandro Polidoro che ha fortemente creduto in questo progetto e che in tempi assai brevi ha saputo conquistarsi un piccolo ma già significativo spazio all'interno dell'editoria indipendente italiana. L'augurio è che possa, nel corso dei prossimi anni, servirsi dell'appassionato lavoro di scouting e traduzione da parte degli studenti che ogni anno proviamo a formare qui a Napoli, al Cervantes e all'Orientale.

Concludo ringraziando l'allora direttrice del Cervantes di Napoli, la nota e apprezzata scrittrice Luisa Castro, che ci ha anche onorati di un suo splendido racconto e naturalmente gli altri membri del comitato scientifico del Corso di Traduzione Letteraria per l'Editoria nonché amici e colleghi di ateneo, Augusto Guarino, attualmente direttore del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati e costante punto di riferimento per l'ispanistica italiana, e Paola Gorla, assieme alla quale, nel corso di un incontro con gli studenti in un ormai lontano pomeriggio del maggio 2014, prese forma l'idea di questa antologia. Ringrazio inoltre la disponibilità e l'amicizia della collega Germana Volpe, che ha realizza-

to la traduzione dell'ultimo racconto presente nel libro, quello dello scrittore basco Óscar Hernández Campano, un racconto *in più* frutto delle energie di ricerca messe in campo dagli studenti.

Un ultimo doverosissimo ringraziamento va a Maria Concetta Marzullo e Giuliana Panico, allieve del corso che fin dal primo giorno hanno seguito e coordinato con professionalità e passione i lavori di questo progetto e senza le quali, probabilmente, *Amapolas* non avrebbe visto la luce.

Napoli, 23 maggio 2018

MARCO OTTAIANO

Università degli studi di Napoli "L'Orientale"

Direttore del Corso di Traduzione Letteraria per l'Editoria

(Istituto Cervantes de Nápoles)

PEDRO LEMEBEL

Scrittore e artista cileno, ha concentrato la sua carriera intorno a tematiche di forte provocazione sociale e politica, tanto da essersi distinto negli anni '80 nel gruppo *Yeguas del Apocalipsis*, esponendosi in prima persona contro la dittatura di Pinochet nel suo paese. Simbolo internazionale della liberazione omosessuale, le sue opere sono state tradotte in diverse lingue, tra cui italiano, francese, inglese. Lemebel è morto a Santiago il 23 gennaio 2015. Ai suoi funerali, ha danzato a ritmo di tamburi, il popolo latino che tanto lo amava.

Traduzione di Valeria Marotta

Anche i papaveri hanno le spine

Nel fine settimana la città trasforma le sue strade in flussi che superano la libido, inebriando i corpi giovani con le voglie di turno. Quello che accade dipende dall'ora, dal money o dalla noia mortale che porta a scambiare talvolta la selva arricciata di una donzella per l'umido tunnel della passione urb-anale.

Forse tali relazioni contorte sono le aggravanti che affliggono i marciapiedi sui quali vagano le pazze in cerca di un amore impossibile, che vampireggiano tutta la notte nei vicoli della città, sotto i ponti o nei parchi dove l'oscurità è un lenzuolo nero che blocca il respiro. La pazza è complice della notte nella sua penombra, luogo arido in cui è semplice evitare la febbre dilagante di un sabato sera durante il quale i ragazzi, stanchi della periferia, emigrano verso il centro, in cerca di una bocca parassita che gli faccia spendere qualche soldo.

La pazza conosce lo scopo di queste avventure, ne prevede il finale nefasto, soprattutto in questa notte carica di passione. Qualcosa nell'aria la avvisa, ma è comunque stimolata da quell'odore a oltranza che si mescola con la musica, da quella voglia di non so che. Ah, quel desiderio da cagna in calore, quell'isteria anale che non le permette di fermarsi! Ah, quel

fragore, quel solletico emorroidale acceso dall'alcol come una brace vagabonda, che salta fuori pretenzioso e sfuggente!

Sembrerebbe che l'omosessuale assuma una certa valenza nella sua infinita propensione al rischio, nel fiancheggiare l'oscurità lungo la sua linea serpeggiante adescando il primo maschio che gli contraccambi il sorriso. Quasi a voler scambiare i ruoli contaminandone le frontiere. Alterare la tipica coppia gay e l'ibrido dei loro fiori d'arancio, conquistare uno di quei ragazzi impossibili che al primo bicchiere ti dice di no, al secondo forse, e al terzo, se gli offri una sigaretta, si getta tra le braccia dell'uragano.

Per questo la notte della checca odora di sesso; qualcosa di incerto la porta a girovagare per le strade in cerca del frutto proibito. Basta un attimo che l'occhio prende la mira e colpisce l'interno coscia, proprio nel punto in cui i jeans sono un'oasi scolorita per il palpeggiamento intorno alla lampo. Un'occhiata veloce fatta da un battito di ciglia complici, che il ragazzo guarda in giù preoccupato, pensando di avere la cerniera aperta. Ma non è così, e senza ombra di dubbio quella pupilla aguzza stimola proprio quel punto. Allora, il ragazzo si rende conto che quella sua parte in basso vale oro per la pazza che continua a camminare e che, di nascosto, si volta a guardarlo. Qualche passo più avanti, lei si ferma davanti a una vetrina, aspettando che il tipo si avvicini per domandarle sbilenco: Che fai? Passeggio. Passeggiamo. Come ti chiami? Fa lo stesso, tutti si chiamano Claudio o Jaime quando vanno insieme a una pazza che gli promette qualcosa in cambio. Intanto, il tipo si aggiusta il pacco e fa il simpatico, nell'attesa che il destino gli riservi un super appartamento

con molto whisky, musica e un buon compenso. Ma nel frattempo deve accontentarsi di un sigaro a buon mercato e dopo aver girato e rigirato, approdano in un posto isolato pieno di spazzatura e cani morti dove la pazza scioglie la tarantola dai jeans rigonfi del marocchino. A questo punto il piccolo uomo, bruciato dal fuoco di quelle dita, si lascia andare ai movimenti dei genitali della checca vogliosa che sta succhiando, dicendo: «Mettemelo un po' dentro, giusto la punta non di più. Ti va?». E senza aspettare la risposta, si abbassa i pantaloni e se lo mette da sola, muovendosi, sudando per l'ardore del contatto, gemendo: Ah che dolore, non così forte, è grande, piano piano. Ti piace, ti apro in due, prenditelo tutto, sto per venire, vengo, non ti muovere, sono venuto. Così, eccitato, il ragazzo versa il suo latte nel passaggio posteriore, facendolo gemere fino all'ultima goccia.

È quello il momento in cui la guarda senza calore, come se a un tratto la fucina dello spadaccino si fosse congelata in una nuvola scura che offusca l'inutile letto nuziale in cui la pazza ansimando gli chiede: «Ancora...». Con i pantaloni tirati giù alle caviglie, offre la sua magnolia vellutata in un riquadro prospero e notturno. Spaccato in due, il suo cielo frammentato, fradicio e raccapricciante, aspetta urgentemente che l'asino venga a togliere i petali dalla sua margherita, che torni a innaffiare il suo fiore omosessuale facendo gocciolare ricami di seta sui petali sciolti, stretti e bavosi mentre, di notte fonda, il suo pistillo incuba semi adolescenti germinati dall'ardore fecale della sua trappola carnivora. Il suo papavero, un riccio che pulsa per la sua ferita aperta e ancora insoddisfatta. Svuotato alla rimessa, uno spazio stellare lo tormen-

ta dall'interno. Lo tormenta un pene che, grinzoso, si rifugia sotto le sue coperte. Come una vespa che succhia il miele dalle mucose e abbandona la corolla ritornando al muscolo, al suo tanfo di bonificatore. Banchetto finito, calice vuoto, sgonfiamento post-parto. Illuminato dall'assenza, lo sfintere appassito è una pupilla cieca che sbatte le palpebre tra le natiche. Così sarebbe uno spreco, come una conchiglia al rovescio, un frutto di mare, un mollusco produttore di perle che ha perso il suo gioiello nel bel mezzo della festa. E della perla gli restano solo le tracce, come un'acciuga che irradia la memoria della madreperla tra i rifiuti. Tale fulgore contrasta con la luce tenue del lampione che illumina nel buio il pene ripiegato del ragazzo, il pendolo triste in quell'ultima lacrima che ingiallisce gli slip quando fuggendo raggiunge la navetta sudicia di sangue. Chiedendosi perché lo ha fatto, perché prova una certa ripugnanza per sé stesso, un livore intrinseco e amaro, sgancia l'orologio della pazza che, supplicandolo, gli dice: «È un ricordo di mia madre».

La pazza iniziò a urlare come un'esaltata non appena vide la punta di quell'insignificante temperino che usava per darsi delle arie ma che non aveva mai ferito nessuno. Urlava tanto da dare scandalo, e bisognò colpirla più volte, nell'occhio, alla pancia, nel costato, affinché cadesse al suolo e si zittisse. Ma quel cocciuto finocchio non cadeva mai, né si ammutoliva. Continuava a urlare, come se quelle fitte le dessero nuovi stimoli per far muovere la sua folle marionetta che balla la danza della morte, che succhia il pugnale come un pene, chiedendo: «Ancora una volta, papi», l'ultima che sto morendo. Come se lo stocco fosse un *teaser* e le sue scariche ripie-

gassero la carne tesa, stirandola, mostrando nuovi punti vergini da accoltellare. Posti non visti nella sequenza di pose e rantoli della pazza teatrante durante la sua agonia che cerca di coprirsi il volto, trascurando l'ascella elastica impiantata nei tendini. Colpita al rene, la checca, in piedi, cerca di resistere, imitando Monroe al flash degli squarci, profanando Marilyn con un coltello Polaroid che pugnala la pelle scamosciata del fianco seguendo la moda dello sventramento. La star nella sua migliore performance di viscere fresche, riceve la lama d'argento come un trofeo. Quasi con umiltà, il suo capo, colpito a frecciate dall'alluminio sterminatore, si torce con eleganza. Il metallo colpisce quasi a caso, come se fosse una coincidenza, un piccolo graffio, un punto nel mezzo, uno squarcio nell'abito Christian Dior che la veste di porpora. La checca manichino continua a mettere in mostra il suo look, sempre vitale in quello stagno di passerella, burlesca nello *smack* di baci che trasforma in un bagliore scintillante, ironica e cinematografica, offre le sue labbra contuse al pugno che le spranga. Nuovamente indurito, il pantalone del ragazzo è un dito che la punta e la spunta, acuminato di garofani ceralacca che gli germogliano nel petto. La pazza stracciona resiste effeminata, portando all'estremo la tempra del macho. Trattenendo il vomito dei *copihue*, civetta con lui sfidandolo lascia nell'arena. La notte di chi viene abbandonato è comunque ricca di sfide, uno scialle di teatro che, in volo flamenco, la rende scarlatta. Spume rosse di finocchio fiammeggianti nello squarcio, lo rendono un andaluso. Torero topazio è il ragazzo del popolo che lo accoltella, che lo colpisce al fustagno fremente, troncando la Macarena. Vestita solo

di emorragia, la bella coda mestrua nell'arena, colpita a morte, muggendo coleotteri e carmini, chiedendo tregua, supplicando una pausa, un intervallo, per ritornare ubriaca alla ferita che la agita. Ma il ragazzo, di nuovo in piedi, continua a demolire la gardenia scadente della carne. Un torbido velo lo porta a linciare quel finocchio all'infinito colpendolo ovunque, al culo, agli insuccessi, alla polizia e alle sue pedate, restituendo a ogni sputo un bacio sanguinante mentre gli chiede a denti stretti: «Non ne vuoi ancora un po'?».

Il mattino seguente, le eccedenze corporali imprimono la notizia. L'accaduto non stupisce più di tanto in quanto un giudizio morale conferma queste pratiche sostenendo l'insegnamento morale nel titolo del quotidiano che lo diffonde come un castigo meritato: "È morto secondo la legge", "Se l'è cercata", "L'hanno colpito alle spalle" e tanti altri cliché con cui l'omofobia della cronaca nera accentua le pugnalate. La tematica filtra molte letture e motivi che continuano fatidici a girare intorno al girovagare delle pazze per certi luoghi. Posti inutili che la città demolirà per installare nuove costruzioni nella brace del crimine. Teatri lugubri dove la violenza contro gli omosessuali genera la semplice lite, la vergogna o il furto. Carneficine del risentimento sociale a discapito delle carni più deboli ed esposte. Il cuore gitano delle pazze in cerca di una goccia di piacere fra le spine di un roseto proibito.

JAIME VELASCO ESTRADA

Jaime Velasco Estrada nasce in Chiapas nel 1988. Si laurea in Lingua e Letteratura Spagnola. Vince una borsa di studio e partecipa a un progetto per gli studenti indigeni presso la Universidad Nacional Autónoma de México. Nel 2011 vince la I edizione del Concurso Nacional de Novela “César Vallejo”, condotto dal dipartimento di Lettere Spagnole. Nel 2012 gli è stato attribuito con *¡Despierta ya!* il IX Premio Internazionale di Narrativa della casa editrice Siglo XXI.

Traduzione di Marina Esposito

Svegliati!

Ero di nuovo solo. La cosa peggiore è che oggi è il mio compleanno, dissi tra me e me. Avevo fame, non mi andava di stare solo, dovevo uscire. Ora! Mi alzai, mi cambiai. Decisi di fare una visita a mia sorella. E andai a trovarla.

Durante tutto il tragitto, dovevo arrivare oltre Il Collegio Militare, il pensiero di Diego continuava a ronzarmi in testa e non prestai attenzione a ciò che mi circondava. Salii sulla metro, scesi, camminai fino a casa sua, feci tutto con la stessa indifferenza di sempre. Arrivai. Disse che mi stava aspettando. Non so se fu finta, ma mi fece gli auguri con eccessiva allegria e non lo dico perché mi sembrava falsa ma perché in quei giorni aveva molti problemi con la sua comunità, era come se avesse una specie di crisi della vocazione. La abbracciai con tutta la mia forza e le appoggiai la testa sulla spalla.

Mi invitò a mangiare, e mi fece molto piacere. Stando a quanto disse un'altra monaca che passava di lì erano quasi le quattro del pomeriggio e, in tutto il giorno, erano le prime cose che buttavo nello stomaco. Parlammo di diversi argomenti, le dissi che ero contento, che a scuola tutto andava alla perfezione, che ringraziavo Dio per quello che mi dava. Lei non stava benissimo e cominciò a elencarmi tutti i suoi problemi, che erano tantissimi, e si vedeva che faceva di tutto per

dargli una migliore apparenza, li sminuiva un po' per non farmi sentire male ascoltando tutti quei dispiaceri. E fu allora che mi chiamasti, Clímaco.

Ciao, dissi, ciao, ciao, ciao, ciao, ciao... e attaccai.

Sentivo perfettamente, ma non volevo parlarti. Che avevi fatto di così tanto importante tutta la mattina per non avermi chiamato, nemmeno per farmi gli auguri? Chiamasti di nuovo, ciao, dissi, come va, come te la passi a Chiapas, bene, bene, bene, bene, riattaccai. Ancora lo stesso trucco.

Devo andarmene, dissi a mia sorella, il fatto era che se non parlavo delle mie pene non sapevo che dirle. E, se lo avessi fatto, l'avrei lasciata peggio di come si sentiva, povera. Ci salutammo con affetto. Tornai alla metro e ci salii. Volevo fare qualcosa, volevo sentire di poter fare qualcosa, mi misi nell'ultimo vagone. Guardavo e riguardavo i volti che erano lì per trovarci qualcosa di bello, ma era una perdita di tempo perché non c'era niente di bello, ed era una sensazione terribile perché nemmeno si giravano a guardarmi, come se fossi brutto tanto quanto loro, o sarà mai possibile che non siano froci?, mi chiesi. Ovviamente, la risposta era negativa.

Scesi a Pino Suárez per aspettare un treno che portasse cose buone, ossia, bei ragazzi. I minuti e le metro passavano senza portare niente che fosse all'altezza. Per ingannare l'attesa tirai fuori *El desfile del amor* e cominciai a leggerlo. Poi rileggevo perché non gli prestavo l'attenzione necessaria, visto che mi giravo a guardare ogni cosa che appariva nella stazione, erano molte, ma nessuna mi entusiasmava. Non riuscii neanche a girare la prima pagina del primo capitolo; uno, perché mi sembrava fosse una descrizione formidabile; due,

perché ero distratto dall'orribile stoltezza che mi circondava; e tre, per conseguenza del primo e del secondo punto. Come posso dire, dovevo rileggerlo perché sapevo di doverci prestare più attenzione visto che, fermandomi ostinatamente ogni volta per guardare le cose orribili e stupide che mi circondavano, poteva sfuggirmi qualche passaggio centrale. Mi resi conto che stavo solo perdendo tempo. Decisi di tornare a casa e lì leggere con calma e interesse.

Salii sul primo treno che passò. Proprio quando si stava chiudendo, si infilò un ragazzo moro, bello, finalmente! Mentre lottava con le porte fissò il suo sguardo nel mio. Sorrise. Si mantenne a un tubo e ci avisò che avrebbe recitato alcune poesie. Deluso, abbassai lo sguardo. Prima recitò *Trajes de fugitivo* di Cintio Vitier, una poesia di cui mi hai parlato tanto ma che non ho mai voluto leggere, non so dirti il motivo. Comunque la recitò così bene che mi sorprese. Anche se non gli prestai attenzione, alcune parole mi ferirono. Poi annunciò *Lamentación de Dido* di Rosario Castellanos. Quasi come se volesse entrare nella parte della protagonista, si zittì, e si immerse nel dolore dell'amante ingannata. Lo ringraziai in silenzio, sai che si tratta di una poesia che riesce a toccare con le sue parole, come fossero braccia forti, le mie parti più intime. E pensai persino che la stesse recitando solo per me. Alzai lo sguardo, lo vidi, mi guardava. *Meraviglioso cantastorie di sventure e viandanti*, mormorai. Era bello, aveva una voce incredibile, lo sapeva. Iniziò. Guardava, come i poeti dicono che guardano, un punto lontano nel finito orizzonte della metro. La sua voce si espandeva penetrante come la dolce e mordente fragranza dei fiori. Il suo sguardo si soffermò su di

me mentre diceva: *e per rinascere, anno dopo anno, / scelgo...* Non riuscii a contenere le lacrime, caddero. Poi, proferì parole come: *il coltello che ruppe il mio essere era un uomo...* e proruppi in singhiozzi disperati, quando sentii:

Ah, preferirei morire. Ma so, ormai, che per me non può esserci morte.

Perché il dolore – che altro potrei essere se non dolore?

Applaudii con tutta la mia anima, con l'anima, e la voce, e le mani. Applaudivo con i piedi, con gli occhi, con i peti. La gente mi guardava, lui mi guardava. Nel caso volessero contribuire, disse. Studiava e ne aveva bisogno per pagare i suoi studi. Alcuni presero delle monete, gliele diedero. Arrivò alla mia seduta e finì di dormire. La gente era sorpresa, quasi indignata. La signora, che sedeva accanto a me e che mi aveva regalato un Kleenex, mi urtò. Allora lo presi per il braccio, gli dissi con una voce molto graziosa che non sembrava provenire da me, sorprendendo tutti: Mangeresti qualcosa con me? Mi guardò, sorrise. Come mi erano uscite quelle parole?, arrossii. Mi vergognai, abbassai lo sguardo. Lui, sfidandoli, li guardò tutti. Mi accarezzò la testa e disse: Andiamo.

Andiamo, andiamo, andiamo... continuai a ripetermi nella mia mente sorpresa. Scendemmo a Chabacano e uscimmo dalla stazione. Piovigginava. È la causa del ritardo della metro, gli dissi. Sì, disse lui. Ascolta, amico, ti prego di perdonarmi, azzardai mordendomi l'unghia del pollice. Perché?, disse un po' sorpreso. Non ho soldi per invitarti a mangiare un boccone, risposi abbassando la testa e calciando una bottiglia. Ci eravamo fermati, mi guardava. No?, mi chiese sorridendo. No, dissi senza alzare la testa. Non preoccuparti,

amico, mi disse e mi accarezzò la schiena, ti invito io. No! Come puoi!, risposi immediatamente. Dai, andiamo. No, dissi con molta dignità. Sei molto simpatico, anche molto bello, mi disse. Sei omosessuale?, gli chiesi allora, e sentii la sua mano sul mio viso. Sorrise. Se così non fosse, per quale motivo avrei osato recitare *Lamentación de Dido?* e, come avrei potuto accettare il tuo invito? Non so... per sbarazzarti di me... O meglio per imbarazzarti, scherzò. Ah, allora solo per questo... Se vuoi anche per questo, assicurerò, ma prima andiamo a mangiare. D'accordo, risposi.

Mi portò in una locanda che stava per chiudere e chiedemmo un menù fisso. Come ti chiami? Gli chiesi mentre si sedeva. Jaime, e tu? Io, Santiago, dissi mentendo. Sarai d'accordo sul fatto che non gli avevo detto: mi chiamo Jacob, molto piacere. Terribile avere lo stesso nome, no? Commentò. O forse io e te siamo la stessa persona, io il prolungamento del tuo lato più romantico e tu... *l'altro, lo sconosciuto che passa il migliore dei miei simili, forse io stesso...* Mi chiamò Santiago, risposi un po' scazzato, credendo che non mi aveva ascoltato. Proprio così!, abbiamo lo stesso nome, replicò. Bene, questo secondo Google, spiegò subito. Ah, dissi, ma continuo a non capire. Io nemmeno, sorrise, solo che una volta mentre cercavo su Internet il mio nome cosa significava, scoprii che Jaime è uguale a James, Jim, Santiago, Jacob, Diego, ecc., ecc. Anch'io una volta credo di aver letto una cosa simile, dissi per chiudere quell'argomento e subito gli feci una domanda qualsiasi. Parlammo per parecchio tempo, era molto loquace. Gli dissi che era il mio compleanno e altre cose ancora. Mi raccontò che era uno scrittore e che stava cercan-

do di scrivere un romanzo, aveva nella borsa la sua prima bozza. Parlammo di libri, di cinema e di musica. Gli piaceva Shakira. Allora mi disse che quando mi aveva visto nella metro, mentre si svincolava, aveva sentito *qualcosa in te, qualcosa tra i due, che mi fa desistere quando guardo nei tuoi occhi...* che volevi e vuoi me. Risi.

Pagò i pasti solo con i pesos in moneta e lo ringraziai, gli dissi che dovevo andarmene, ma la verità era che mi vergognavo. Non ti va se andiamo in un luogo più intimo per festeggiare il tuo compleanno... Certo, risposi. Ma io... Non preoccuparti, amico, mi disse ancora. Ci sono delle stanze molto economiche da queste parti. E ci andammo. Quel posto non era così orribile, il letto era semplice, la tv non aveva tutti i pulsanti e ci avevamo infilato il dito per accenderla, un mobile piccolo e d'acciaio e un bagno. Ci lavammo insieme, fu molto divertente. Nella doccia facemmo la cosa dell'oops! mi è caduto il sapone, scompisciandoci dalle risate. Presi un asciugamano, lo asciugai con affetto. Mi asciugò allo stesso modo. Cominciammo a baciarcì appassionatamente. Arrivammo a letto eccitatissimi. Vuoi che ti penetri?, chiese. Sì, risposi piegandomi sul bordo del letto. Felice, si mise il profilattico, mi insalivò e fece diverse finte affinché con il gioco mi distraessi. Non me ne accorsi neanche quando lo infilò. Subito, lo sentii dentro, eccitandomi istantaneamente. Ah, papi, gli dicevo. E mi sculacciava. Cambiamo posizione? Vai, rispose. È che mi piacerebbe guardarti mentre godi, papi, altrimenti inizio a immaginare altri volti, quasi sempre di attori e spesso di Brad Davis, sai chi è?, hai visto *Querelle?*; e comunque, anche perché non mi piace mordere i cuscini... dai,

dai, ripeteva. Gambe sulle spalle e di nuovo dentro di me. Venne, venni.

Ci riposammo un po', io gli accarezzavo il petto. Lo fai molto bene, lo ringraziai. Sorrise. Cominciammo di nuovo a scherzare. Vuoi che ti penetri?, gli chiesi. No, non mi va. Perché? Perché non sono mai stato penetrato prima, argomentò. C'è sempre una prima volta. Dai, solo perché sei il migliore dei miei simili... E se mi fai male? Beh, resisti come farebbe il tipico macho, scherzai. Che spiritoso, stronzo. Dai, supplicai, almeno proviamo. Ok, si convinse. Misi il profilattico, ma prima sprofondai la mia lingua in quella rosa palpitante. Il bastardo si contorceva. Ti piacerà, mormorai prima di allontanare il mio viso dalle sue natiche. Misi le sue gambe pesanti sulle mie spalle e iniziai a spingere, lentamente, la punta. Ah, ah, gridava. Ti fa male? Non lo so. Ah. Glielo infilai tutto in un colpo. Ah, gridò forte. Esco? No! Mi ordinò. È meraviglioso. Stronzo, dissi e iniziai a sbattermelo, per un attimo sono stato il suo cuore, il ritmo cardiaco che scandiva il tempo, il tempo culla della felicità. Chiusi gli occhi e immaginai che cavalcavo per quelle terre tropicali di cui mi hai parlato così tanto, Clímaco (e siccome io sono ancora tuo, quelle terre sono anche mie), ma non era la stessa cosa perché non sentivo quel calore, anzi era freddo, nonostante l'eccitazione. Ah, ah, sto venendo, balbettava. Non si era nemmeno masturbato. Venni dentro di lui. Sei fantastico, commentò entusiasta. Davvero?, volevo che me lo ripetesse. Sì, anche se chiudendo gli occhi immaginavo che eri *Querelle*, ed è stato molto più semplice, sai? Ah, dissi un po' irritato. Ma, bacian-domi quel pene flaccido che riposava sul mio cuscino di pe-

luria, il merito è tuo, disse. Lo abbracciai e appoggiai la mia testa sul suo petto. Rimanemmo in silenzio. Ho sonno, commentò sbadigliando. Dormi, dissi. Appoggiato sul suo petto iniziai a pensare di nuovo a te.

Ultimamente le cose non stanno andando molto bene. Ti desidero e ho bisogno di te, ma c'è qualcosa che proprio non va. Da quando ti ho chiesto di sposarmi, tutto ha cominciato a sgretolarsi. Tu non eri molto convinto, sono stato io a insistere, lo so. Ci siamo sposati e, subito, ci siamo accorti di aver commesso un errore. Non l'abbiamo mai ammesso. Per questo motivo nei primi giorni ognuno continuò a vivere a casa propria, fino al momento in cui, dopo due settimane e molte discussioni, decidemmo di convivere. All'inizio è stato stupendo, scopate e sempre più scopate. Ci siamo calmati quando ci siamo resi conto che non stavamo dando alla scuola e, nel mio caso, al lavoro nemmeno la metà di quanto avremmo dovuto. Vivevamo insieme da qualche mese e già non ci sopportavamo più. La tua presenza era d'intralcio più che un sollievo. Poi, una mattina mi hai detto che tornavi nella tua città, Chiapas, che ti mancava la tua famiglia e che in quella settimana a scuola non avevi niente di così importante da fare. Bene, risposi. La tua partenza mi ha rattristato. Ma non te lo dissi. Il giorno dopo sarebbero stati otto mesi di convivenza. Non te lo sei neanche ricordato. Suppongo che hai dimenticato anche che oggi è il mio compleanno. Mi hai chiamato solo per dirmi che arrivi domani, ci credi?

Jaime dormiva. Mi alzai, andai in bagno. Tornai, era così bello, così fragile. Ecco l'uomo, mormorai, ecco la gioventù. Ecco il gelo: *prodotto biblico, docile bestia disinteressata che ri-*

fiuta tutto quello che possiede, o al contrario riposa. Cominciai a vestirmi in silenzio. Tornai in bagno, mi lavai la faccia, avevo la nausea. Tornai in camera, mi guardai intorno, camminai verso la finestra, alzai le persiane appiccicaticce. Guardai la strada: *Di sotto, solo la notte nera e muta.* richiusi le persiane e guardai la stanza. Notai che dalla borsa di Jaime si intravedeva un quaderno come tanti, sporco e usurato, il suo romanzo, ricordai. Lo presi, ne lessi un po'. Nelle prime pagine c'erano delle frasi che volevano essere un inizio di racconto in versi, dal titolo *Jacob, Jacob*. Iniziava con una citazione di Reinaldo Arenas, che buon gusto hai, amico, dissi e mi girai a guardarlo. Era come se sul suo viso fosse disegnato un sorriso dolce, i capelli gli ricadevano sulla fronte. Presi la borsa per posare il quaderno e le monete suonarono con il suddetto, odioso rumore metallico. Lo posai piano e presi la borsa. Poi, lo guardai di nuovo, dormiva tranquillamente.

Camminai verso la porta. Prima di aprire mi trattenni per un istante. Povero Jaime, pensavo, cosa starà sognando? Chiusi la porta. Camminai lentamente fino alla strada. Lì iniziai a correre. Arrivai alla metro e salii sulla prima che passò. Dissi tra me e me, che farà quel poverino una volta sveglio? Non ci sarà chi gli dice: Ehi sveglia, perché continui a dormire? Svegliati! E nel caso ci fosse, che quella cantilena non arrivi fino a lui. Si sveglierà e, guardandosi intorno, non vedendo altro se non la nera e muta notte, e non vedendomi al suo fianco, penserà: comunque sia, mi ha reso felice? O si sveglierà e comincerà a elencare un gioco di possibilità riguardo la sua storia che lo incentiveranno a scrivere un nuovo romanzo? O si sveglierà e dirà, stupida putta-

na, dovevo immaginarlo, si rassegnerà e penserà alla sua vita, felice e incurante?

Io mi butterei dalla finestra, e tu? Cosa faresti tu?

Te lo chiedo come se tu mi rispondessi, che idiota!, che cretino! Se sei così lontano, se non c'è più nessuno al mio fianco, nessuno qui sotto il sedile di questa metro, qui, nel fetido profondo di questa volontaria mendicizia a cui sono tanto ostinato, lontano da te, dal nostro sporco amore, della sonnolenza che mi provocano le tue storielle quando cerchi di giustificarti, qui dove nessuno, né da un lato né dall'altro, ascolta. Né guarda, né sente, né vuole pensare. Guardami ora, sporco, debosciato, abbracciato a una vecchia borsa, balbetto questo dolore così povero, sorbendomi i problemi che impavidi ci piombano addosso, stendo la mano in modo così viscido perché tu abbia compassione di me, queste mani sterili, impacciate, che ora riescono solo a combattere l'oscurità della fame, della sete, queste mani che non vogliono, sebbene lo desiderino, scagliarsi sui portafogli con paura, con rabbia sui colli, queste mani bianche, miti, che mai vollero arare, nella casa dei loro genitori, l'umida terra di granoturco, fagioli, zucca e mango; l'unica cosa che queste mani vogliono è assaporare il sapore ferroso della tua pelle, queste mani vuote, viziate, queste mani senza origini, sposate, legate al tuo ricordo, colme della tua intangibile immagine, che non continueranno a supplicarti per la vita, che mai più cercheranno la robustezza del tuo corpo, che si uniscono per raccogliere le maree dei miei pianti, che non torneranno mai più laddove vive il tuo vivo cadavere, nudo, caldo, in quel luogo che abbiamo chiamato casa anche se ci sembrava un pozzo avvele-

nato, dove si ristagnò quella solitudine che ora, guardala, risplende nel mio odio, nella mia disperazione. Queste mani che disgustosamente si spingeranno verso gli estranei, gli indifferenti, per quelli che passano soltanto. Ah, se avessi saputo che eri solo di passaggio, ah, sì lo sapevo, ma non volevo ammetterlo... Quindi sì, sono solo. Mentre parlo da solo, con te. E ti ricordo. E anche se dicessi che non lo rifarei, che mi sono rassegnato, so che mi scoprirai in qualche angolo a parlare da solo. Un'altra volta! Non è che voglia farlo, è che non posso evitarlo. In qualche modo parlare con te vuol dire parlare da solo, sentire la distanza, sperimentare la tua assenza, sentire più freddo, distrarsi, mendicare il calore di un abbraccio meritato e desiderato. L'unica cosa che so è che non voglio stare da solo, solo questo so, che non voglio starci e, eppure, sì, senza te.

VAN KRAUSSER

Scrittrice messicana, originaria di Guadalajara (Jalisco). Ha iniziato a cimentarsi nella scrittura di racconti omoerotici all'età di nove anni, anche se il suo primo contributo è arrivato nel 2002, con alcune pagine di fanfiction dedicate a questo genere. A partire dal 2008 ha scritto per varie raccolte e antologie. In collaborazione con il gruppo OriginEyaouiEs, si è dedicata a un workshop di scrittura relativo anche al genere omoerotico.

Traduzione di Monica Tedesco

L'opera degli amanti proibiti

I. Ouverture

Casa Hemming
Sobborgo di Forest Hill, New York.

Era venerdì quando Sean Hemming, il maggiore dei fratelli di una delle famiglie più conosciute di New York, decise di andare a prendere suo fratello minore, Chris, e di fare tutto come aveva pianificato. Dato che i calendari delle attività dell'università inglese di Oxford dove aveva fatto domanda per un master e del MIT non coincidevano, non era stato molto semplice organizzare il tutto, ma soprattutto non vi avrebbe rinunciato per nulla al mondo. Non se tutto questo avesse rappresentato la situazione perfetta per raggiungere l'obiettivo che si era prefissato e per il quale da mesi aveva guadagnato valore.

Perciò, con tutto già pronto e impacchettato, di buon mattino, salutò suo padre e gli altri tre fratelli, salì in macchina e si diresse verso il Massachusetts, pensando che Chris avrebbe avuto un fine settimana pieno di sorprese.

Senza nemmeno immaginare che anche lui ne avrebbe avute.

II. Allegro

Biblioteca del MIT

Chris era immerso nello studio di uno dei manuali quando il cellulare iniziò a squillargli in tasca. Mentre si affrettava e si mortificava per aver dimenticato di inserire la vibrazione, si allontanò dal gruppo di colleghi, controllando come prima cosa il nome di chi lo stesse chiamando. Allora rispose con quella solita allegria che gli suscitava la telefonata di suo fratello.

«Sean?».

«Ciao Chris. Spero di non interrompere nulla di importante».

«Oh no, no. Abbiamo quasi finito, non preoccuparti».

«Perfetto. Allora ti aspetto nel parcheggio».

Chris esitò un paio di secondi, sorpreso. «Sean, dove hai detto che sei?».

«Fuori l'Istituto, nel parcheggio, e ti sto aspettando. Dove altro potrei essere?».

«Oh... eh... ok... ti raggiungo tra venticinque minuti...».

«Venti. Perciò fai presto perché ho molta voglia di vederti» e senza dirgli altro, terminò la chiamata, lasciando suo fratello a bocca aperta.

Chris ritornò al tavolo di lettura dove stava lavorando il suo gruppo, e riprendendo a studiare, cercò di fare le cose in breve tempo e il più in fretta possibile. Tutto questo senza riuscire a cancellare l'enorme sorriso che la chiamata e la trovata di suo fratello maggiore gli avevano provocato.

Gli servirono solo dieci minuti per riorganizzare la sua agenda con quella dei suoi colleghi per continuare successivamente il lavoro e quasi niente per riporre i bloc-notes e le penne. Venti minuti dopo stava già uscendo dalla porta principale dell'edificio, diretto verso il parcheggio. Quando arrivò cercò Sean tra le auto parcheggiate e lo trovò appoggiato su una fiancata della Mercedes decappottabile, quella che Jeff gli aveva regalato quando si era laureato ad Harvard. Alcune ragazze erano con lui e ridevano divertite a quello che probabilmente gli stava raccontando.

Sospirò nel constatare che suo fratello esercitava un enorme fascino sulle donne, riconoscendo inoltre che era completamente meritato. Era il maggiore dei fratelli, lo superava in altezza di quasi dieci centimetri, castano e di carnagione chiara, aveva ereditato il colore degli occhi dalla madre, espressivi e vivaci e di un azzurro profondo. Erano in armonioso contrasto con i caratteri forti di suo padre, da cui aveva ereditato la mascella spigolosa e le labbra generose, ben delineate. Inoltre, il suo carattere socievole e disinvolto predominava nelle relazioni interpersonali. Nonostante la parentela, considerò che non c'era molta somiglianza tra loro, iniziando dal colore dei suoi occhi, dalla tonalità caffè chiaro con sfumature di verde molto lievi, e il suo fisico, meno atletico di quello di Sean. A quanto pare aveva ereditato più tratti da sua madre.

Si avvicinò con un sorriso rassegnato, origliando la loro conversazione e cercando di non interromperli, ma suo fratello sembrò dimenticarsi completamente della compagnia femminile quando lo vide. Il suo sorriso accennato si allargò e persino attraverso le lenti scure degli occhiali da sole, Chris riuscì a per-

cepire lo sguardo intenso che lo seguiva. Sean si alzò e passò tra le ragazze, avvolgendolo in un affettuoso abbraccio.

«Hey Chris! Ogni volta che ti vedo mi rendo conto che sei cambiato» il minore arrossì un po' di fronte alla sua calorosa dimostrazione di affetto, specialmente quando sentì le braccia forti che lo circondavano e le labbra di suo fratello sfiorargli la guancia per un breve istante, poco prima di separarsi leggermente da lui per girarsi verso le ragazze e presentarlo. «Signorine, lui è Chris, mio fratello e l'artista della famiglia. Studia qui, quindi potete star certe che avrete il piacere di godere molto spesso della sua presenza».

«Sean!» di fronte a questo, il rossore si intensificò, mentre loro gli dirigevano sguardi di apprezzamento e gli sorridevano con civetteria.

«Oh, andiamo! Non essere timido. Inoltre le signore sapranno sempre apprezzare un amante della bellezza e della sensibilità femminile, come te» lo scosse leggermente affermandogli una spalla prima di lasciarlo completamente. «Bene, dobbiamo andare. Signorine, è stato un piacere conoscervi, ma dobbiamo andare. Dai Chris. Sali».

Facendo un lieve movimento con la testa a mo' di saluto verso le ragazze, obbedì quasi immediatamente. Quando era già in macchina, Sean si girò verso suo fratello prima di accendere il motore, sorridendo divertito all'espressione del minore. «Non pensavo fossi così timido con le ragazze, fratellino».

«Zitto e andiamo via da qui Sean».

«Agli ordini».

Senza aspettare un minuto in più, uscirono dal parcheg-

gio, dirigendosi verso l'autostrada che li avrebbe riportati a New York.

Mentre avanzavano, Chris si sistemò sul sedile e osservò suo fratello, che lo guardava in modo intermittente, senza perdere di vista la strada di fronte a loro.

«Sean» si decise a fargli una domanda prima di lasciar passare il momento. «Come è possibile che in pochi minuti, e senza essere studente del posto, all'improvviso hai già tutto un club di ammiratrici? Io sono qui da un anno e non sono per niente popolare con le ragazze di altri gruppi».

«Dici davvero, Chris? Un anno e ancora non ti attivi per avere una vita sociale? Tssssk, questo problema lo dobbiamo risolvere. Hai bisogno dell'aiuto del tuo saggio fratello maggiore».

«Certo che no!».

Sean sorrise, distogliendo completamente lo sguardo.

«Chris, Chris. Ti conosco da quando sei nato, perciò non mi contraddire. E poi, un po' d'aiuto non ti farà male, anzi, aumenterebbe le tue possibilità di raggiungere il livello uno del Master in seduzione».

Chris fece roteare gli occhi, emettendo un leggero sbuffo. «A volte sei insopportabile».

«Di cosa ti lamenti? È il mio ruolo di fratello maggiore, anche in queste situazioni».

Il minore non poté nascondere un piccolo sorriso, nonostante cercasse di mantenere un'espressione arrabbiata. Agitò la testa.

«D'accordo, carismatico fratello maggiore. Dove andiamo?».

«Voglio passare questo fine settimana facendo baldoria, perciò torniamo a New York. Che dici? Tu e io, single e festeggiando alla grande. Come eravamo soliti fare un paio di anni fa».

Nel sentire queste parole, suo fratello si allarmò. «Tutto il fine settimana? No, impossibile, Sean».

«Niente è impossibile».

«Ma ho preso degli impegni con il mio gruppo di lavoro! Abbiamo un progetto in sospeso da finire per la settimana prossima e abbiamo deciso di vederci domani per continuarlo».

«Accidenti, Chris! Non lo sai che è una blasfemia lavorare il sabato?» lo guardò di nuovo per un secondo senza perdere la sua espressione allegra. «No, chiama il tuo gruppo e avvisa che non potrai stare con loro domani. Non credo che si affliggeranno per la tua assenza».

«Sean, non posso...».

«Sì che puoi. Guarda, ti prometto che lunedì mi unisco al tuo gruppo e vi aiuto a finire il progetto per non avere ritardi. Parola di boy scout».

Chris lo osservò un paio di secondi, cercando di capire se stesse scherzando o se lo avrebbe fatto davvero, e alla fine si decise a prendere il cellulare.

«Va bene. Se per questo mi uccideranno in modo molto creativo, sarà colpa tua».

«Me ne assumo tutta la responsabilità, fratello. Non ti preoccupare» disse, e prendendo una scheda USB dalla tasca, la inserì nell'apposito ingresso dell'autoradio. «Vediamo, credo che un po' di musica ci rilasserà».

Chris non disse più niente, impegnato a digitare alcuni

numeri sul telefono per evitare che Sean vedesse il suo lieve sorriso e l'espressione di adorazione sul volto che non poteva evitare quando era con suo fratello, il quale canticchiava la melodia di turno, mentre si dirigevano verso la Città dei Grattacieli.

Poco dopo, sistematisi nell'appartamento di proprietà del padre, distante un paio di strade da Central Park, entrambi trascorsero la giornata facendo progetti tra conversazioni banali e molte dimostrazioni d'affetto da parte del maggiore, che a Chris sembrarono eccessive. Tuttavia, ne approfittò pensando che era da molto tempo che non avevano momenti come questi.

E a Chris mancavano troppo.

III. Andante

Dopo una cena leggera in un ristorante piccolo ma molto esclusivo, arrivarono al primo bar del giro. Li fecero entrare tra le proteste di quelli che restavano fuori, in parte per il modo di fare di entrambi, e in parte anche per il cognome. I giovani Hemming non erano sconosciuti, grazie all'arduo lavoro del padre come imprenditore innovatore e membro del jet set della città.

Non vi restarono più di un'ora e mezza. Presero parecchi drink, parlarono con molta gente nel mezzo del ritmo frastornante, furono inseguiti da un mucchio di ammiratori improvvisi; allora Sean decise di andare al bar successivo. Uscendo da lì, sostenne suo fratello ridendo di gusto. Lui era fresco e lucido, come se non avesse bevuto una goccia di alcol.

«Com'è possibile che sei ubriaco? A stento hai bevuto due drink lì dentro, Chris!».

Il minore tirò fuori dalla tasca una manciata di tovaglioli con dei numeri di telefono, ancora intontito.

«Non sono ubriaco, solo un po' nauseato. E poi, la musica così alta mi stordisce».

«Ok, d'accordo» Sean gli mise un braccio intorno al collo mentre anche lui tirava fuori i tovaglioli, il doppio di quelli che Chris aveva raccolto senza volerlo. «Hai visto com'è facile essere socievoli?».

«Sì, ho visto. E non solo con le ragazze, accidenti». Sean lo osservò per un attimo, valutando il suo commento. Un sorrisino speranzoso comparì sul suo volto mentre lo lasciava per iniziare la ricerca di un taxi.

«Lo so. Vieni, continuiamo il nostro giro. Pensi di riuscire a sostenere il passo?».

Chris si arrabbiò un po' per questo. «Certo! Tu dimmi dove, io ti seguo».

Sean gli tolse la manciata di tovaglioli mentre cominciavano a camminare e li buttò in un cestino. «Questo è l'atteggiamento giusto, Chris. Proseguiamo».

Con la stessa modalità girarono per i bar che il maggiore aveva scelto, tra conversazioni banali, uno scivolone e l'altro, tanti sorrisi e quantità industriali di alcol. Quando usciva da ogni bar in cui entravano, Sean si disfaceva di tutti i numeri telefonici che gli lasciavano attraverso bigliettini da visita e tovaglioli scarabocchiati, lasciandoli a suo fratello senza che questi si offendesse.

Erano quasi le 2 di notte quando arrivarono in un bar che

Sean non aveva menzionato prima, ma che secondo lui era l'ultimo della serata. Chris credette di ascoltarlo emozionato nel bel mezzo del frastorno che la sbronza gli produceva, anche se non ne era molto sicuro. La cosa peggiore, pensava, era che suo fratello sembrava completamente lucido e sobrio, fresco come una rosa, e non trascinava nemmeno le parole, come stava succedendo a lui.

Perché lui sì che era ubriaco. Molto. Così tanto da non rendersi conto che l'aspetto del bar non era come quello degli altri. Seguì suo fratello all'interno del vivace e appariscente locale, illuminato con neon e arcobaleni, barcollando un po' e gli sembrò divertente che diversi presenti lo salutassero in modo molto familiare. A quanto pare, Sean era conosciuto anche in questo posto.

Quando già erano dentro, afferrò il braccio di suo fratello per non perdersi nel mezzo della massa danzante che riempiva il locale. Sean lo afferrò e lo guidò fino al bancone. Tuttavia, prima che qualcuno dei ragazzi che aspettavano al bancone si avvicinasse, un terzo dall'aspetto molto bizzarro e con l'aria da dirigente uscì da chissà dove, evitandolo. Chris sorrise in maniera inadeguata nel vedere un simile personaggio. Un lontano, ma molto lontano campanello d'allarme suonò un paio di volte nella sua testa, senza nessun effetto reale su di lui. Sean salutò il barman con molta familiarità. Senza lasciare suo fratello, ordinò i drink.

«Ma guarda un po'. Non sei solo, tesoro» gli disse il barman mentre li preparava. «Chi è questo splendore che hai trovato?».

Il maggiore dei fratelli evitò la questione con un sorriso

misterioso appena accennato. «È l'amore della mia vita. Servici due whisky, Danny. Devo andare al bagno degli uomini» disse mentre gli porgeva la banconota per pagare le consumazioni. Senza aggiungere altro, si spinse di nuovo nel mare di persone. Suo fratello lo seguì con lo sguardo un momento, prima di rivolgere l'attenzione al barman. Quest'ultimo lo guardava in modo strano.

«Ecco a te, dolcezza» gli disse consegnandogli il bicchiere. «Sentiamo, come ti chiami?».

«G-grazieeee» rispose il giovane timidamente «Chris. Ssono Chris».

«Allora, Chris, credo sia mio dovere avvertirti. Fai attenzione con Sean. È affascinante e fantastico».

«Oh sssiiiii. È fantastico...».

«Ma è anche crudele, da come mi hanno detto».

Chris si stupì. «Crudele? N-no... deve esserci un errore...».

«Oh no. Nessun errore. Guardalo. È proprio un Casanova e il suo hobby è andare a caccia di imprudenti e distruggerli nel minor tempo possibile. Ti consiglio di non innamorarti di lui perché è difficile toglierselo dalla testa e guarire dalle sue umiliazioni». Detto ciò, si allontanò per continuare a servire le persone che si accalcavano al bancone, lasciando Chris molto confuso.

Alcuni minuti più tardi, e con un secondo bicchiere servito, sentì la voce di suo fratello al suo fianco. «Sono tornato. Come stai?».

«Sempre sbronzo, SSean».

Il maggiore finì il suo drink e si girò a guardarlo sorriden-

do. Gli mise un braccio sulle spalle, stringendolo mentre gli baciava ancora una volta la tempia. Chris si chinò, ubriaco e imbarazzato. «Oh, quanto sei dolce quando sei ubriaco, Chris» disse e lo tirò leggermente, portandolo verso la gremiata pista da ballo. Vieni, andiamo a ballare. Ho voglia di farlo da quando abbiamo iniziato il nostro giro.

Malgrado le sue proteste, Chris si vide circondato all'improvviso dall'asfissiante massa di corpi ondulanti che lo spingeva in tutte le direzioni. Se non fosse stato per la presa decisa di suo fratello, non avrebbe potuto avanzare da solo. In un piccolo spazio che si fece tra diverse persone, Sean si fermò e lo lasciò, rimanendo di fronte a lui. Doveva parlargli a voce alta, dato che la musica era troppo forte e rimbombante.

Per alcuni secondi, il ragazzo si guardò solo intorno, fino a quando provò a muoversi con una certa lentezza. Sean rimaneva di fronte a lui, e così decise di chiudere gli occhi e di provare a seguire uno dei tanti ritmi che si affollavano nelle sue orecchie, che gli provocavano un po' di euforia e stordivano ancora di più il suo cervello attanagliato. Si scontrò numerose volte con alcuni di quelli che gli stavano intorno e altrettante inciampò a causa del suo precario equilibrio e della mancanza di spazio. Fino a quando sentì che le braccia di suo fratello si intrecciavano da dietro sul suo corpo in un sicuro abbraccio, reggendolo tra la folla erratica mentre lo cullava dolcemente. Il suo respiro gli accarezzò la guancia, provocandogli uno strano brivido.

«Hey, stai bene?».

«Ho la naussea...» Chris annuì con un tentennamento e si rannicchiò sul petto che lo sosteneva, sollevando le mani fi-

no a toccare quelle di suo fratello per afferrarsi a lui. Gli piaceva sentirsi sicuro e avvolto nel calore di quell'abbraccio, che alimentava il leggero torpore che iniziava a invaderlo. Alzò un poco la testa e la portò indietro, cercando di incontrare lo sguardo del maggiore e sorrise con goffaggine. «E questo significa che sono ancora ubriaco...».

«Sei divertente quando ragioni in modo logico. Che vuoi fare?».

Chris sospirò, abbassando di nuovo la testa per riaccomodarsi sul petto di Sean. «Dormire... credo...».

«Non dirai sul serio» questa volta fu Sean che abbassò la testa per guardarlo.

«Oh sssì. Ma voglio dormire così, come quando eravamo bambini... e tu mi lasciavi entrare nel tuo letto e mi abbracciavi, come adesso...» chiuse gli occhi sentendo che Sean lo stringeva e gli baciava la tempia ancora una volta, lasciandovi le labbra per un tempo maggiore, prolungando la sua dimostrazione d'affetto. Chris lasciò le mani di suo fratello e si girò senza permettergli di lasciarlo, rimanendo di fronte a lui. Aprì gli occhi e gli buttò le braccia al collo, accasciandosi nuovamente sul suo petto.

La vocina di allarme che lo aveva sorpreso appena arrivati al locale era rimasta completamente sepolta, così come qualsiasi altro segnale gli si manifestasse in qualche punto della sua mente, molto profondo e lontano. Stava così bene...

Tuttavia, la conversazione con il barman, insieme allo strano comportamento che Sean aveva avuto durante tutto il giorno, gli provocavano una spiacevole confusione. Chiuse di

nuovo gli occhi e, quando li aprì, decise che non gliene importava, provando a ignorare tutto questo. Perché non poteva essere vero che suo fratello fosse uno spietato rubacuori. Non poteva esserlo perché lo conosceva e sapeva che era un tipo straordinario.

Questa volta, quando aprì gli occhi e vide che Sean lo osservava attentamente, gli sorrise.

«Che c'è?» gli chiese il maggiore, incuriosito.

«Niente. V- volevo... solo dirti che mi piace stare con te. Senza che si muova il pavimento, ovviamente...».

Lo sguardo di Sean si fece di nuovo intenso e il suo sorriso rifletteva la tenerezza che quell'affermazione gli aveva suscitato. Tuttavia, tutta la sua espressione fu coperta da un'ombra di tristezza.

«Chris, ti amo così tanto che ho addirittura paura di farti del male».

Chris cercò una spiegazione a quelle parole nel suo sguardo, e nel farlo, fu inevitabile perdersi nell'azzurro profondo dei suoi occhi prima di chiuderli visto che erano così vicini, e che le loro guance si sfioravano, facendo sì che un'ondata di ansia, trasformata in un brivido, gli percorresse la schiena al contatto con l'incipiente barba di Sean sulla pelle.

Fu inevitabile che i loro respiri si intrecciassero, provocando un'ebbrezza molto diversa da quella che provava a causa dell'alcol, e che la sua coscienza anestetizzata non protestasse contro ciò che il suo desiderio pretendeva e che i suoi sensi rarefatti lo tradissero.

Fu inevitabile, sopra ogni altra cosa, lasciare che quello sfiorarsi si cristallizzasse in un bacio leggero, quasi inesisten-

te, ma che segnava il culmine di un desiderio anelato per così tanto tempo.

Sean si chinò ancora di più, accarezzando con le labbra quelle del fratello, chiedendo permesso, aspettando di essere accettate. E dopo quei quattro, sette, dieci secondi in cui Chris rimase teso, sorpreso e sconcertato, arrivò la timida corrispondenza quando non lo allontanò, alzò un poco la testa e socchiuse le labbra, lasciando che l'affetto diventasse più profondo per suggellare quel momento unico e straordinario. Fu lui a separarsi per primo, con il respiro agitato, il cuore accelerato e un insieme di emozioni sul viso, aspettando la reazione del fratello.

Chris aveva aperto gli occhi, enormi e pieni di sorpresa e timore. Aveva le guance accese in un vivo colore rosato, le labbra leggermente gonfie e tremanti e quando provò a parlare, un'improvvisa ondata di nausea lo colpì, obbligandolo a tapparsi la bocca con una mano e ad allontanare Sean con uno spintone, facendosi largo tra quelli che erano in pista, diretto verso il punto in cui immaginò ci fossero i bagni. Quando li trovò, vi entrò con irruenza, seguito dal maggiore.

No. Non poteva essere vero...

IV. Atto Primo. L'Aria di Sean e Chris

Il sole si intravedeva a stento tra alcuni edifici, pigramente, con una leggerissima e fievole luce.

Chris si svegliò sentendosi completamente disorientato. Un leggero mal di testa lo sorprese nel momento in cui aprì

gli occhi, cosa che ignorò quando all'improvviso si ritrovò con suo fratello, che a quanto pare era sveglio da un bel po'. C'era una scintilla viva nel suo sguardo, che si accentuò nel vederlo muoversi con gli occhi semiaperti.

«Hey» salutò allegro.

«Sean...» Chris, invece, sospirò mentre si stropicciava gli occhi. «Che ore sono?».

«Le sei del mattino. Come ti senti?».

«Credo di avere un'emicrania» disse senza alcuna intenzione di alzarsi, gli occhi chiusi e la bocca secca. Sean gli accarezzò i capelli, si sollevò un po', baciandogli la fronte, e si girò dall'altro lato. Chris aprì un occhio, turbato.

«Immaginavo ti sarebbe successo, così ti ho portato un paio di aspirine» gli disse girandosi verso di lui, mostrandogli un involucri con due pillole. Suo fratello le prese, guardandole con sospetto, mentre Sean si muoveva di nuovo. «Ho preparato anche un po' di caffè».

Questa volta Chris si sedette sul letto lentamente, aprendo la confezione. Sean gli avvicinò un bicchiere d'acqua che vuotò appena si mise le pillole nella bocca. Dopodiché, si sdraiò di nuovo in modo drammatico. «Wooooo... Non esco più a ubriacarmi con te, fratello».

«Oh, andiamo. Non mi dire che non ti sei divertito» in quell'istante, il suo sorriso cambiò; passò dall'essere luminoso e tranquillo all'essere lussurioso, mentre gli si avvicinava con intenzioni molto ovvie. «Soprattutto in queste ultime ore».

Chris lo fermò prima che potesse baciarlo.

«No... cioè... sì, hai ragione, ma...».

Sean lo guardò intensamente, serio e turbato. «Ma?».

Chris sospirò. «Beh... qualche ora fa ero ancora ubriaco e non mi interessava cosa succedesse in quei momenti».

«Adesso che succede? Pensavo che avessimo già chiarito che entrambi desideravamo questo. Siamo adulti, nel taxi abbiamo discusso del fatto che il tabù sociale dell'incesto non ci avrebbe interessato e abbiamo deciso che non ci saremo più nascosti. Non ti ricordi?».

Chris riuscì solo a toccarsi il ponte del naso. «Cosa abbiamo fatto nel taxi?».

«Abbiamo parlato di noi e ci siamo baciati...».

«Oh, Santo cielo! Non è vero» provò ad alzarsi, ma si trattenne dal farlo quando gli sembrò che la testa stesse per esplodergli. «Hai osato baciarmi davanti al conducente?».

«Certo che no! Sei stato tu a baciarmi, Christopher» rispose con tono spazientito, anche se all'improvviso la sua espressione si trasformò in quella da predatore e sorridendo si mise sopra suo fratello. «E quello che mi hai fatto appena siamo arrivati qui, è stato davvero molto piacevole. Vuoi che lo ripetiamo?» dicendo ciò cercò le sue labbra, afferrandole con le sue, aprendogliele con la punta della lingua, sfiorandolo con movimenti brevi prima di addentrarsi nella sua bocca, giocherellando con lui, provocandolo con carezze umide, ignorando i lievi gemiti di protesta del minore. Fino a quando questi gli morse il labbro inferiore, costringendolo a lasciarlo. «Ahi! Che ti succede?» si lamentò mentre si allontanava, mantenendosi il labbro ferito.

Chris lo guardava con gli occhi completamente spalancati, ancora incredulo. «No... Non è... Che abbiamo fatto, Sean? Perché...?».

Il maggiore sospirò, allontanandosi un po' da suo fratello senza alzarsi, spaventosamente serio.

«Abbiamo fatto delle cose, oltre a baciarsi. E poi, te l'ho detto qualche ora fa. Sei e sarai sempre l'amore della mia vita. Quello che è successo tra di noi non è di oggi, né è successo per una passione momentanea. Tutto questo è reale».

«È un'altra cosa, Sean, ed è un errore».

«Un errore? Consideri i miei sentimenti un errore? Questo è quello che provo per te, Chris! Se quello che vuoi è negare ciò che sei, oltre ai tuoi sentimenti, e continuare a essere amareggiato e infelice per il resto della tua vita, allora sei un ipocrita».

«Ma lo capisci? Non siamo una coppia gay! Sei mio fratello! Ed è un'aberrazione!».

L'espressione di Sean di fronte alle sue parole cambiò drasticamente, manifestando una grande delusione. Allora si alzò dal letto, con indosso l'intimo, e senza dire una parola uscì dalla stanza sbattendo la porta. Chris si alzò, scoprendo che anche lui era vestito e che non c'era alcun segno evidente che dimostrasse che suo fratello lo avesse toccato. Ciò nonostante, corse dietro di lui. «Sean, aspetta! Dobbiamo parlare!».

«Va bene» disse il maggiore a pochi passi dalla sua stanza. Si girò verso di lui e lo affrontò. «Inizia».

Chris tossì nervoso e con un filo di voce lasciò uscire i suoi pensieri. «Non avrei mai immaginato... Cavolo, Sean. Non sapevo quali fossero le tue intenzioni, e non avevo idea...».

«Allora perché non mi hai fermato, Chris? Perché quando siamo arrivati qui mi hai detto che desideravi fare non so

quante cose con me, e che non c'era nessun problema, e mi hai portato persino nel tuo letto?».

«Perché non sapevo cosa stessi facendo. Non mi sono soffermato a pensare... e... e... e poi ero ubriaco!».

«Ti ho detto cosa provavo per te! Ti ho detto che questo sentimento lo provo da tutta la vita!».

«Ma questo non implicava che facessimo sesso in quel momento!».

«Cosa stai insinuando? Che ti ho obbligato? Che ho approfittato della situazione, costringendoti ad accettarmi?».

«Sean...».

«Che ti ho violentato?».

«No, no!».

Entrambi rimasero in silenzio, agitati. Sean si appoggiò alla parete più vicina con un'espressione di sconfitta. Chris si coprì gli occhi con una mano, disperato e confuso. «Io non ti ho toccato Chris. Sei stato tu a baciarmi quando ho provato a farti dormire. Sei stato tu a insistere nel toccarmi. Io non ho mosso un solo dito».

«Non è questo il punto...».

«Non riesco a capire. Ti ho parlato dei miei sentimenti senza nascondermi e hai detto di provare la stessa cosa; ti ho detto cosa significassi per me, e che niente avrebbe potuto interporci tra di noi, né la distanza né le persone, perché non posso smettere di amarti, ma l'unica cosa che stai facendo adesso è respingermi, ancora e ancora». Passò solo un attimo, ma sembrò un'eternità prima che il maggiore riprendesse a parlare. «Cosa vuoi da me, Christopher?».

Suo fratello si scoprì guardando dritto, di fronte a lui, per-

so in qualche punto nel nulla. C'era uno strano affanno nel modo di respirare. Come se fosse un singhiozzo senza lacrime. «Non lo so».

Di nuovo il silenzio li avvolse per circa due minuti. Sean non si voltò a guardarlo. Annuì con un gesto e riprese a camminare verso la sua stanza, chiudendo la porta dietro di sé.

V. Allegro finale

Passate le quattro del pomeriggio, Chris si alzò dalla poltrona su cui era rimasto nelle ultime tre ore, a pensare.

Sean se ne era andato, assicurandogli che non c'era rancore tra di loro, nonostante il tutto fosse stato doloroso. Restò lì, in piedi vicino al mobile, con il cellulare in mano, disposto a dirgli che in tutte quelle ore in cui era rimasto solo, non aveva potuto fare a meno di pensare che quello sarebbe stato l'ultimo giorno che avrebbero trascorso insieme, e il ricordo di quel modo appassionato di trattarlo, di fidarsi con lui, il suo calore e la sua attenzione, tutti e ciascun modo in cui lo aveva baciato...

Sean aveva ragione.

Non era stato un desiderio provocato dalla quantità di alcol che aveva bevuto. Era stato il poter lasciare dietro il rifiuto che pesava sulle sue spalle e l'accettare un sentimento a lungo represso, sia da parte dell'uno che da parte dell'altro. Era stata la verità rivelata, e per quanto si sforzasse, non poteva mentire a se stesso. Non più. Lo desiderava. Con tutte le sue forze.

Desiderava sentirsi amato dal fratello maggiore, e allo

stesso modo desiderava amarlo con tutto ciò che riusciva a provare, con tutto ciò che era capace di tirare fuori da sé stesso. Ci aveva già provato con un'altra persona, senza sentirsi soddisfatto, senza riuscire a sentire quello che Sean gli faceva sentire. Perché solo con lui si sentiva completo, amato per quello che era, senza se e senza finzioni. Suo fratello lo amava per quello che era, incondizionatamente, senza anteporre i propri interessi personali.

Questa fu la sua rivelazione.

Senza perdere tempo, cercò sullo schermo del cellulare il numero di suo fratello e chiamò.

In momenti come questi, Sean guidava senza destinazione per la Madison Avenue, senza il cappotto e con gli occhiali da sole. Sapeva che Chris aveva bisogno di tempo, e lui glielo avrebbe concesso. Ma non appena fossero stati di nuovo insieme non gliela avrebbe data vinta. Non di nuovo.

I suoi pensieri furono interrotti dallo squillo del cellulare e, nel controllarlo, il suo sorriso illuminò praticamente la strada. Accese la radio, e canticchiando la canzone che ascoltava in quei momenti, si diresse verso l'appartamento, mentre rispondeva alla chiamata.

Sarebbe arrivato in tempo per invitare suo fratello a cena e per iniziare a pensare a un'ottima strategia e a un grande piano per quella notte, al fianco di Chris.

Non per niente era il più ingegnoso della famiglia Hemming.

CARLOS PINTADO

Carlos Pintado nasce a Cuba nel 1974. Dopo essersi laureato in Lingua e Letteratura inglese si trasferisce negli Stati Uniti. Le sue poesie, racconti e articoli sono stati tradotti in diverse lingue e sono apparsi in diverse antologie. Nel 2006 vince il premio internazionale di poesia Sant Jordi di Barcellona con il suo libro *Autorretrato en azul*. Tra le sue opere ricordiamo *La seducción del Minotauro*, *Los bosques de Mortefontaine*, *Habitación a oscuras*. È capo redattore della rivista letteraria *La Zorra y el Cuervo*.

Traduzione di Giuliana Panico

Neve

Caught – the bubble in the spirit level, a creature divided; and the compass needle wobbling and wavering, undecided. Freed – the broken thermometer’s mercury running away; and the rainbow-bird from the narrow bevel of the empty mirror, flying wherever it feels like, gay!

ELIZABETH BISHOP

Quando alla televisione si stancarono di annunciare nevicate che non arrivavano mai, la prima neve, alla fine, cadde, proprio la mattina in cui Aurora avrebbe compiuto 80 anni, il 22 di dicembre. La settimana era iniziata più fredda del solito. Le nuvole del pomeriggio precedente erano passate da un colore grigio scuro a un bianco radiante e splendevano pesanti e silenziose. L’umidità si alzava dappertutto come una parete invisibile. Al di sopra del bosco di aceri il cielo si schiariva e quella che prima era una piccola isola di alberi verdi era ora un paesaggio fermo in quell’immobilità che hanno i ritratti.

Appena si svegliarono, i nipoti uscirono correndo in giardino. Aurora aveva aggiustato loro i cappotti, i guanti, le scarpe. Solo quando chiusero la porta, guardò il telefono sul

tavolino del salotto. Raccolse alcune riviste lasciate lì per caso. Chiamerà, si disse, io so che chiamerà; aveva scritto che lo avrebbe fatto...

A quell'ora del mattino la casa aveva la tranquillità di un tempio abbandonato: solamente Muffy ronfava, nascosto tra i cuscini del divano, e grugniva se Sophy si avvicinava in cerca di un po' di calore. Dalla parete della cucina arrivava il suono dell'orologio a cui Aurora si era abituata avendolo udito tante volte.

Era ancora molto presto. Alfred avrebbe dormito altre due o tre ore; un'abitudine che a lei era sembrata la miglior qualità di suo marito. Emma, l'unica figlia che avevano avuto, si sarebbe svegliata intorno alle 10, e per quell'ora Aurora le avrebbe già fatto trovare, disposti sul tavolo, in rigoroso ordine, una tazza di caffè, uova strapazzate, *bagel* con crema e frutta e succo d'arancia. In qualche modo Alfred non la perdonò mai per non avergli dato un figlio maschio. Molte volte, quando Emma era piccola e non aveva più speranze di avere altri figli, lui mormorava, in una specie di monologo, – sempre quando era impegnato in altre faccende, a leggere un giornale, a tagliare la legna, a vedere qualche programma alla televisione – che non è che non era contento di Emma ma che in casa si ha sempre bisogno di un uomo. Quella specie di sentenza silenziosa l'aveva sommersa in inconfessabili malinconie.

Emma e i bambini erano andati a vivere in quella casa due mesi prima, dopo un lunghissimo processo di divorzio con Quincy. Aurora non era mai stata d'accordo con quel matrimonio, ma si era ripromessa di non immischiarsi nelle fac-

cende di sua figlia. Non ci sono matrimoni perfetti, mamma, le aveva commentato una sera Emma mentre loro due guardavano senza guardare la televisione nel salone e gli occhi di sua figlia, gonfi per aver pianto, sembravano due grumi di sangue. Tu e papà siete l'eccezione.

Le parole di sua figlia le rimasero impresse nella memoria. Finse di concentrarsi su quel terribile programma con le Supremes che cantavano *Where did our love go*.

Prese la tazza da tè e si sedette vicino alla finestra. L'enorme vetro la separava da tutto quello che stava succedendo fuori: la neve cadeva, imperturbabile, i bambini correvano e saltavano e le palle di neve volavano dappertutto come uno sciame di disperate api bianche. Un po' più in là, in strada, vide delle persone camminare verso il paese e immaginò che la nevicata li avesse sorpresi senza viveri, che sicuro stavano cercando del pane, latte o altre cose al negozio di alimentari in Scott Street. Sentì anche dei cani abbaiare ma non riuscì a localizzarli e si impietosì per loro; uno scoiattolo, o qualcosa di simile, fuggiva veloce tra i rami degli abeti vicini. Che la prima nevicata fosse caduta proprio il giorno del suo compleanno lo considerò come un augurio di qualcosa che non riuscì a definire.

Le sue dita sfiorarono la superficie del vetro. Si fermò a osservare i solchi delle sue dita, le piccole unghie da cui nemmeno il dolce splendore della neve sprigionava alcuna lucentezza, le macchie livide sui suoi avambracci, e si rese conto che era così abituata a vedersele addosso che a malapena ricordava di non averle mai avute.

Nel vetro il suo viso si rifletteva con difficoltà; un viso stra-

volto, che gli anni avevano svilito; le sue trecce – che una volta avevano avuto il colore dorato delle spighe nei campi – hanno ora quello della neve sporca; solo l'azzurro degli occhi, ereditati dalla nonna irlandese, risplende con vita sul suo viso.

Che luce avrà Betsy dopo tanti anni, si domanda. La Betsy dagli occhi e capelli scuri e dalla bocca piccola, si sarà trasformata in una lenta anziana donna sofferente o sarà diventata come quelle signore che ancora conservano la grazia nel volto e le gambe senza varici, mai pervase da amarezze e dolori?

Il ricordo di Margaret, la cugina di Alfred, che era andata a trovarli due anni prima, le riaccese la memoria: ricordava quelle mani dolci, la bocca ancora carnosa che mordeva la polpa delle fragole; il collo di Margaret, i seni ancora delineati e l'assenza di rughe come se non avesse mai trascorso la sua vita a lavorare in campagna.

Guardò di nuovo il telefono. Niente. Come può un oggetto produrre tanto silenzio? Se avesse avuto il coraggio l'avrebbe rotto... *Cara Betsy, vecchia amica, chiamerai, avevi scritto che avresti chiamato...*

In sordina arrivano, acquietandosi dopo la grande notte glaciale, i suoni del quartiere. Scorse, in lontananza, le sagome di Grace e Daniel che si confondevano con la neve. Presto potranno fare un pupazzo, pensa. Dopo volse l'attenzione ai suoi nipoti: Connie, Sasha e Robert non smettevano un attimo di giocare e lei ricordò che più o meno la sua infanzia doveva essere trascorsa così. Allora aveva un carattere vivace che gli anni riuscirono a mitigare. A lei piaceva essere l'attaccabrighe, una specie di piccola matriarca dispotica che orga-

nizzava strategie che tutti dovevano accettare, senza belligeranza, o avrebbero corso il rischio di essere espulsi dal gioco: Johnny ti nascondi qui, Brendan tu vai lì, Nick tu attacchi per primo, Johnny aspetta che dia io l'ordine per difenderci. Ovviamente la felicità del gioco durava fino a quando Padre e Madre uscivano a rimproverarli e a fare storie perché in quel momento avrebbero potuto beccarsi una bella influenza. Ormai chiusi in casa, i quattro fratelli salivano sull'attico, a testa bassa, e da lì guardavano con invidia gli altri ragazzi che sembravano divertirsi come non mai. Guardavano fino a quando l'ultimo andava via e tutto ormai iniziava a scomparire sotto quel manto bianco che continuava a cadere lento, molto lento, nascondendo la forma delle case, gli steccati, le norie, i mulini sul terreno, i tetti e gli alberi nudi. Solo le case dalle solide pareti di rovere o di mattone mantenevano il colore innanzi alla forza del bianco invasivo della neve. Anche oggi, mentre nevica, Aurora ricorda quel bagliore quando si fermava a guardare dai vetri della casa dei Cunningham, i suoi vicini, e il ricordo di Betsy le inonda la memoria, che quasi sembra che il tempo non sia passato e che entrambe siano lì, vicino alla stufa, a riscaldarsi con le fiamme del fuoco.

Quei momenti in cui Madre e Padre le permettevano di andare in casa dei Cunningham era ciò che lei ricordava essere quanto più simile alla felicità. Prima che potesse rendersene conto Betsy scorreva già nelle sue vene, nei suoi sogni, fluttuava dentro i suoi pensieri, le cresceva dentro come un albero.

A che giochiamo oggi, chiedeva la sua amica, e lei subito rispondeva *A via col vento*. Vieni, non scappare, diceva con

tutta la seduzione che poteva e Betsy, che si trasformava in *Rossella O'Hara*, non fuggiva perché ormai le mani di Clark Gables afferravano la sua vita da fanciulla in fuga e le labbra dell'irresistibile corteggiatore la baciavano con passione e pazzia.

Fece un interminabile sorso di tè. Si soffermò qualche secondo sulla cortina di vapore che la tazza emanava. Sul tavolo il libro di Elizabeth Bishop che aveva comprato nel negozio di vecchi libri. Sorrise nel ricordare il volto della commessa. Un mese prima aveva richiesto alcuni titoli della Yourcenar, ma molto prima erano stati i racconti di Virginia Woolf. E ora, paradossalmente, Elizabeth Bishop, con tutte le dicerie che ci sono su quella donna. Mi scusi, le aveva detto la commessa in tono complice, abbiamo anche *L'urlo e il furore* e *Il Grande Gatsby*. Accennando un sorriso mentre accettava il cambio, due monete ruotarono. Le mani di lei e della commessa iniziarono ad agitarsi, disperate, come se stessero acciuffando mosche sul marmo.

Aurora promise di ritornare per *Il Grande Gatsby*.

Lottava con un verso del poema "Sonnet" quando qualcosa urtò contro il vetro della finestra. Guardò la forma della brina; tentò, invano, di comprendere la simmetria della neve, la geometria di quelle forme che il gelo assume e ritirò i suoi occhi solo quando i pezzi iniziarono a scivolare lasciando una linea luminosa e umida. Pensa: così è la nostra esistenza. Siamo condannati a volare un momento prima di scontrarci contro una parete invisibile.

Ritornò alla lettura delle poesie. Da anni leggere era l'unica cosa che le dava un momento di felicità nella sua vecchia-

ia; mentre legge si trasforma in quelle eroine che la vita le aveva impedito di essere. È così facile diventare, con un libro in mano, una Madame Bovary, salire in carrozza e concedersi per la prima volta tra le braccia di Léon, ignorando che lì fuori passavano, senza che lei se ne rendesse conto, tutte le strade e piazze di Rouen. Forse questa sarà una delle poche meraviglie che mi restano, pensa.

Caught, the bubble in the spirit level, a creature divided. Così si sentiva molte volte: scoperta, una bolla nella spiritualità, una creatura divisa. Dove sarà colei che non aveva letto Elizabeth Bishop? Ripensò varie volte al significato della parola *caught* dubitando se si riferisse all'essere intrappolata o all'essere scoperta. Anche lei, come Elizabeth Bishop, era una creatura scoperta e divisa. Amò in silenzio quella forma di scrivere e detestò non essere diventata una poetessa. Nessuno mai ha visto una contadina del Wisconsin che si mette a scrivere poesie, aveva detto suo marito; solo le ragazzine di Boston o di New York scrivono perché non hanno altro da fare.

Ancora oggi ricorda i litigi e le pagine con poesie sparse nell'appartamento.

Per allontanare quell'immagine della sua testa si dedicò a ordinare un po' il salone: ripercorse una e più volte gli stessi posti, compiendo un rituale introspettivo, fino a quando vide dietro una sedia, gettata sul pavimento, una camicia di suo marito. Aveva un cattivo odore. Continuò a spazzare. Guardò due volte il telefono; inizialmente lo fece in maniera disinteressata, come quando la vista si ferma qualche istante su degli oggetti comuni: un vaso con fiori secchi, un quadro an-

tico, l'immagine riflessa di uno specchio; la seconda volta vi aveva già messo il cuore... *and the compass needle wobbling and wavering, undecided.*

Dieci anni prima Betsy aveva iniziato a chiamarla per darle gli auguri di compleanno. Prima, quando nessuna delle due aveva il telefono, la sua amica d'infanzia le inviava lettere e cartoline da Winter Haven – quel lontano paesino della Florida che non si riesce a vedere nemmeno sulla cartina – che lei conservava in segreto, e che nei momenti di solitudine e avvilitamento, e solo dopo essersi assicurata che Alfred non sarebbe ritornato a casa presto, tirava fuori da un baule per leggerle. Sapeva che erano nel fondo e che prima doveva spostare le foto della sua comunione con quell'orribile fiocco di pizzo, il suo certificato di nascita e quello dei suoi fratelli, le poche foto che erano sopravvissute all'incendio della prima casa e nella quali si vedeva suo padre, con un fucile in mano, con la gamba destra sopra un cervo moribondo. Gli occhi del cervo, ancora aperti, la perseguitavano in sogno, spostava e rispostava fino a quando appariva una busta chiusa con un laccio. Dubitava sempre se aprirlo, le mani le tremavano. All'interno della busta gli occhi del cervo sembravano cercarla. Quando l'immagine scompariva, c'erano le lettere di Betsy, ingiallite, sgualcite, l'inchiostro delle lettere iniziava a cancellarsi. Leggeva: *Cara Aurora, come dimenticare che in estate ci siamo addentrate fino al bosco? Io, a essere sincera, non avevo paura perché ci andavo con te. Sei sempre stata la più coraggiosa tra le due. Tu eri la migliore dei capi. E io ti seguivo inebriata come le api seguono l'odore nell'aria della madreseiva. Hai visto che ormai scrivo quasi come te? Tu sei stata la mia*

maestra in tutto. Vorrei baciarti come ci baciavamo, nude, sul fiume. I tuoi seni contro i miei seni.

Ricordi che non sapevo baciare? Probabilmente starai ridendo di me ora. Continuo ad amarti. Ti mando un bacio. Penso a te e al fiume. Ora brucia questa lettera. Aurora girò il foglio e lesse: 25 Giugno... L'anno era ormai una macchia, un palinsesto indecifrabile. Cara Aurora, presto sarà Natale e non sarò a Wausau per portarti la torta che ti piace tanto, né potremo fuggire in camera e fare l'amore come facevamo. Mi piacerebbe che venissi a trovarci un'estate. Winter Haven è sempre verde. Tu e il mio fidanzato andreste d'accordo. Raccontami qualcos'altro di te che non dici quasi nulla. Solo che ti manco e mi parli del freddo e della neve. Perché non ti sbrighi e vieni in Florida? Già sai cosa fare con questa lettera... Cara Au, invio questa cartolina una settimana prima del tuo compleanno. Spero che arrivi in tempo. Va con questa un enorme bacio, Quanti anni compi, 29, 30? Fra due mesi ne compierò 25... Cara Au: scusami se è da molto tempo che non ti scrivo. Quanto tempo è passato, otto, nove, dieci anni? Sei ancora a Wausau? Penso di venire lì in primavera. Verrò con Mark e i bambini. Devi vederli: sono due mostriciattoli biondi di cinque anni che mi fanno impazzire. L'ultima cosa che ho saputo di te è che stavi per sposarti. Hai dei figli? Ti manco? Non mi hai più scritto... Cara Au, mi dicono che quest'anno il Wisconsin ha avuto il peggiore degli inverni. Non sono riuscita a leggere quel libro che mi hai mandato per posta; non riesco a entrare come te nel mondo delle parole. Leggo quello che mi scrivi: "devi leggere un libro come se leggessi la vita, leggere ci fa diventare eterni. Non devi solo leggere quello che dicono le parole ma entrare all'interno di esse co-

me se entrassimo in una grotta e aspettare, nel nostro intimo, con pazienza, fino a che il buio venga ferito dallo splendore immarcescibile della sensibilità; aspettare che la parola dia, alle nostri menti, ciò che il fuoco dà alla notte”. Da dove tiri fuori parole così belle? In realtà non capisco molto ciò che intendi dire. Credo di avere paura di te, Au. Credo che potrei lasciare tutto e tutti e correre da te e non ritornare più... Cara Au, ho ricevuto la tua poesia, solo la poesia e nient'altro: I'd say nothing for nothing's always a threshold, a lonely palace, a ribbon that ties the flesh, the burning silent flesh yet untouched, undeceived, whispered by the darkest mouths. What paths should we take? What words to yell when the birds of night break into the glass? I am torn by the children's cry. Where are they? Those living corpses that run wildly, what life do they flee from?... Cara Au, continui a inviarmi poesie: Non ti importa che io non le capisca. Sai benissimo che non sono come te, tu che sei una ragazzina di Parigi messa nel corpo di una contadina del Wisconsin... Non so perché continui a stare a Wausau, che cosa ti trattiene nel Wisconsin? Dovresti andare via da lì.

Aurora, mentre cercava in quella busta di lettere scolorite, pensava al momento in cui aveva smesso di essere quella ragazzina insolente per diventare una donna paurosa e introversa, sposa e madre di famiglia. Non fu lei che aveva avuto il coraggio di baciare Betsy quella notte di tempesta senza che l'altra potesse impedirlo per poi lanciarsi su di lei come un serpente fino a morderle la bocca, il collo, il seno, quei seni che saranno sempre vividi nella sua memoria? Che gioia potersi impossessare della Betsy adolescente di quattordici anni, ancora vergine.

Come può cambiare tutto senza rendercene conto? Perché le cose passano inavvertitamente come il crescere dell'erba nei campi? *Cara Au, le tue ultime lettere sono tutte poesie. Non voglio lamentarmi. Le leggo anche se ne comprendo solo alcune cose. Ti leggo e mi sembra di leggere quei poeti che ci facevano studiare a scuola. Non scherzo, è la verità. Vai via da Wausau. Lascia tutto. Alfred e i tuoi figli continueranno a fare le loro vite. Abbi il coraggio che io non ho mai avuto. Non essere codarda. Ti amo ancora, B... Cara Au, perché non mi scrivi? Perché le tue lettere sono brevi e non contengono più poesie, non sembrano scritte da te... Cara Au, come mai non mi scrivi più? Che è successo alla ragazza che mi obbligava a leggere? Quale sarà il motivo per cui la mia Au non mi scrive più?... Cara Au, né poesie né lettere in dieci anni. Forse questa cartolina arriverà e ti troverà bella e felice...*

Freed, the broken thermometer's mercury running away...

Se qualcuno le avesse chiesto come si sentiva, avrebbe pensato al mercurio che fuoriesce quando il termometro si rompe. Libera, avrebbe detto, forse. Non è la vita una fuga precipitosa del tempo?, pensa mentre ascolta alcuni rumori al secondo piano. Si sarà svegliato suo marito o sua figlia?

Andò in cucina non senza prima dare un'occhiata al telefono. Pensò: chiamerà, deve chiamare; ed ebbe voglia di sedersi vicino al telefono e non fare altro che aspettare fino a quando non avrebbe sentito dall'altro lato della cornetta la voce di Betsy che le chiede come sta, che le dice quanto le manca. Cose di questo genere.

Come è riuscita a sopravvivere senza la voce di Betsy? Perché non aveva mai osato andare a farle visita in Florida quando gliel'aveva chiesto tante volte?

... *Cara Au, amica, aspetta una mia telefonata, ora che siamo due persone anziane, sapere di te è l'unica cosa che mi dà allegria. È stato un anno difficile. Mio marito Mark è morto. È stato orribile. Ti chiamerò, compirai ottant'anni, vero? Io vado per i 76. Un bacio. B.*

Muffy e Sophy si attorcigliarono intorno alle sue gambe; gradì il contatto del pelo caldo contro il suo corpo. Se avesse avuto qualche anno in meno si sarebbe seduta sul pavimento per accarezzargli la schiena. Sentì di nuovo dei rumori al secondo piano, il gocciolio dell'acqua del rubinetto, dei passi, e pensò che doveva essere Emma. Con tranquillità iniziò a tagliare il pane a fette della stessa dimensione, prese il miele e il formaggio dal frigorifero. Quando apparve sua figlia, qualche minuto dopo, la colazione era già servita. Disse che aveva avuto degli incubi orribili, che quasi non aveva dormito, che era riuscita ad addormentarsi solo quando era ormai giorno.

Fuori i bambini gridavano ed Emma andò a cercarli. Dalla finestra li vide rassegnarsi al fatto che quando appaiono i genitori il gioco finisce. *And the rainbow-bird from the narrow bevel of the empty mirror.* Le sarebbe piaciuto essere di nuovo quell'uccello sopra all'angolo di uno specchio vuoto. Cosa avrà voluto dire Elizabeth Bishop? Perché un verso può essere luminoso e un altro, invece, sembra portare con sé un mistero impenetrabile?... *Cara Au, questa sarà l'ultima lettera che ti scrivo. Ho perso il conto di quelle che ti ho mandato senza ricevere risposta. Suppongo che tu non voglia più parlarmi. È così? Baci. B.*

Perché non le scrisse che Alfred aveva trovato il taccuino con le poesie che scriveva per lei e che, anche senza compren-

derle, le aveva lette, verso per verso, incuriosito, sforzandosi di dare una spiegazione a tutto quello? Non scorderà mai più il cipiglio severo di suo marito, gli occhi fissi nei suoi, alla ricerca di una confessione. Sapersi scoperta, *caught*, come nella poesia, l'aveva sottoposta a un grande dilemma. Erano poesie, solo questo. I nervi le facevano sudare le mani e qualcosa nel suo sangue dava delle fitte. La cosa peggiore fu il silenzio di suo marito che durò settimane, le cene durante le quali mangiavano senza guardarsi, le mattine interminabili della domenica quando, ormai di ritorno dalla chiesa, Alfred la guardava tentando di capire l'effetto che su di lei doveva aver fatto il sermone del prete.

Quando Emma entrò con i bambini, Aurora stava piangendo. Mentì, dando alla neve la colpa di quello stato di nostalgia improvvisa. Rivelerò che le ricordava i suoi giorni di bambina, i suoi fratelli, sua madre che preparava i *pancake* addolciti con il miele di api selvatiche e suo padre che portava la legna dal bosco. Raccontava, singhiozzando, come nelle notti di tempeste tutti in casa si sedevano attorno al fuoco a decifrare le forme delle ombre che le mani disegnavano, in controluce, sulle pareti a malapena adornate da quadri.

Emma l'abbracciò e i bambini guardarono quello spettacolo triste di sua madre e sua nonna che piangevano. Quando la caffettiera fischiò, Aurora asciugò le sue lacrime sul grembiule e andò a toglierla dal fornello.

Aveva desiderato, in segreto, che nessuno fosse lì in quel momento. Voleva stare sola per quando Betsy l'avrebbe chiamata, e provò vergogna per quel sentimento, la fece sentire una cattiva madre, una pessima nonna, un essere egoi-

sta. Guardò l'orologio: mancava poco alle undici. A che ora si sveglieranno in Florida? Muffy e Sophy miagolarono e questo le offrì la scusa per abbassarsi un po', sfiorarli con la mano.

Che testa che ho, disse a voce alta, ho dimenticato di dare loro da mangiare. Si alzò trascinandosi tutta la pesantezza del mondo nelle sue scarpe. I gatti la seguirono, obbedienti. Emma osservava con cautela: la vide perdere un po' l'equilibrio. Mentre si abbassava per mettere il cibo dei gatti nel piatto, le sue mani, per non cadere, dovettero appoggiarsi al mobile dove si ripongono i patti, i bicchieri e le pentole. Rovesciò, senza volere, un po' di latte sul pavimento che Muffy fece subito sparire. Quando tornò, Emma fingeva di rimproverare i suoi figli.

Fuori la nevicata infuriava. Sfregò le sue mani una contro l'altra per raffreddarle. Si sentiva agitata e incapace di nascondere e ciò la turbava. Emma la guardava di nascosto e lei lo sapeva.

Quando terminarono la colazione, anche se era ormai ora di pranzo, Alfred scese dalle scale. Suo marito diede il buon-giorno, accarezzò con poca grazia i capelli sulle teste dei suoi nipoti e, guardandole, chiese cos'erano quelle facce che avevano già a prima mattina. Che non sia per la neve, aggiunse.

Aurora e Emma si cercarono con gli occhi.

A metà della colazione, Alfred disse, alzando la voce, che il giorno precedente avevano chiamato dalla Florida. Come si chiamava la figlia dei Cunningham? Betsy? Ha chiamato uno dei suoi figli. È morta pochi giorni fa. Si pensa sia stato un infarto. Non hanno chiamato prima perché non trovava-

no il nostro numero. Per alcuni lunghi minuti Aurora ascoltò solamente la furia della neve dalle finestre. Emma faceva domande alle quali Alfred rispondeva con monosillabi. L'aria, fuori, risuonava come un tamburo. Un raggio di sole riusciva a filtrare attraverso i vetri. Il suono delle posate che sfregavano contro i piatti la restituì un po' alla realtà. Si alzò per prendere i bicchieri che il succo d'arancia aveva ingiallito sui bordi. Emma si affrettò per aiutarla. Sentì dire ad Alfred che oggi avrebbero giocato gli Yankee di New York contro le Tigri di Detroit. I nipoti chiesero a cosa potevano giocare ora che la neve impediva loro di uscire di casa e Aurora chiese di aiutarla ad accendere la stufa.

Qualche ora dopo iniziava a imbrunire attraverso i vetri. Nевичava meno ma il freddo era ancora insostenibile. Gli Yankee vincevano due a zero. Il fuoco della stufa lanciava su di loro lievi bagliori dorati. Muffy e Sophy erano appena usciti dal loro rifugio. Aurora vide, riflessa negli occhi dei gatti, la strana danza del fuoco, viva, procellosa. *Cara Betsy*, disse.

YOLANDA ARROYO PIZARRO

Yolanda Arroyo Pizarro nasce a Puerto Rico nel 1970. Ha vinto diversi premi letterari tra cui il Premio del Instituto de Cultura de Puerto Rico 2012 e il Premio Nacional del Instituto de Literatura Puertorriqueña 2008. Nel 2007 è stata nominata dall'Hay Festival Bogotá 39 come una delle più importanti scrittrici latinoamericane. Attualmente dirige laboratori di creazione letteraria a San Juan, Puerto Rico. I suoi libri evidenziano relazioni tra personaggi anti-egemonici, con diversità sessuale e appartenenti a culture diverse.

Traduzione di Pietrandrea D'Amato

Vita

I

Il primo bacio lesbico della tua vita, te lo dà la tua migliore amica. Quella che sa della tua eterosessualità, che ti assicura di rispettarla e che non oltrepasserà i limiti, anche se a ogni opportunità ti ricorda di essere estremamente attraente.

La tua migliore amica è quella che ti abbraccia e ti permette di piangere per il fidanzato infedele. Quella che promette di convincere suo padre a pagarti la scuola privata per evitare che tu sia costretta a tornare alla pubblica l'ultimo anno di *high school*, dal momento che i tuoi non hanno la possibilità economica per la tua educazione privata per l'anno prossimo. È quella che conosce la tua curiosità verso le ragazze – gliel'hai già confessato in precedenza – ma ti dice, con una certa astuzia emotiva, di non provarci, perché non ne vale la pena. Le donne sono molto complicate di per sé e, inoltre, se si inizia una relazione d'amore con un'altra, la complicazione è esponenziale. *Grosso casino*, ti spiega.

La tua migliore amica è anche quella che ti porge un mazzo di gigli di calla, di violette africane, di orchidee di vaniglia – che certamente non ha potuto comprare lei – la sera in cui festeggiate il tuo diciassettesimo compleanno. La stessa sera

in cui andate a Viejo San Juan per divertirvi, e la notte vi trovate dentro una discoteca dove ballate incollate, seduttrici, per lo stupore di molti moralisti presenti i quali si lamentano con il *manager* perché considerano che questo tipo di comportamento appartenga ad altri luoghi con un pubblico più *open*. E vi cacciano. Camminate abbracciate, sui sampietrini, per le strade della città murata.

Questa è la tua migliore amica. Lei che risponde positivamente quando la supplichi, nei pressi di una stradina, di baciarti, perché non ne puoi più. È quella che ti dice, *qui no, può capitarci qualcosa*. E ti porta fino all'auto prestata. Lì si compie la promessa che da molto tempo, in silenzio, era tra voi.

È quella che si dedica a adorare il tuo corpo di adolescente per tutta la notte, ad aprire i varchi con le sue mani, questo nuovo e sconosciuto apparato genitale che adesso diventa il tuo vizio. Vita Santiago, ti dice in ogni momento, sfidando ogni pronostico, che sei la donna più bella del mondo e che porti il colore viola più adorabile della terra. Il nero più nero e più lucido che esista; il colore afro furioso più desiderato, più morbido; il pube più vellutato e soffice.

Vita inoltre s'impegna a trovare somiglianze del tuo nome con altri riferimenti e questo ti rende divina. Per lei sei la guardiana di Ercole, il *subplot* di Iolanda e Calypso, un poema di Philip Massinger. Hitopadesha, il folclore bengalese, un frammento del Decameron di Boccaccio, la musica di un atto di Tchaikovsky. Sei il personaggio de *La rivolta di Afrodite*, tre specie di insetti, un antenato di Poseidone e la mutante dell'universo X-Men. Sei il *prodigio lilla*, ti dice dopo tutti questi cimeli, *il viola succoso*.

II

Sensopercezione allucinatoria di Vita mentre con i suoi denti s'impadronisce dei miei seni: dice che quando mi succhia sente scarafaggi che le risalgono il corpo. Avverte un liquido strano percorrerle la pelle. Le mie pulsazioni la invadono. Si inumidisce la bocca e la gola. Sudano le linee della sua mano. Si ferma a osservarle. A volte tace mentre mi travolge, o si emoziona di colpo.

A volte mi abbraccia, molto forte.

III

Inizia l'università. Vita ti compra una macchina perché tu possa viaggiare comodamente. Inoltre, paga l'affitto di un appartamento in una località esclusiva di Guaynabo.

Frequenti Amministrazione d'impresa e lei Ingegneria. Di giorno ti dedichi allo studio e di notte fai l'amore con Vita, come una demente assetata, un cucciolo irrequieto e affamato.

Ma sono gli anni d'oro dei giochi di ruolo nelle coppie lesbiche. L'assegnazione rigorosa dei ruoli che ognuna deve svolgere, è l'ordine del giorno. Così, senza rendertene conto, diventi il contenitore di piaceri estremi senza fine, dispensati da Vita e la sua bocca, le sue mani, le sue dita, il pugno, un dildo acquistato in un negozio di giocattoli sessuali a Isla Verde che apre dalle undici di sera, dove bisogna quasi entrare con cappuccio e turbante per evitare che qualcuno vi riconosca.

Tu sei inesperta, lei dominante. Un maschio alfa domi-

nante che a volte indossa gilet e cravatta, che fuma sigarette e prepara strisce di cocaina tre o quattro volte l'anno, niente di grave. Una lesbica che penetra, ma non si lascia penetrare, che fa sesso orale e che non permette di essere ricambiata.

Un'amante premurosa e avida che ti mantiene in una campana di vetro, per proteggerti dal mondo perché tu sei la sua principessa e lei il principe liberatore, avvenente e cavallesco.

IV

Vita e il suo ruolo di principe, dopo cinque anni, si trasformano in qualcosa di diverso. Continua a essere un salvatore, ma di altre nuove principesse. Colleghe di lavoro, vicine, amiche di amiche, quelle che serve in farmacia, l'addetta alla consegna delle pizze, una cartomante e perfino qualche hostess. Preferisci non ascoltare le voci che arrivano al tuo orecchio. Come si può rinunciare a questo fuoco che ti consuma e ti dà tanto piacere?

Tutto è sopportabile, ma fino a un certo punto. Fino al punto in cui l'odore di Vita cambia e te ne accorgi durante un gioco di asfissia a cui sei sottomessa.

La spingi con tutte le tue forze. Lei finisce in uno degli estremi del letto *queen*. Inizi a vestirti e lei a staccare l'arnese. Quindi affermi: *lo sai che dobbiamo chiudere*.

Vita ci prova: *Iolante, ti prego*. Ma tu stai già preparando la valigia mentre lei piange sconsolata: *Io, Io, non mi lasciare*, ti dice, *mi piange il cuore*. E implora lo stesso, quando ti vede caricare il bagaglio nella tua macchina. Lo stesso ti supplica,

quando metti in moto e te ne vai. Continua così, per tutta la settimana, chiamando in ufficio per chiederti: *Io, ritorna da me, per favore; se tu non ci sei mi sento di morire*. Fino a quando, una sera di ottobre, poco prima del tuo compleanno, smette di chiamare. E in ufficio i fiori non arrivano più. Vieni a sapere, dalla madre di Vita, incontrata al supermercato, che è andata in crociera con una nuova persona.

V

Teodoro mi fa ridere. È strano accettare di convincermi che in teoria non è il mio capo, anche se è il presidente dell'azienda. Le voci dicono che si è sposato molto giovane e che per questo ha divorziato con un contenzioso giudiziario tre anni fa. Fin da subito mi accorgo di piacergli. Durante gli incontri di gruppo del venerdì, il bilancio delle sue piacevoli conversazioni verte sempre intorno a me. Aspetta il mio sorriso, prova a farmi ridere. Non mi invita mai per un bicchiere e non mi chiede mai di ballare, comportamento tipico, solito nelle persone a cui piace qualcuno. Quando saluta non mi dà neanche un bacio sulla guancia, abitudine sopravvalutata nei Caraibi.

Teodoro prova sempre a passare per il mio ufficio. Ci scontriamo per puro caso nella saletta dei panini e del caffè, lo incontro quasi tutti i giorni al termine della giornata, nel parcheggio. Tossisce lievemente a una mia domanda diretta. Mi sostiene sempre lo sguardo. Sorride a trentadue denti per poi stringere le labbra e alzare le sopracciglia.

Dice di essere un annessionista e si sorprende quando in

un'occasione mi sente parlare a favore de Los Macheteros, del Grito de Lares e dell'ingiustizia di fronte all'assassinio di Filiberto Ojeda. Una sera, quando il gruppo di colleghi di lavoro cancella un incontro al bar e solo io e lui siamo disposti ad andare, Teodoro si scusa addirittura. Io accetto che sia annullato, ma aggiungo che in ogni caso andrò all'osteria, poiché mi hanno parlato molto bene di alcuni cocktail tropicali e delle tapas.

Non resto sorpresa quando scopro che, alla fine, Teodoro si presenta. Nervoso. Incantevole. Parliamo per tutta la sera. Prima di baciarmi, quando stavamo per congedarci, mi dice di ammirare Albizu Campos.

VI

Il giorno del tuo matrimonio con il presidente dell'azienda di pubblicità per la quale lavori, Vita appare. Entra come un bolide nel salone di bellezza dove ti stanno truccando. Sono passati alcuni anni.

Chiede di vederti in privato, prima di dar vita a uno scandalo di dimensioni spropositate. Così ottieni in prestito dalla padrona del salone, tua amica, una delle stanze dove sono offerti diversi trattamenti estetici, viso e piedi. Entri lì, con il volto truccato a metà e con bigodini nei capelli per dare una forma perfetta. Aspetti delle spiegazioni da Vita. Come ti ha trovata, come conosce i tuoi progetti di matrimonio, chi gliel'ha detto, da quanto tempo lo sa, e che ci fa lì.

Ma prima di ricevere tutte quelle risposte vi bacciate. Vi abbracciate. Vi spogliate, cadono i bigodini, si scioglie il truc-

co, e lei spinge i tuoi capezzoli scuri nella sua bocca, li lecca voracemente. E tu la fai stendere sul lettino dei massaggi per fare con lei ciò che non avevi mai fatto prima o non ti era stato permesso: baciare le labbra della sua vagina, succhiarle il clitoride, insalivare tutta la sua vagina senza timori.

Sali per baciarle le labbra, la abbracci, piangete insieme, promettete di non lasciarvi andare più.

Il giorno del tuo matrimonio ti sposi con Teodoro, presidente dell'azienda di pubblicità dove lavori, e Vita assiste. Da un angolo della chiesa osserva e permette tutto, raggianti, consapevole di essere padrona e signora di qualcosa di ancora più grande, più imperioso, realmente eterno.

ÁNGEL ANTONIO RUIZ LABOY

Ángel Antonio Ruiz Laboy ha studiato Letterature Compare all'Università di Porto Rico. È fondatore del Colectivo Literario Homoe-rótica e di Erizo Editorial. È stato direttore della Editorial del Instituto de Cultura Puertorriqueña e attualmente è professore a contratto di Lingua Spagnola alla New York University e colonnista per El Nuevo Día. Ha pubblicato *Anzuelos y Carnadas* (2009), *El tiempo de los escarabajos* (2011), *Hemisferio de la sombra* (2014) e *Canto a la ceniza* (2016). È stato vincitore del Premio Nacional de Poesía dell'Instituto de Cultura Puertorriqueña (2012), del Premio Nuevas Voces al Festival de la Palabra di Porto Rico (2012), del Certamen Antológico Internacional di Casa de los Poetas (2013) e del Premio de Poesía di El Nuevo Día (2015).

Traduzione di Valeria Montanino

La legge degli eccessi repressi

Doveva soltanto fermarsi e alludere, con il più naturale dei gesti, le dimensioni del suo strumento di lavoro. Qualcuno si sarebbe fermato immediatamente – non perché passasse lì di proposito – e, senza chiedere il prezzo, lo avrebbe invitato in auto. Immediatamente avrebbe allungato la mano disposto a pagare qualunque fosse stato il prezzo (necessario). Lui si sarebbe avvicinato in silenzio, con il braccio sinistro disteso dietro al freno a mano e il destro – con la mano serrata – vicino alle tempie, studiando, come studiano le fiere, il cammino che gli riservava la notte. Le gambe aperte e flesse come per offrire il grosso banchetto che risaltava la sua virilità attraverso quei pantaloni che usava per allenarsi. L'ampio collo inclinato come un tronco cadente, la pelle di legno scuro e la consistenza come l'interno dei semi – semi simili ai suoi capezzoli quando s'indurivano –, i suoi pettorali che tiravano la canottiera e creavano un vuoto nella cavità del suo petto, come il suo intero corpo che sembrava essere cresciuto negli stessi vestiti che ora non sopportavano l'impeto del suo ingrossamento plurale e contundente... Tutto aggiungeva tensione ai respiri profondi e spezzati dentro l'auto di turno. La musica, anche la più leggera, diventava pesante. La conversazione non scorreva mai. L'aria sembrava sempre fredda e il cliente tremava sempre (bollente).

Non era molto lo sforzo che Lisandro doveva fare perché i suoi clienti restassero soddisfatti, con l'idea di aver avuto l'esperienza più allucinante della loro vita. Nella maggior parte dei casi si limitava a lasciare che i suoi clienti lo toccassero mentre lui restava indifferente ma duro. Una dura indifferenza dicotomica che li faceva impazzire vedendo tanta virilità esposta e disponibile a seconda dei propri desideri. I clienti abituali, ormai assuefatti a questa ostentata virilità, avevano bisogno di qualcosa di più della contemplazione di quel corpo che avevano conosciuto a forza di esercizi di memoria laddove il denaro non poteva comprare l'esperienza reale. Così Lisandro diventava un animale aggressivo, attaccava con tutta la sua forza – che non era poca – e demoliva, pelo a pelo, gemito a gemito, unghiata a unghiata; insomma, una a una qualunque illusione o fantasia prima avuta per crearne una nuova: la speranza che si ripetesse l'incontro, l'illusione che questo toro selvaggio volesse solo scaricare la propria forza con quel torero che dipinge la sua pelle di rosso d'un sol colpo. Se c'era qualcosa in tutta l'esecuzione rituale che dava piacere a Lisandro, era provocare dolore e portare al limite i suoi clienti e, nel mezzo dell'estasi, chiedergli ciò che sembrava inaudito: di fermarsi. Il ricordo di Lisandro restava come uno scapolare, la sua immagine riposava in quei corpi da petto a spalla e lo spazio che formava attornia-va la testa con divine immagini di passione e morte. Assaporare la sua mascolinità era molto più di un peccato capitale (eredità capitalista), non c'era modo di avvicinarsi a toccarlo senza lussuria, né modo di ricordarlo senza un certo misto di gola e di superbia, non c'era modo di goderne senza cadere negli eccessi nell'assaporare quel corpo esuberante.

La sicurezza di Lisandro in se stesso, nella sua forza, e la consapevolezza della sua bellezza lo privavano del più piccolo dei timori. Nessuno si sarebbe scagliato contro quel rinoceronte dal gran corno, nessuno sarebbe stato capace di pensare di perdere l'opportunità di tornare a condividere tanta bellezza. Usciva di notte, vedeva qualche cliente e con questo faceva quadrare le sue entrate per adempiere a qualche responsabilità, di quelle che non giustificano la sua prostituzione ma la rendono comprensibile. Qualunque fosse la necessità che lo faceva vagare per l'oscurità di quelle strade, i suoi clienti pregavano – egoisticamente – che non fosse mai saziata, al fine di mantenere sazia la loro schiavitù per quel corpo in affitto.

Quella notte si avvicinò a uno di quegli angoli che aprono la strada di cemento armato tra Plaza de la Convalecencia e la Universidad el Lcdo. Ceballos Arzueta. Non molto tempo prima aveva smesso di vivere in quella zona – ovviamente a quel tempo lo conoscevano come nessuno lo conosce più, con il suo nome – per esercitare il suo *Juris Doctor*, per parcheggiare con meno rischi il suo nuovo veicolo, discutibile sinonimo di uno sforzo che lo allontanava da altri sforzi ipoteticamente non così maggiori ma evidentemente non così ben remunerati, per vivere vicino a gente con cui poter parlare a un livello professionale ma con cui raramente interagiva, per nascondere dietro certi vestiti certi manierismi volgari, per evolversi tra le altre cose – perché l'evoluzione deve essere constatabile in materia –. La sua uscita dal recinto de El Recinto non era avvenuta da molto, dalla sua auto di lusso suonavano ancora canzoni di Silvio Rodríguez – ci sono contraddizioni nella vita così forti –. Prima non aveva mai avuto

il tempo né l'interesse di conoscere la zona, né le zone che mutano e mutilano a seconda dell'ora del giorno o della notte. Era un uomo sobrio, dai lineamenti soavi, dal sorriso perfetto, dalla peluria femminile e dall'aspetto quasi puerile, pelle rosea, bocca rosea, occhi rosei, ano roseo. Aveva il dono della parola, da buon avvocato trovava sempre quelle giuste. Era fidanzato con una compagna di studi, ora collega, anche lei rosea, con la quale aveva piani in mancanza di piani, tutto sembrava perfetto fin quando passò da Calle Brumbraugh e caricò Lisandro; cominciò a respirare profondamente, sentì freddo e tremò, il suo sguardo era costante.

L'ebbrezza erotica che asfissava la Lcdo. Ceballos Arzuela non era altro che uno sdoppiamento della sua timidezza. Lisandro prese il controllo della scena in quella stanza di motel nella quale spesso lo conduceva la notte. Come quella di un colombo che non ha ancora volato, Lisandro comprese l'inesperienza della sua compagna, che lasciò suonare la musica dell'auto per non ascoltare e perché non l'ascoltassero le voci vicine per il discutibile timore di essere riconosciuto. Non faceva parte del suo lavoro essere attento o essere delicato ma questo cacciatore che lo aveva portato con sé per il suo piacere ora non smetteva di tremare e si tramutava in preda. Lo abbracciò e gli disse di non aver paura, che sarebbe stato bene, che sapeva quel che faceva. Guidò con le sue mani quelle di lui e le portò a esplorare la grossezza dei suoi contorni e le dimensioni gigantesche degli spazi che si aprivano tra la sua muscolatura. Il laureato perdeva completamente il senno, Lisandro sapeva di essere il primo uomo e l'ingenuità rosea di quell'uomo nuovo e roseo che tremava di desiderio non gli

permise di restare indifferente e lo sottomise alla sua forza come si disciplina un bambino. Non incontrò resistenza alla sua brutalità quando la sua brutalità esplose e montò con tutta la furia, battendo senza pietà contro questo cacciatore vittimizzato che lo guardava con occhi cristallizzati come si guardano le luci accecanti. Lisandro provò qualcosa che scambiò per odio ma non era odio. Vide in quest'uomo roseo tutti gli uomini rosei che avevano barattato dei beni con lui e non riusciva a capire come potesse ricevere la sua rudezza come una benedizione. Il laureato non si arrendeva di fronte all'impeto e sembrava desiderarlo malgrado il danno, malgrado il sangue che chiaramente sarebbe arrivato e arrivò. Non c'era nient'altro che potessero fare quei corpi sconfitti che continuavano l'assalto. La rudezza non conobbe limite alcuno e non ci fu aggressione o carezza che, venendo da tanta bellezza, non fosse ricevuta con beneplacito. Il tenero colombo roseo ormai cedeva estasiato e nei suoi occhi si leggeva un invito a essere polvere, *ma polvere innamorata*. Lisandro mordeva con sempre più forza la pelle della sua esca che sanguinava e lo riceveva. Lo divorò a pezzi.

Il corpo dell'eccesso ha consumato il corpo della legge, la legge che nella sua sete di controllo ha riconosciuto il desiderio dell'eccesso.

Lisandro uscì impaurito, lasciando i resti del corpo mordicchiato a pezzi sopra il letto. Salì in auto ancora nudo, il suo corpo era insalivato, insanguinato, portava dentro e fuori parte di quell'altro corpo ma la pioggia si occupò di pulirlo per metà. La musica nell'auto suonava ancora, proprio la canzone preferita del laureato:

Ojalá por lo menos que me lleve la muerte para no verte tanto para no verte siempre en todos los segundos, en todas las visiones. Ojalá que no pueda tocarte ni en canciones. Ojalá pase algo que te borre de pronto.

ROBERTO QUESADA

Roberto Quesada nasce in Honduras nel 1963. È autore di opere come *El desertor* (1985) e *Los Barcos* (1988). Il grande successo, soprattutto negli Stati Uniti e in Spagna, giunge con il suo terzo romanzo *The Big Banana* (1999). Ha vinto diversi premi tra cui il Premio del Instituto Latinoamericano de Escritores en los Estados Unidos nel 1996 e, nel campo del giornalismo, il Premio Nacional de Periodismo “Jacobó Cárcamo”, in Honduras nel 2009. È analista internazionale per l’America Latina e la Spagna per HispanTV, RT (Russian Today).

Traduzione di Ilaria Chiericozzi

La tragedia di Regina

Quando chiuse la finestra, gli uomini erano già tutti lì fuori che la osservavano, ma non avendo tempo per nascondersi – con un'intuitiva sintonia – rimasero pietrificati. Li vide ma non diede loro importanza o forse non credeva fossero reali poiché, viveva nell'Avenida de los Próceres e nel suo paese vedere corpi inermi era normale.

Gli uomini si accovacciarono sotto la casa di legno e guardarono in alto alla ricerca di un buco da cui poter spiare. La casa non era né alta, né bassa ma era come le solite case al sud degli Stati Uniti, con una decina di scalini. Non trovarono nessuna fessura ma riuscirono comunque ad ascoltare la musica nonostante il volume basso.

Regina finì di sistemarsi davanti a uno specchio della sala. Sorrise mentre contemplava la trasparenza della vestaglia e si portò le mani sulle cosce, le accarezzò delicatamente mentre pensava che era da molto tempo che non aveva relazioni amorose e forse per questo si era comportata in quel modo con Elizabeth, quella donna conosciuta sette giorni prima durante una festa e che le aveva offerto un passaggio a casa. Regina lo aveva accettato.

Gli uomini, seduti vicino alla casa, evitavano di parlare quando potevano e, quando ne avevano bisogno, andavano

avanti a segni e bisbigli. Se ne restarono appoggiati e nascosti dietro le basi che sostenevano la piccola casa bianca.

Regina estrasse dal forno la quaglia aromatizzata. Assaggiarne un po' le era bastato per convincersi che erano pronte. In quell'istante fu assalita dal ricordo del momento in cui Elizabeth aveva accostato vicino a casa sua e, tra i saluti, le aveva dato un bacio profondo che lei aveva contraccambiato automaticamente ed Elizabeth si era avvicinata per accarezzarle la coscia sopra al vestito. Lei non si era opposta fin quando Elizabeth non iniziò a mordicchiarle il seno. Reagì subito, scese dall'auto senza salutarla e, piena di vergogna per se stessa, riuscì solo a dire: «Io non sono come quelle». Aver corrisposto ai baci e alle carezze la portò alla convinzione che era affamata di sesso. Finì di sistemare le quaglie su un piatto grande e decoroso. Le portò in sala e le poggiò sul tavolo, insieme al resto della cena, su cui c'erano anche due bicchieri traboccanti, una seducente bottiglia di vino e due candele che civettavano col fuoco.

Gli uomini sentirono i passi e non si sbagliarono, cercarono di distinguerli con attenzione dal basso della casa. I passi provenivano dalla strada e appartenevano a un giovane uomo che si dirigeva verso la casetta bianca.

Il campanello suonò, facendo nascere un sorriso sul volto di Regina. Accese le candele senza fretta. Si diede un ultimo sguardo allo specchio. Aprì la porta e da lì gridò a mezza voce:

«Entra, è aperto».

Gli uomini, sorpresi, si chiesero chi fosse il nuovo arrivato. Aguzzarono le orecchie.

«Ricardo, stai benissimo!» disse la donna.

Ricardo scrutò timidamente le pareti decorate, i mobili: “Mi piacerebbe vivere così”, pensò. Regina si perse in cucina sistemando degli ultimi dettagli per la cena.

Erano vari anni che viveva in California, da quando se n'era andata, non era più tornata in America Latina né pensava di farlo. La delusione amorosa di cui era stata vittima nel suo paese la spinse a rifugiarsi all'estero, dove una nuova illusione la teneva nascosta nel celibato. Era felice negli Stati Uniti, o almeno così sembrava. Gestiva con destrezza la sua mescolanza con la cultura *northlatina*: da un lato non aveva mai smesso di parlare spagnolo e di interessarsi a quello che succedeva nel suo paese, dall'altro lato era affascinata dello stile di vita statunitense, e addirittura, emulava senza alcun pudore le star di Hollywood. Era proprio per questa sua tendenza che Ricardo si trovava lì. Aveva letto sul giornale che due attrici di Hollywood – stanche dei loro colleghi milionari dello *show business* – si erano lanciate nella ricerca di operai: una si era sposata con un panettiere e l'altra aveva fatto sistemare i denti e cambiare aspetto a un muratore per poi convolare a nozze con lui. Così, quando conobbe Ricardo, che lavorava come consegna pizze a domicilio, ricordò le star e le sembrò una buona idea dargli il suo biglietto da visita e invitarlo a cena. A differenza delle star, il pizzaiolo aveva una bella dentatura e lei non se lo sarebbe dovuto sposare. Il fattorino probabilmente non era inesperto in materia amorosa ma non aveva lasciato il suo paese da molto tempo, dove non era comune che una donna, al primo appuntamento, indossasse una vestaglia trasparente (quasi di vetro) come se si fosse appena svegliata o se stesse andando a dormire, e nemmeno

che prendesse l'iniziativa in questo tipo di situazioni, forse per questo lo spavento fu tale che non gli venivano altro che monosillabi per intavolare una conversazione.

«Vuoi del vino o preferisci una birra?».

Ricardo alzò le spalle come se vi fossero poggiate delle pizze su ognuna di esse, facendo intendere che lei era diventata padrona e signora delle decisioni tra i due – persino sui gusti, sui quali non c'è molto da dire.

«Credo che il vino andrà meglio».

«Sì» disse il più grande accondiscendente del mondo.

Sotto la casa, gli uomini avvicinarono le orecchie cercando di non perdersi nessuna parte della conversazione che, dal lato femminile era chiara e precisa mentre dal lato opposto era silenziosa e insicura.

«Vuoi stappare il vino?».

Il sì di Ricardo fu talmente debole da sembrare angusto. Era come se il tappo della bottiglia lo stesse guardando con aria di sfida: “prova a stapparmi se ci riesci”. Avrebbe preferito la birra solo per una maggiore facilità nell'aprirla. Approfittò della nuova incursione in cucina della donna per procurarsi l'apribottiglie, lo girò come aveva visto in televisione ma la situazione si complicò più del previsto; fece cadere pezzi di sughero sul tavolo senza riuscire nel suo obiettivo. Nel notare tutto questo, Regina gli disse sorridendo:

«Non si può fare niente» prese un utensile e fece cadere il tappo davanti alla faccia di *pepperoni* che si era impossessato di Ricardo.

I due uomini non si perdevano neanche il minimo rumore: quando lei andò in cucina, quando lui si avvicinò al tavolo

lo, la caduta dell'apribottiglie, tutto veniva registrato minuziosamente.

«Salute!» disse l'emulatrice delle stelle e alzò il bicchiere. Il *delivery* la assecondò e il miracoloso Dio Bacco gli restituì subito la parola.

«È molto buono».

«Hai fame?» chiese la donna sfiorandolo mentre si avvicinavano al tavolo. In quelle condizioni, era capace di digiunare per l'eternità e gli sussurrò nell'orecchio:

«Preferisci mangiare prima o dopo?».

Il mutismo si impossessò nuovamente di lui e se in pizzeria gli avessero prestato la bici, sarebbe diventato il miglior ciclista al mondo, voleva fuggire. Quello che aveva appena sentito succedeva solo nei film e ad altri tipi di uomini, non a un operaio. Nonostante qualche minuto prima, mentre le vedeva dirigersi in cucina, la trasparenza gli aveva consegnato un'erezione per corrispondenza, era anche certo che questa confessione inaspettata gli aveva cancellato la corrispondenza come se non gli fosse mai stata inviata. Pensò che Regina probabilmente fosse pazza: forse, possedere gli uomini e dopo seppellirli sotto il pavimento era un suo hobby. Gli vennero in mente le notizie di donne abili nell'usare i coltelli da cucina, le forbici, che avvelenavano le vittime dopo averci fatto l'amore. Regina, mentre aspettava una risposta, decise per un sì: «Lì, nei nostri paesi, sono talmente onnipotenti che persino il più povero può permettersi di violentare una donna... e qui, invece...».

Davanti al silenzio, la donna non poté fare altro che aggiungere:

«Preferisco mangiare dopo, mi dà più appetito». Glielo disse sfiorandogli l'orecchio con le labbra e si spostò verso il centro della sala, si aprì i primi tre bottoni della vestaglia e gli sorrise:

«Ti piaccio? Ti piace questo divano?».

«Sì» rispose Ricardo inchiodato al tavolo della sala da pranzo, guardandola sbalordito. La donna fece scendere le mani fino alle cosce per poi riportarle in alto insieme al resto e alla vestaglia accarezzandosi mentre lo chiamava in modo sensuale. Gli occhi chiusi di Regina gli avevano dato il via per fuggire. La donna, a tentoni, trovò il divano e si lasciò cadere su di esso. Il pizzaiolo aveva una guerra interna tra due potenze: un esercito gli chiedeva di avvicinarsi alla donna e godere della sua bellezza; l'esercito nemico lo obbligava a restare seduto, vigile e pronto alla ritirata.

Sdraiata sul divano, dopo aver iniziato a toccarsi, e quasi senza vestaglia e senza niente, con le dita tra le gambe, gridò forte, chiaro, preciso e implorante:

«Ricardo, sono bagnata».

Quel grido attivò gli uomini di sotto, uno diede una gommitata all'altro e uscirono di corsa dal nascondiglio. Andarono verso la porta di entrata e uno controllò se fosse aperta ma, visto che non lo era, urlò forte tre volte.

La donna si vestì di colpo, chiudendosi la vestaglia. Ricardo restò immobile, terrorizzato. Bussarono di nuovo. Regina, ora sistemata, aprì la porta senza chiedere chi fosse. Un uomo aprì completamente la porta in modo violento, puntandole una pistola, l'altro mostrò il tesserino di riconoscimento e disse con un accento marcato:

«Polizia dell'immigrazione!» aggiunse rivolto alla donna
«siamo qui per te».

«Per me?» chiese Regina confusa.

«Yes».

«Perché? Che ho fatto?».

«Let me see your Green Card».

«Un momento, ce l'ho, sono in regola» disse la donna.
Estrasse una cartellina e mostrò il documento. L'agente sorpreso, si voltò verso il suo collega e disse:

«Fino a poco fa diceva di essere bagnata».

Regina capì tutto e borbottò tra sé e sé:

«Bagnata da un lato, quello sì, ma se si tratta del diritto di stare qui, sono più arida dell'Arizona».

«Documenti» disse uno degli agenti a Ricardo.

Il pizzaiolo si avvicinò con calma verso la polizia con le mani in alto, dando per sottintesa la sua illegalità.

Gli agenti si scusarono con Regina, dicendo che forse avevano sbagliato l'indirizzo dell'immigrante illegale che una telefonata anonima aveva loro segnalato. Misero le manette a Ricardo e la donna, poggiata al lato della porta, lo vide allontanarsi.

Si riempì un bicchiere fino all'orlo e lo bevve in un sorso «Alla tragedia», mormorò. Se ne versò ancora, si sedette sul divano e gridò indignata: «Se lo merita per quanto è stato lento e imbranato. Quando faccio l'amore, preferisco gemere, non parlare, e se non avessi parlato, non sarebbe successo nulla, non se lo sarebbero portato. E se lui fosse stato deciso fin dall'inizio, io non avrei avuto bisogno di parlare».

Vide il cibo intatto con le candele accese, poi il suo sguar-

do fluttuò verso i pezzetti di sughero dentro al bicchiere.
Diede un sorso.

Prese il telefono:

«Ciao, Elizabeth, come stai? Ti piacciono le quaglie al
forno?».

Manhattan, New York

ALONSO SÁNCHEZ BAUTE

Alonso Sánchez Baute, scrittore e giornalista, classe 1964, nasce a Valledupar e si trasferisce a Bogotá per iniziare i suoi studi universitari. Si laurea in Giurisprudenza nel 1998 e inizia a dedicarsi alla cultura anche attraverso ambiti legati alla sua professione. Scrive nel tempo libero, ma nel 2002 la passione per la letteratura gli è valsa il Premio Nacional de Novela Ciudad de Bogotá per la sua opera *Al diablo la maldita primavera*. Oggi, rappresenta un punto di riferimento per la letteratura colombiana e tra le altre opere si annoverano *¿Sex o no sex?* e *¿De dónde flores si no hay jardín?*

Traduzione di Maria Concetta Marzullo

Paula

L'autobus si fermò senza preavviso in mezzo alla strada. Paula si svegliò per il trambusto, i mormorii, le frasi sconnesse e una voce in fondo che non smetteva di ripetere di tornare ai loro posti, che era meglio mantenere la calma, *che queste cose succedono* continuamente. Paula riuscì a sollevarsi solo un po' dal suo sedile. Guardò con attenzione verso la parte anteriore e quella posteriore del veicolo. Su entrambi i lati, la lunga fila di automobili continuava all'infinito. Chiese alla persona accanto a lei *Che succede? Niente di cui preoccuparsi*, ascoltò con calma la risposta. Pensando a un grave incidente, per paura Paula si tappò la bocca con la mano sinistra. Erano svariati anni che non tornava in Colombia, ancor di più nel suo paesino d'origine, perso nel nulla a mille chilometri dalla realtà. Lo aveva abbandonato molto giovane, non aveva neanche quindici anni, inseguendo le luci della capitale della Repubblica e l'eterno anonimato. Andò via senza salutare, come un fuggitivo del lontano Ovest. Consapevole – come Čechov – che l'interesse nel visitare nuove città non è conoscerle, bensì fuggire da altre. A Bogotá, trovò lavoro presso un parrucchiere “chic”, come era solita definire tutto quello che le piaceva. Descrisse anche se stessa come una donna *très chic* la prima volta che andò a Parigi. Visse lì per un paio

d'anni, finché non si stancò dell'arroganza francese. Un giorno qualunque, quasi senza rendersene conto si ritrovò a Milano. In tutte le città in cui abitava il suo lavoro era lo stesso: non c'era nessuno che la superasse in destrezza nell'uso di spazzola, forbici e asciugacapelli. Ma il tempo passa in fretta e un Natale – trascorso con poco entusiasmo – capì che il suo cuore era pieno di nostalgia, per usare un eufemismo. Come tutte le decisioni della sua vita, anche questa la prese in un batter d'occhio. Il giorno dopo si ritrovò di nuovo a Bogotá. Due giorni più tardi, dopo rimpatriate con amici, festeggiamenti con annesse bevute tutto d'un fiato, prese un aereo per la capitale della sua regione. Chiese al taxista di portarla fino alla Central de Transporte. Era nuova e non la conosceva – a lei, che in tutto trovava la bellezza – sembrò molto carina, come gli autobus colorati che ogni ora partivano per la profondità del tropico, fermandosi per un breve scalo in quel paesino che da piccola aveva giurato di cancellare dalla sua memoria. Si addormentò immaginando le reazioni, pensando a come avrebbe potuto trattenere le lacrime nell'incontrare gli occhi di sua madre. Preferiva non preoccuparsi di suo padre. *Era morto?*, si domandò un paio di volte, combattuta nel pensare se magari così sarebbe stato meglio. Più di una volta, gli occhi le si riempirono di lacrime mentre ricordava la casa dove era nata, l'odore dei manghi nel patio della sua infanzia, le ninna nanne ascoltate dalle labbra di sua nonna, la tenerezza di una mamma che imparò – insieme a lei – a leggere, a contare, a scrivere. Così si addormentò, prima che la svegliasse una fitta mortale. Accadde quando sollevò un po' il suo corpo dal sedile per vedere la lunga fila di veicoli ai lati del-

l'autobus su cui viaggiava. Allora chiese alla persona accanto a lei *Che succede?* E ascoltò con calma quella frase *Niente di cui preoccuparsi*. In quell'istante, un paio di uomini sudaticci in divisa salirono sull'autobus. *Sono dell'esercito*, pensò Paula nel vederli in uniforme. Immediatamente obbligarono tutti i passeggeri a scendere, chiedendo loro i documenti e requisendo tutto quello che trasportavano. Uno di loro, quello dal tono assordante e dallo sguardo severo, si fermò davanti a lei scrutandola da capo a piedi, come se la stesse esaminando. A questo punto è necessario precisare che Paula è una donna particolarmente bella, dalla figura imponente (senza tacchi, supera il metro e ottanta di statura), ossidiana come la notte più scura, dai lunghi capelli ondulati, dagli occhi ambrati e profondi e movenze tali da far girare la testa a tutti quando cammina. *Sicuramente questa va bene*, disse il militare e poi, con tono feroce, ordinò: *Lei viene con me. È pazzo?*, rispose lei, boriosa, nonostante avesse poco più di trent'anni. Forse erano pazzi tutti i militari perché la portarono via, lei e altri ancora prelevati dalle altre automobili. Tutti – militari e civili – erano circa una trentina di persone, che rapidamente si persero di vista addentrandosi nella selva. Salirono sulla montagna, camminarono per giorni, patirono la fame. Un paio di ruscelli salvarono tutti dalla sete. Solo il quinto giorno, Paula assaggiò delle proteine: un uovo fritto che diedero a ognuno di loro in un accampamento improvvisato. Già allora, non era più il cibo ciò per cui smaniava la nostra amica: chiedeva solo che esistesse la possibilità di svitarsi le gambe per lasciarle da qualche parte tese e doloranti com'erano, tumefatte, livide, dopo aver camminato per tanti giorni a piedi

nudi, sanguinanti, perché dopo la prima ora di cammino aveva già mandato al diavolo i tacchi a spillo *très chic* che una volta aveva comprato sugli *Champs-Élysées* e ora la facevano sembrare poliomielitica. Già allora, sapeva che i suoi sequestratori non appartenevano all'esercito, ma si trattava di uno dei più temibili commando fascisti che martoriava il paese con la scusa di sedare la guerriglia. Fu proprio l'uomo che si innamorò di lei, vedendola seduta nel pullman, a raccontarglielo, colui che chiamavano Comandante, lo stesso che ogni notte la corteggiava con frasi sdolcinate, quello che assicurava che, se avesse voluto, avrebbe potuto fare di lei ciò che gli pareva, ma che la desiderava come sua moglie, come sua compagna. Voleva, le disse, che fosse la madre dei suoi figli. Da lì tanta galanteria, tanta pacchianeria, tanti trattamenti di favore, tanti sorrisi amichevoli, tanti sussurri poetici. Lei, parca fino alla fine, considerandosi come una donna desiderata e rispettata, finì per cedere di fronte all'insistenza. Successe il nono giorno. Il suo corpo dalla linea esotica si lasciò dominare, sfinito da tanto camminare. Gli disse *Sì* all'orecchio e lo baciò sulla bocca con tanta sregolatezza che sembrava voler gli succhiare con la lingua gli organi, dallo stomaco fino al colon. Era fame, sete, paura, dolore, vendetta, sesso, sapore, passione, piacere, sofferenza, angoscia, sconforto. Il Comandante la abbracciò con tenerezza. Pettinò i suoi capelli con delicatezza, come lo avrebbe fatto un uomo realmente innamorato. Leccò il suo viso lentamente, le sue gote, le sue ciglia, le sue orecchie. Infilò la lingua nelle sue orecchie mentre le giurava una, tante cose. Infine, le fece promesse da marinaio. Poi baciò il suo corpo lentamente, i suoi seni turgidi, il

suo addome piatto, i suoi spasmodici fianchi e, proseguendo con la sua lingua verso il basso, scese fino alle sue gambe. *Che piedi grandi che hai*, commentò ironicamente mentre infilava ogni dito nella sua bocca. *Non ti crederai il lupo cattivo*, si sentì prenderlo in giro. Ma lui non la ascoltò: era sommerso nell'ebbrezza più pura di amore e gloria. Accadde quando lui risalì con la sua mano destra, infilandola sotto la gonna. *Porco cane, cos'è questa merda!* Impallidì il Comandante. Allora lei gli fece vedere che non era del tutto donna.

Questo successe tre anni addietro, prima di convertirsi nel suo amore eterno. Da un paio di settimane, quando il Comandante e i suoi uomini hanno deposto le armi, protetti dalle negoziazioni di pace del governo, la bella Paula vaga in preda al dolore senza sapere dove diavolo canterà i motivi anni Ottanta con cui rallegra tutti i venerdì sera dei "suoi" soldati.

JOHN BETTER ARMELLA

John Better Armella nasce a Barranquilla (Colombia) nel 1978. Scrittore e giornalista, negli ultimi anni si è dedicato alla pubblicazione di cronache e racconti nei media locali, in seguito riuniti in *Locas de felicidad*, un libro che ha meritato la critica positiva di autori di rilievo come il cileno Pedro Lemebel (autore del prologo), Jaime Manrique, Alonso Sánchez Baute e Fernando Vallejo. Attualmente è direttore del quotidiano El Heraldo e di altri supporti di stampa locali come: Revista Credencial, Arcadia, Diners, Soho, Carrusele Página 12 de Argentina. Il suo ultimo romanzo è *A la casa del chico espanta pajaros* del 2016.

Traduzione di Paola Maiorano

La casa dei belli addormentati

Arrivai a Bogotà all'inizio di giugno 2004. La mattina mi sorprese intirizzito dal freddo mentre camminavo senza meta per le sue grandi strade, cercando di dimenticare quella notte da cani che dovetti trascorrere sotto la tettoia di un negozio di abbigliamento. Con un enorme zaino militare sulle spalle, trascinai la mia stanchezza fino a un distributore di benzina. Non sapevo esattamente dove mi trovassi, ma pensai di essere in centro per il brulichio di gente che circolava e per la torre Colpatria che si vedeva in lontananza. Nell'area di servizio chiesi di andare in bagno, pisciai a lungo, mi lavai la faccia, cagai un poco, poi mi lavai i denti e presi il rotolo di carta igienica senza chiedere il permesso.

Uscii senza sapere bene dove dirigere i miei passi. A pochi isolati mi fermai in un'edicola e, con gli ultimi spiccioli che mi erano rimasti in tasca, comprai un giornale.

Una casa in stile inglese con un giardino di rose trascurato mi diede il benvenuto:

«Sono qui per l'annuncio» dissi alla donna che mi accolse.

«Seguimi» mi rispose invitandomi a entrare.

«No, no, no! Il tuo nome non è assolutamente adatto a

questo tipo di attività; d'ora in poi ti chiamerai Adriano. Saluta per piacere, lui è Angelo, lui Javier, questo bel fusto è Sergio, e lui è Byron, il veterano» disse Ginet indicandomi i ragazzi che erano seduti su un divano nero, in una specie di anticamera con un enorme quadro a carboncino raffigurante un marinaio nudo.

«Salve ragazzi!» ma fu come parlare a un muro, perché nessuno di loro ricambiò il mio saluto, e non si scomposero neanche per degnarmi di uno sguardo.

«Queste sono le stanze dove riceviamo gli ospiti» indicò Ginet.

Tre stanze arredate allo stesso modo: un letto grande, un comodino con relativa lampada, un televisore a colori, un armadio in legno rossastro, un pavimento ricoperto di tappeti e spesse tende da cui non filtrava neanche un raggio di luce.

«Qui ti sistemerei tu, Adriano».

Dietro la casa ce n'era un'altra più piccola con sei stanzette separate da tramezzi di legno, dove alloggiavano i ragazzi come me, cioè quelli che non erano di Bogotá. Eravamo “gli ospiti interni”, come diceva la Medina, l'amministratore dell'attività, il braccio destro di Ginet che, a proposito, era la padrona di questa casa di villeggiatura che si trovava proprio dietro le montagne della capitale.

Attività? Stanza degli ospiti? Ospiti interni? Di cosa si trattava realmente? Ebbene, miei cari lettori, lasciatemi rispondere a tutte queste domande. L'attività: un casino; gli invitati: gli eventuali clienti del posto; e gli ospiti interni: noi, le puttanelle che mettevano il culo a disposizione di chi lo volesse, anche di qualche stronzo psicopatico che godesse nel

picchiarlo, qualcuno che magari era stato presentato come un ospite molto speciale.

2

Con il passare dei giorni, il ghiaccio pian piano si rompe. La mia stanza divenne il luogo di ritrovo di tutti i belli addormentati, come li chiamavo io. Quando avevamo un po' di tempo libero, ci chiudevamo dentro a fumare, a giocare a carte o a bere *aguardiente*, fino a quando non sentivamo la sgradevole voce della Medina che strillava dalla sala d'attesa: "Presentazione!". Era questo il segnale che indicava l'arrivo di qualcuno. In fila indiana, uno dopo l'altro, entravamo in una delle stanze dove di solito ci aspettava un individuo vestito di scuro. Dovevamo convincerlo di essere le migliori puttanelle che potesse trovare in quella maledetta città e ognuno di noi disponeva dei suoi quindici secondi di gloria per presentarsi:

«Io sono Adriano, per cinquantamila te lo caccio fuori, per centomila te lo rimetto dentro, per duecento ti faccio vedere le stelle, se mi dai di più te le faccio venir giù e le lascio palpitare nelle tue mani».

Quell'uomo non era il primo con cui ero andato a letto da quando avevo messo piede in quel posto. Quando si è una novità, tutti vogliono toccarti, annusarti, usarti, metterti il dito in ogni buco, e diciamo pure che io avevo ancora attaccata l'etichetta con su scritto "ultimo arrivato", e che in questa attività significa denaro contante e sonante.

«Sei nuovo, vero? Non ti avevo mai visto prima. Né qui, né altrove. Questa cosa mi piace, mi intristisce vedere gli stes-

si ragazzi che girano da un posto all'altro; dimmi, da dove vieni?».

(Da dove vengo? Te lo dirò, grandissimo figlio di puttana! Da una città molto brutta e sporca. Da un covo di gentaglia che immigrò anni fa e trasformò questa terra arida sulle sponde del fiume nella propria tana, con tutti i suoi ipermercati e country club, boutique e ristoranti fusion; ma anche noi, costruiamo una città con pali e pietre, anche se loro cercano di nasconderla, anche se le sue strade non appaiono sulla guida telefonica, vengo da questa città, caro amico mio).

«Sono di Barranquilla, signore, la chiamano la porta d'oro, è molto bella».

«È vero, è vero, sono d'accordo: è una gran bella città, la tua. Ci sono stato anni fa in uno di quei carnevali che fate voi... che ricordi! Quanti ragazzini mi sarò portato in hotel in quei giorni? 4, 5, 50, fa lo stesso; alla fine, sono tutti uguali... comunque adesso “veniamo” al dunque!».

Al mondo di solito si “viene” per molti motivi; alcuni di questi sono piuttosto ignobili: presidenti, preti e poliziotti possono confermarlo. Ma pensate forse che non ci siano esempi peggiori di questi? Vi invito a stare più o meno un'ora da soli con un farabutto che non avete mai visto in vita vostra – di cui non sappiamo neanche se si lava i denti ogni giorno – solo per liberarlo dal sovraccarico di sborra acida che ha accumulato durante una settimana di stress lavorativo. Provateli e poi ne parliamo.

«Vedo che sei un ragazzo di poche parole, Adriano. Dovresti sforzarti di essere un po' più gentile».

Gentile? Cosa avrei potuto dire a un tipo del genere? Ah,

sì, ecco, avrei potuto dirgli: grazie, signor figlio di puttana, per avermi offerto dei soldi in cambio della tremenda nausea che mi provoca il suo raffinato profumo mescolato ai suoi umori inaciditi.

«Spero che ritorni da noi, siamo qui per servirla» fu l'unica cosa che gli dissi.

3

Agosto è un mese gelido a Bogotà. Il vento soffia più forte del solito e, al mattino, al risveglio, si possono raccogliere le pesche mature nel cortile della casa dei belli addormentati. È il mese delle calle, i bei fiori che sembrano fatti di glassa per torte nuziali. Nonostante il divieto della Medina, ne colsi uno dal giardino d'ingresso e lo portai in camera mia, lo misi in un vaso pieno d'acqua e mi buttai sul letto ancora mezzo ubriaco. Erano appena le sei del mattino. Regnava il silenzio, tutti dormivano dopo i bagordi della notte. Era stato il compleanno di uno dei ragazzi e ci avevamo dato dentro con l'*aguardiente* e la coca. Adesso tutti dormivano, tranne me che, in questi casi, non riesco a chiudere occhio per quanto ci provi. Feci un tiro dalla sigaretta che avevo acceso e seguii con lo sguardo i cerchi di fumo che si allungavano in spirali per poi uscire da qualche fessura del soffitto. Il rumore di una macchina che entrava nel parcheggio della casa mi fece alzare di scatto.

«C'è un cliente nella sala d'attesa, e tu sei l'unico sveglio, quindi, coraggio, va' a farti una doccia fredda!» disse la Medina con la sua voce da frocio.

Masticai alcuni semi di cardamomo per l'alito puzzolente che avevo e indossai delle mutande. Uscii e attraversai il cortiletto che mi separava dalla casa, l'erba fitta era come un tappeto di aghi di ghiaccio che mi si conficcavano nei piedi. Entrai e nella sala d'attesa non c'era nessuno, quindi pensai che il tipo fosse già entrato in una delle stanze. Aprendo una porta a caso, vidi vari ragazzi che lavoravano con me. Erano nudi, abbracciati, sprofondati in un piacevolissimo sonno. Un'immagine stupenda. Presi una bottiglia gettata sul tappeto e mandai giù un lungo sorso che mi fece lacrimare. Me ne andai in punta di piedi per non svegliarli. Quando aprii la porta della stanza contigua, la Medina rimase inorridita vedendomi in mutande e con le labbra incollate a quella bottiglia.

«Ginet lo verrà a sapere» disse la checca, e uscì dalla stanza imprecando.

Chiusi la porta a chiave e passai la bottiglia al nuovo arrivato.

«Per me è troppo presto per bere, ma lo farò per te, per questo simpatico incontro».

Non tutto fu brutto in quella casa; non tutto puzzava: ci furono anche cose belle e fugaci, come Esteban.

«Abbiamo fatto sesso tutta la mattina, mi costerai caro, ragazzo!».

«Forse è meglio se te ne vai» gli dissi.

«Oppure potremmo...».

Esteban se ne andò quasi a mezzogiorno e io tornai in camera mia. La Medina non disse neanche una parola, andai a letto e mi svegliai solo il giorno dopo, o meglio mi svegliai

Ángelo che entrò insieme a Sergio. Avevano appena servito uno di quei clienti chiamati erroneamente “speciali”.

«È andata alla grande» disse Ángelo.

«Beh, a te che piace essere frustato. Guarda qua!» disse Sergio mostrandomi dei lividi sulle natiche.

«Sta’ a vedere che un giorno verrà uno di quei figli di mignotta che vorrà metterci in culo un palo incandescente e, pur di non perdere il guadagno, quella bastarda della Medina ci punterà una pistola in testa per costringerci a farci scopare» dissi.

«Ne parliamo dopo, andiamo a farci un bagno» disse Ángelo.

Entrarono insieme nella doccia. Potei sentirli dalla mia stanza, prima ridere e poi giocare con l’acqua come due ragazzini; poi sussurrare e ansimare. Ti piace, eh? Ti piace? – sentivo uno chiedere all’altro. Cominciai a farmi una sega pensando a Esteban, a Sergio e a Ángelo che facevano sesso sotto la doccia. Mi misi in piedi e mi drizzai per venire prima, gettando lo spruzzo dello sperma caldo contro la parete. Mi sentii più rilassato, tirai fuori da un cassetto un CD pirata di Alaska y Dinarama, mi accesi una sigaretta e mi misi a cantare: *Con tu tacón de aguja, los ojos pintados, dos kilos de rimmel.*

4

Nella casa dei belli addormentati c’erano giorni tranquilli in cui non veniva nessuno a fotterci la vita o il culo, e ci sedevamo tutti attorno al caminetto a parlare del più e del me-

no, delle nostre famiglie o degli amori impossibili. Non sono solo cose da femmine, anche noi maschi cadiamo in tali trivialità. Io avevo ricevuto notizie di Esteban da una sua lettera in cui mi diceva che partiva per Barcellona, non so bene per quale motivo. Insieme alla lettera mi lasciò dei soldi che io avevo già speso in alcol e in un mucchio di CD pirata che adesso ascoltavamo sorseggiando del vino scadente. Non avevamo legna, quindi alimentavamo il fuoco con le pagine di vecchie guide telefoniche.

Erano già passati sei mesi dal mio arrivo. Le cose erano cambiate un bel po'. Io non ero più la novità, non ero più merce fresca: ora c'era Felipe, un vero adone, e quindi i miei ingressi erano calati considerevolmente. Dovevo un paio di mesi di affitto, per non parlare poi dei miei scontri con la Medina. I pronostici non erano proprio lusinghieri. Sarebbe stato prudente scappare da lì quanto prima.

Lasciai la casa dei belli addormentati all'inizio di dicembre del 2004, a notte fonda e senza fare rumore, pieno di debiti e con i soldi guadagnati in un mese che rubai dal nascondiglio segreto della Medina, e cioè sotto il suo materasso.

Adesso sono qua, in una pensione del centro di Bogotá. Il tizio a letto che russa come un maiale si chiama Aníbal... Almeno così dicono i suoi documenti. L'ho conosciuto ieri sera ne "La Oficina.Com", un bar gay che frequento spesso. Si può rimorchiare facilmente e ci sono ragazzi che pagano parecchio per una notte di sesso e altri, come questo Aníbal, che ti danno una miseria che non ti serve neanche per pagare una notte in una delle pensioni più squallide del centro. Per questo bisogna stordirli per bene, sciogliendogli una pasticca nel-

la bevanda per farli addormentare come dei ghiri. Con i soldi che gli ho preso dal portafoglio, ho intenzione di comprarmi quel gatto di ceramica che ho visto in un negozio al nord della città; sicuramente darà un tocco di distinzione al tugurio immondo in cui sto vivendo. Sì, farò proprio così. Ah, un'ultima cosa: adesso mi chiamo Alejandro, i nomi degli imperatori sono i miei preferiti.

WILL RODRÍGUEZ

Will Rodríguez (Mérida, 1970) è uno scrittore, editore, esperto in comunicazione, promotore culturale e chef messicano. Vincitore del premio letterario *Volvamos los ojos al mar* (1999), i suoi scritti spaziano dai racconti, ai romanzi, ai progetti di ricerca storica culinaria, agli adattamenti di testi biblici e di leggende Maya per ragazzi. Tra le sue opere si annoverano *La línea perfecta del horizonte* (Tierra Adentro, 2000), *Pulpo en su tinta y otras formas de morir* (Ficticia, 2007), *Felis Bernandesii, Panthera Onca* (Aullido Libros, 2008), *Gran libro de la cocina yucateca* (Dante, 2015).

Traduzione di Maria Carmen Trimarchi

Panteón San Rafael

«Il silenzio non è assenza».

EPITAFFIO POPOLARE

Tra le avenidas Copilco, Insurgentes e Revolución c'è un cimitero enorme, nascosto tra le case e i condomini. Chi passa in auto da quelle parti non riesce a vederlo, ma Javier, che fa abitualmente quel tragitto, nei pressi del suo ufficio, ha scoperto tra le mura, centinaia di lapidi e immagini religiose. La prima volta che aveva provato a entrare, approfittando della pausa pranzo, gliel'aveva impedito un cancello con dei lucchetti. Guardò verso l'interno e capì che si trattava di un vecchio camposanto, inghiottito dalla città.

Dopo essere passato varie volte davanti al cancello, un giorno decide di fare il giro della zona, camminando tra case ed edifici. In fondo a un vicolo nascosto scorge l'entrata principale, un'antica struttura di ferro battuto, contornata da un arco di pietra azzurra sulla quale, con lettere corrose dal tempo, c'è scritto: "*Panteón San Rafael*".

Javier percorre il vicoletto, di lato c'è un bar dal quale proviene musica *mariachi*. Procedo verso il cancello, vede la guardiola del custode e all'interno lui che sonnecchia su una sedia a dondolo, con il giornale tra le mani. Le note vernaco-

lari si dissolvono con un soave bolero proveniente dalla radio.

«Posso entrare?» gli grida.

«Eh?... Sì, è aperto» risponde l'uomo.

Javier spinge il cancello e si dirige verso la guardiola. Il custode, un anziano canuto e dalla pelle scura, gli dice che non vi è alcun problema se vuole dare un'occhiata al cimitero, ma lo avverte che l'orario di visita terminerà tra un'ora. Così Javier gironzola tra i sentieri fiancheggiati dalle tombe. Mai avrebbe immaginato che potesse esistere un luogo così tranquillo e pieno di alberi nel bel mezzo di strade tanto rumorose. Ci sono tombe umili e tombe splendide; defunti dimenticati e altri non dimenticati dai propri cari, che candele recentemente accese e fiori freschi rendono immortali. Ci sono, inoltre, mausolei grandi quanto piccole case arredate con tappeti e statue di santi. Legge gli epitaffi, classici alcuni, particolarmente geniali altri:

*Una lacrima per i defunti evapora;
un fiore sulla tomba appassisce;
una preghiera, invece, arriva fino al cuore dell'Altissimo*

Guardando l'orologio Javier si rende conto che è quasi ora di andare via. Accelera il passo, diretto alla porta principale, ma un altro epitaffio lo rallenta:

*Rallenta, buonuomo. Per quale motivo acceleri il passo?
Perché io sono morto e tu vivo?
Recita per me un Padre Nostro e continua il tuo cammino.
Ti aspetterò qui, un giorno*

Dinanzi alla minaccia dell'epitaffio, Javier inizia a pregare in silenzio. Arrivato al «non ci indurre in tentazione ma liberaci dal male» si rende conto che si è fermato davanti a un piccolo mausoleo dallo stile romanico. Tra le due colonne la porta di vetro è aperta. Intravede all'interno un ragazzo che lo guarda. Capelli rossi, snello, pelle molto bianca. Non muovendo nient'altro che un sopracciglio, il ragazzo indica a Javier di avvicinarsi, e lui obbedisce ansioso. Entra nel mausoleo e senza dire nemmeno una parola afferra le spalle del ragazzo e lo bacia sulla bocca.

Si abbracciano fortemente, con ardore. I baci non sono soltanto di labbra e lingue, ma una unione di anime. Le mani percorrono collo, spalle, vita, natiche. I peni, stretti nei jeans, necessitano vie d'uscita. Javier si scansa dall'abbraccio, si sbottona i pantaloni e tira fuori il suo membro. Il ragazzo guarda fisso negli occhi di Javier mentre le sue mani percorrono e afferrano il pene; scende con le labbra lungo il torso, mordicchiando i capezzoli da sopra i vestiti e muovendo la lingua nell'ombelico. Con una mano stringe i testicoli e con l'altra afferra il membro dalla base, prima di eccitarlo mettendoselo tutto in bocca. Javier non si trattiene, strappa via il suo sesso al ragazzo e masturbandosi con forza, sparge varie gocce di seme a una distanza che supera la porta del mausoleo. Il ragazzo, ancora chino, si masturba, anche lui con forza, fino a venire sul pavimento. Javier si sistema il membro ancora eretto, si riabbottona i pantaloni ed esce di fretta dal mausoleo e dal cimitero.

A metà strada guarda di nuovo l'orologio e rallenta il pas-

so; le note *mariachi* continuano. Dentro di sé persiste la frenesia di un'esperienza così strana. Si pente di non aver parlato col ragazzo e decide di aspettarlo per chiedergli come si chiama e il numero di telefono. Prende posto a un tavolo esterno del bar. Ordina una *Michelada* e un *vuelve a la vida*. Poi si alza per andare in bagno a urinare e lavarsi mani e faccia. Con le dita umide si sistema i capelli all'indietro e guarda il suo viso allo specchio. Non può evitare di sorridere. Ritorna al suo posto, e dà un lungo sorso alla sua bibita. Arriva il cocktail e prima di assaggiarlo vede il guardiano del cimitero che sta chiudendo a chiave il cancello. Corre verso di lui e gli dice:

«Signore, credo che ci sia ancora gente lì dentro».

«Giovanotto, lei ha perfettamente ragione. Vedrà che non daranno nessun fastidio...».

Javier finge un sorriso e insiste:

«Mi riferisco a un giovane coi capelli rossi e ricci».

«No, signore, controllo sempre prima di chiudere, ma non si preoccupi, se c'è un ragazzo vivo e coi capelli rossi nel mio cimitero, gli basterà soltanto bussare alla guardiola e io gli aprirò».

Nel suo ufficio, ubicato all'undicesimo piano di avenida Insurgentes, Javier ascolta l'addetta ai funerali prepagati che gli offre la possibilità di avere uno spazio eterno in un cimitero a sua scelta. Intanto, attraverso un finestrone, osserva le strade limitrofe al cimitero, con la speranza di trovare quel ragazzo dai capelli rossi.

FERNANDO IWASAKI

Fernando Iwasaki nasce a Lima nel 1961. Ultimati gli studi universitari in Perù si trasferisce in Spagna e dal 1989 vive e lavora a Siviglia. Scrive per importanti periodici e quotidiani (spagnoli e latinoamericani), ma è anche un apprezzato autore di saggi, romanzi e racconti. Tra le sue opere si citano *Neguijón* (2005), *Arte de introducir* (2011) e *Una declaración de humor* (2012). Parte della sua produzione è stata pubblicata in Italia.

Traduzione di Diana Gargano

Un'altra di Mefistofele e l'androgino

Interrogato da qualcuno su quando verrà il Regno,
il Signore stesso rispose:
«Quando i due saranno uno, il fuori come il dentro,
e il maschio con la femmina né maschio né femmina».

DAL VANGELO SECONDO GLI EGIZI

EPISTOLA DI CLEMENTE II, 157

«Il problema di alcune innamorate» spiegava Rafa «è che a volte vogliono avere tutto, dominare tutto. Più del fatto che tu viva per conto tuo, non sopportano che tu possa pensare per conto tuo perché questo sì che non lo possono controllare. Se conosci un'altra ragazza e ti metti con lei, per loro fa lo stesso, perché sanno che nel presente reale potranno rigirare a proprio favore qualsiasi situazione. Ma di fronte al passato immaginario della memoria, si incolleriscono e rimpiazzano l'indulgenza con la gelosia. Non c'è niente di peggio di una femminuccia gelosa, o no amico mio?».

Hernando assentiva con la testa e ascoltava le lezioni di Rafa con attento stupore e non pochi complessi. Rafa non seduceva mai tanto per sedurre, ma sceglieva le sue amanti con rigore e pretendeva da queste una serie di requisiti che avrebbero scoraggiato il più esperto degli amanti. Eppure le conquistava,

le sottometteva e poi le trasformava. A Hernando sarebbe bastato stare con una delle fidanzate mollate dal suo idolo, ma dopo essere state con Rafa le ragazze non erano più le stesse.

«Sai bene che i miei problemi sono diversi, Rafa» cercava di replicare Hernando gesticolando con le mani. «Non mi si filano proprio, non mi considerano, ridono».

«Mi sembra allucinante quello che mi racconti, Hernando. Un uomo vero e proprio come te, che dice di averne pieni i coglioni. La crudeltà delle donne può essere infame ma c'è rimedio a tutto. Tu che fai per sedurre una ragazza?».

«Ho provato di tutto, sai? All'inizio raccontavo dei miei problemi, dei traumi, delle angosce e cercavo di risvegliare in loro un po' di compassione, ma niente! Dopo ho cambiato tattica e ho iniziato a fingermi malato nei viaggi, a soffrire di disturbi esotici durante le escursioni e a svenire in tutte le feste, ma invece di coccolarmi o proteggermi scappavano via a gambe levate e mi lasciavano accasciato sulla prima sedia che trovavano. Poi ho cercato di richiamare la loro attenzione con la pippa dell'intellettuale, saltando da *Salvador Gaviota* a *Il Signore degli Anelli* e citando Joyce, Heidegger e Proust in ogni conversazione; ma mi hanno mandato a fare in culo lo stesso.

«Sono tornato alla carica con la finta del viaggiatore cosmopolita che conosce a fondo Berlino, New York, Bangkok e la Polinesia ma mi sono conquistato la fama di coglione – *green card* – visto multiplo a tempo indeterminato, che non ti dico. E alla fine, ho deciso di vantare una lubrica e vasta esperienza amorosa che mi ha rinchiuso nella peggiore delle solitudini. E sto per gettare la spugna, Rafa».

«Hai fatto una cazzata, coglione» rispose Rafa con una certa dolcezza nel suo rimprovero. «Anzitutto, nessuna ragazza si prenderebbe un babbeo che faccia così schifo, con più problemi di Baldor, che dice mezze cazzate e che addirittura si dà arie da gran signore. D'altronde, le ragazze non sono nemmeno attratte da un frocetto sdolcinato e insistente che chiama continuamente, che regala orsacchiotti di peluche e che racconta loro quanti marmocchi vuole avere. La verità vera è che se non sei uno interessante, se non rappresenti una sfida, se non hai una storia leggendaria, sei fottuto, amico mio».

«Non capisco, Rafa».

«Sei il tipico maschietto che non capisce un cazzo di come sono fatte le donne!» si disperava Rafa senza nascondere un sorriso burlone. Ascolta Hernando. Alle ragazze non è che non piacciono gli uomini alti, belli e forti. Persino a me piacciono, sai? ma finiscono con l'essere troppo carini, femminili, dei manichini. Mi segui? Allora la cosa più normale è che le ragazze vadano dietro a tipi normali come te o come tanti altri».

«E allora come funziona questa storia della sfida, della leggenda e dell'essere interessante?».

«Vedi, alle ragazze non piacciono i tipi piatti, senza pieghe e ben stirati dalla mamma perché in realtà muoiono dalla voglia di stirarli loro stesse a propria immagine e somiglianza. Un ragazzo ribelle, un fallito o un coglione dalle idee stravaganti è più arrapante per qualsiasi donna di uno angosciato, ipocondriaco e pedante. E sai perché? Perché sono il ritratto vivente dei timori delle loro madri e perché sono i tipici bam-

boccioni che finiranno col paragonarle alle loro madri. Invece, gli uomini interessanti sono quelli da stirare, appunto, quelli che rappresentano il fallimento materno e sono terreno fertile di tutte le femmine che scaricano la madre che portano dentro».

«Oh» esclamò Hernando. «E questa cosa delle sfide?».

«Ha a che vedere con i tipi interessanti, scimunito! Se non mi stai a sentire, mi arrabbio eh?» si lamentò Rafa. «Tutte le ragazze, almeno una volta nella vita, hanno cercato, con impegno, di redimere qualcuno, di cambiarlo, di ricondurlo sulla retta via. Se sapessi la quantità di amiche che hanno perso anni e anni delle loro vite accanto a tipi che non valevano niente. E tutto perché? Perché credevano che non fossero casi persi e che avrebbero trionfato laddove altre ventiquattro avevano fallito».

«E questa cazzata della leggenda?» ribatté Hernando.

«Tu sì che non ne afferrì nemmeno una, coglione», lo riprese Rafa con un sorriso complice. «Ritorniamo all'esempio di prima. Uno che ha avuto ventiquattro innamorate registrate dalla macchina del *gossip* e dalla memoria orale, è anzitutto un tipo con una storia, è l'archetipo della bestia selvaggia, dell'indomito ribelle. Il suo percorso lo rende interessante e al tempo stesso rappresenta una sfida, perché uscire con lui ha una duplice attrattiva: dominarlo o diventare la numero venticinque, ovvero entrare nella leggenda.

«Tieni sempre presente che gli uomini valgono tanto quanto le donne che hanno avuto ma solo quando si sa che tipo di donne sono state. Per questo i fanfaroni che si compiacciono e si vantano cadono in malo modo».

«E tu come sai tutte queste cose Rafa?» domandò ingenuamente Hernando.

«Me le raccontano proprio le donne, rispose con enfasi Rafa con un evidente doppio scopo. Mi appassiona sapere tutto sugli ex-amanti delle mie innamorate. A onor del vero imparo molto dagli errori degli uomini, sai? Perché è vero che le donne hanno una sensibilità speciale ma devi sapere come sfiorarle per toccarle nel profondo. La maggior parte degli uomini – per esempio – crede che fare l'amore sia avercelo chilometrico e ci danno dentro fino a venire e sono convinti che il proprio piacere dia piacere alla donna. Niente di più sbagliato! Ma se non ci fossero così tanti coglioni che la pensano così io non avrei tante femmine».

«Credi?» domandò Hernando.

«Certo, maccherone», replicò Rafa. «Io ho bisogno che le mie innamorate abbiano vissuto una vita così intensa da raccontarmela a letto in modo da poter leccare le ferite che altri hanno inflitto loro. A me interessano come sono stati i loro orgasmi così che possano notare la differenza che esiste quando sono io a toccarle, quando le bacio o quando le mie dita penetrano in quei posti che non sono stati sfiorati dalla pelle dei loro amanti. La maggior parte degli uomini gioca solo con il proprio pisello e pretende che si giochi solo con il loro pisello. Non usano mai le dita, non usano mai le mani, non usano mai la lingua e ignorano le infinite possibilità che questi artifici posseggono».

«Non ti infastidisce sapere come è stata l'intimità delle tue innamorate?». Azzardò a chiedere Hernando, alquanto turbato.

«Al contrario Hernando. Mi eccita! Le eccita! Possono fare paragoni e le unisce più a me, le mette di fronte al loro sesso e le costringe a chiudere per sempre con un passato che si riduce in mille pezzi.

«Con me iniziano una nuova vita e la fine di quella precedente è inesorabile. Può essere fottutamente bello ma a volte si perde il controllo del rapporto e allora loro, le ragazze, vogliono avere tutto, possedere tutto e sapere tutto, persino quello a cui stai pensando! È orribile, ma al contempo significa l'abbandono totale, la dipendenza assoluta e il desiderio irrazionale. È proprio questo che mi arrapa, sai?».

«Deve essere tosto sedurre una ragazza in questo modo?» pensò Hernando mentre accarezzava i capelli di Rafa.

«Non credere amico mio», rispose Rafa restituendo il gesto sincero di Hernando con un sorriso. «Credo che la questione sia adottare un atteggiamento femminile anziché maschile, perché questo significa andare contro quello che tutti si aspettano e il fattore sorpresa è importante. La sensualità femminile crea, anzitutto, un'atmosfera di complicità che rivela gli aspetti teneri della persona che ti interessa; poi le disarmi allentando le briglie ai tuoi impulsi maschili e alla fine ti sottometti così da farle credere che il fallo le appartiene e che lei è quella che comanda nel rapporto. Io credo nel trasformismo, nello scambio di ruoli e nel gioco dei travestimenti. Anche se ti sembra incredibile, alla fine uso la femminilità più della mascolinità».

«Sai che non potrei» rispose Hernando abbracciando Rafa. «Io non potrei sedurre nessuno, io non ho fascino, non riuscirei a fare la metà di quello che fai tu».

«Non essere sciocco, Hernandito», lo consolò Rafa. «Tu hai tutto, te l'ho sempre detto. Se io avessi la metà del tuo pisello allora sì che sarei l'essere più felice della terra. Sai che molte volte ho voluto essere come te? Sai che farei se fossi te?».

«E tu sai che cosa mi piacerebbe?» esclamò Hernando affondando il volto nel ventre di Rafa. «L'unica cosa che mi piacerebbe è essere una ragazza, una ragazza molto bella e esperta così tu mi noteresti e potremmo stare di nuovo insieme».

Nella stanza si diffuse un silenzio metallico e una emozione tesa invase i due che si erano accoccolati nell'oscurità. Dopotutto lei aveva rinunciato a stirare tutte le pieghe che solcavano la personalità di Hernando, ma non ricordava più il momento in cui aveva smesso di trovarlo interessante, provocatore e leggendario. E sebbene ogni volta che lo guardasse recuperava remote sensazioni di legami e tradizioni che credeva perdute, in quel preciso momento era necessario vestirsi di autorità maschile e allo stesso tempo materna. Per questo Rafaella gli sussurrò con occhi umidi di gratitudine: «Io ti voglio molto bene Hernando ma non mi piace quando fai il frocio».

Sanlúcar de Barrameda 1992

NIMPHIE KNOX
(SOFÍA OLGUÍN)

Sofía Olgúin nasce a Buenos Aires nel 1989. Ha pubblicato i romanzi *Menfis*, *Todos mis sueños*, *Tuyos y noches de luna roja*, tutti legati ai temi LGBTI. Ha scritto inoltre anche racconti d'amore, di fantasia e fantascienza. Dopo aver studiato per circa due anni Lettere, si dedica all'editoria e fonda Bajo el arcoíris, la prima casa editrice infantile LGBTI latinoamericana.

Traduzione di Addolorata Gragnaniello

Per Adrián

Adrián, amore mio, ricordi com'era il nostro appartamento quando ci eravamo appena trasferiti? Non avevamo neanche il letto matrimoniale. Fummo costretti ad attaccare i nostri tristi letti da scapoli e riempire il vuoto con i cuscini. Me ne ricordo e sorrido e provo anche tanta nostalgia. Com'eravamo giovani. Non ci importava di non avere il letto matrimoniale. Non avevamo bisogno di un letto che ci confermasse di essere una coppia. Andavamo a letto tardi, guardavamo la televisione o facevamo l'amore. E la mattina ci svegliava il sole, bruciandoci le palpebre e facendoci il solletico sul collo. Io mi svegliavo sempre per primo e restavo a fissarti. Non te l'ho mai detto. Dormivi con la bocca un po' aperta, con l'espressione rilassata. E quando cominciavi a risvegliarti arricciavi le sopracciglia, chiudevi la bocca e iniziavi ad aprire gli occhi.

Avevamo ventuno anni. Io non te l'ho mai detto ma ti ricordi di Juan e Noelia, quei nostri compagni dell'università, quelli che andarono a vivere insieme quello stesso anno? Non te l'ho mai raccontato perché sapevo che ti saresti intristito: fecero una scommessa per vedere quanto tempo saremmo durati. Pensavano che loro, essendo eterosessuali e avendo l'approvazione della società e della religione, fossero immuni

dalle rotture, dalle discussioni, dalle liti. E che noi, dato che eravamo gay, due checche, due froci, non saremmo potuti restare insieme. Ti ricordi amore mio? Ti ricordi che si lasciarono dopo sei mesi? Noi, invece, sono già dieci anni che stiamo insieme!

Non avevamo il frigorifero. Come andò male quell'estate. Prendere una bibita fresca era come inginocchiarsi nell'oasi di un deserto e mettere la testa sotto l'acqua. Un'altra cosa che non ti ho mai detto (non importa, te la dico ora in questa lettera, lo sai che non sopporto vederti soffrire): Juan e Noelia si prendevano gioco del fatto che noi fossimo così poveri. Noelia aveva i soldi. Juan non lo so, ma non credo che se la passasse poi così male. Ma hai visto Adrián? Neanche i soldi possono comprare l'amore. E noi avevamo bisogno solo di un frigorifero... Non andammo in vacanza e ne comprammo uno economico, usato, al MercadoLibre. E ciò ci rendeva felici. E mi ricordo che quella notte la luna era piena come una palla di gelato alla crema e io pensavo che se avessi allungato il braccio verso di lei avrei potuto raggiungerla per darle un morso.

Quella mattina, quando uscimmo di casa, vedemmo che avevano piantato un pino proprio sotto il nostro balcone. Non ci preoccupammo. Amore mio, adesso seduto qui, su questo balcone che è *quel balcone*, lo vedo. Questo pino che è cresciuto tanto da quella mattina in cui l'avevano lasciato insieme a noi, mi fa compagnia mentre ti scrivo questa lettera. Mi piace pensare che è un nostro amico, che ci guarda mentre dormiamo e che se non si è annoiato in questi dieci anni è perché ha avuto noi per evadere dalla sua solitudine:

due checche innamorate che pasticciano in cucina, che recitano a memoria i passaggi de *Il Capitale* (questo povero pino sicuramente odierà Marx!), resistendo al sonno picchiando a turno sul nostro unico e vecchio computer. Oh, Adrián se questo pino potesse parlare! Questa sera c'è vento e vedo la sua chioma dondolare dolcemente. Due foglie pungenti volano e cadono sulla tastiera del mio netbook. Suppongo che questa sia il suo modo di esprimersi, di ringraziarmi per avergli dedicato uno spazio in questa lettera così importante. Tu che ne pensi?

Il nostro appartamento sembrava il mercato delle pulci. Avevamo un tavolino pieghevole, un paio di panche. Comprammo dei piatti in un bazar per pochi soldi. Piatti e bicchieri di plastica, perché quelli di porcellana e di ceramica erano troppo cari, e il cibo sarebbe stato lo stesso ovunque.

Quanto ci costò la padella, ricordi? Carissima per le nostre tasche da studenti di storia e lavoratori precari. Ma ne valse la pena, perché quando ricevemmo lo stipendio cucinasti delle cotolette alla milanese con patate fritte da leccarsi i baffi, paradisiache, e non ci importava che non avessimo nulla, di dover andare all'università in bicicletta anche con la pioggia, di non poter andare in vacanza, di non avere la TV via cavo. Noi avevamo l'un l'altro e questo ci faceva lottare, andare avanti.

D'inverno faceva freddo. L'unico calore lo generavamo noi, con i nostri corpi, il nostro respiro, il sudore che usciva dalla nostra pelle quando facevamo l'amore, quando ci abbracciavamo come se la nostra piccola stanza avesse pareti di ghiaccio. Ma il nostro letto aveva il fuoco e grazie a questo

non ci ammalavamo. Che bello! E quanto ci sarebbero costate care quelle medicine...

I vicini non ci dicevano nulla, ma credo che lo sospettassero. Ormai suppongo che lo sappiano tutti. Due tipi che vivono insieme da dieci anni! Se non sono gay...

Sarebbe una bugia dire che non abbiamo avuto delle mancanze. Abbiamo sofferto, sì, abbiamo sofferto tanto. Mi ricordo quando dovevamo girare per il quartiere cercando i prezzi più bassi, o quando dovevamo condividere un cappotto, o comprare shampoo sfuso perché non ci bastavano i soldi per comprare una bottiglia intera. Oppure seguire gli stessi corsi per risparmiare le dispense. Oppure mangiare schifezze: riso e fagioli, fagioli e riso, polenta, lenticchie, *fideos* con sale e olio.

Abbiamo sofferto, ma il nostro amore ha superato tutto perché non aveva bisogno di soldi per alimentarsi. Si nutriva di ogni bacio, ogni carezza, ogni sguardo. Adrián, amore mio, hai avuto paura qualche volta? Avresti mai immaginato che sarebbero passati dieci anni e noi saremmo stati ancora qui e che se abbiamo scelto di comprare questo appartamento così piccolo è perché ne siamo tanto affezionati e andarcene sarebbe come lasciare dietro un pezzo della nostra anima?

Ho avuto paura perché mio padre mi ha chiamato diverse volte per chiedermi di tornare a casa. Che non potevo continuare a fare questa vita da poveraccio. Disse proprio così “vita da poveraccio”. E io gli risposi che non facevo nessuna vita da poveraccio, che avevamo delle difficoltà ma che avevamo un tetto sulla testa, un lavoro e che stavamo studiando. E che se eravamo in difficoltà e non voleva che soffrissimo come di-

ceva lui, avrebbe potuto comprarci un frigorifero, un letto, una stufa per farci sopportare l'inverno visto che la nostra stanza era molto fredda. Così mi avrebbe aiutato, non chiamandomi per ricattarmi e usando la mia presunta felicità come scusa. Perché lui non ha mai potuto accettare che la mia felicità eri e continui a essere solo tu. Ho avuto paura perché sapevo che la tua famiglia chiamava anche te. A volte squillava il telefono e riattaccavano quando rispondevo io. Ci risultava difficile parlare di questo, amore mio, perché eravamo ancora molto giovani e la paura aveva la meglio.

Ti ricordi della festa di inaugurazione? All'inizio non volevamo farla perché non avevamo i soldi per comprare neanche una birra. Ma i ragazzi del partito fecero una colletta e comprarono birra, pizza, patatine fritte e noccioline. Eravamo una quindicina in questo appartamento minuscolo. E il piccolo pino, che in questo momento mi guarda e misura più di quindici metri, avrà sentito la musica e avrà imparato le lettere di Soda, Charly, Calamaro. Se questo pino potesse cantare, che cosa canterebbe secondo te?

Hace calor, hace calor yo estaba esperando que cantes mi canción y que habrás esa botella y brindemos por ella y hagamos el amor en el balcón.

I vicini bussarono alla porta perché facevamo molto rumore. Sì, ci scusi signora, abbassiamo subito la musica, sì, ci scusi signore, smettiamo subito di gridare. Quando chiudemmo la porta morimmo dalle risate. Era la prima volta che accadeva! Non ci avevano mai detto nulla quando sentivano le nostre notti bollenti, e sono sicuro che ci sentivano. Era (ed è) inevitabile.

Dopo due anni riuscimmo a comprare il nostro letto a due piazze e il materasso. E solo dopo essere ritornati a casa, stanchi morti per aver percorso la città e volevamo solo stenderci e dormire, ci rendemmo conto che non avevamo le lenzuola a due piazze. Ti ricordi? Quelli delle consegne non dissero nulla, lasciarono le cose al loro posto senza proferire parola. Quanti letti avranno venduto alle coppie omosessuali! Erano abituati. Quella notte contemplammo il nostro nuovo acquisto, il nostro tesoro, e vedemmo che mancava qualcosa'altro. Ci guardammo e... cominciammo a ridere a crepappelle. In silenzio, piegati in due dalle risate, cercammo le lenzuola vecchie e le unimmo con le spille da balia. Eravamo stanchi ma lo inaugurammo ugualmente.

Adrián, voglio raccontarti una cosa, sperando che non ti arrabbi, perché sono passati otto anni ormai. Ha a che fare con le nostre prime lenzuola a due piazze, quelle che ti avevo detto di aver comprato con dei soldi guadagnati con un gratta e vinci. Era una bugia. Quelle lenzuola furono un regalo di tua nonna. Credo che avesse parlato con il portiere del palazzo e che lui le avesse raccontato che avevamo comprato un letto...

Venne una mattina, quando tu eri già andato all'università e io ero qui, a studiare per una prova. Mi spaventai, pensavo che fosse venuta a rimproverarmi, a insultarmi. Tu mi avevi raccontato che ti aveva detto delle cose molto brutte e che non mosse un dito per evitare che te ne andassi di casa. Quella era la prima volta che la vedevo. Era vestita con una camicia blu e una gonna lunga, molto elegante. Aveva i capelli biondi ben pettinati e mi guardò seriamente, affrontan-

domi. Mi chiese di te e le dissi che non eri in casa. Pensò che le avevo mentito e la invitai a entrare. Si rifiutò. E mi disse «*vi ho portato un regalo, spero vi serva*». Io mi resi conto che voleva chiederti scusa, che quello era il suo modo di scusarsi per il modo in cui ti aveva trattato. Così accettai il regalo. Se ti ho mentito è stato perché sapevo quanto eri orgoglioso e avevamo bisogno davvero di quelle lenzuola. Non sai le volte che mi pungevo il culo quando uscivano le spille. Tua nonna aprì la bocca come per voler dire altro, ma non disse nulla.

Amore mio, tua nonna mi ha appena telefonato. È ricoverata perché le è rivenuto il cancro. Era questo quello che non mi disse quella volta. Per orgoglio. Adrián valla a trovare, vuole vederti. Per favore. È ricoverata all'Ospedale Alemán, chiedi alla reception perché lei non ricorda in quale stanza si trova. Mi ha detto che stava chiamando di nascosto da tuo padre, con un cellulare che le aveva prestato un'infermiera. Vuole vederti, le manchi, vuole chiederti scusa. Dai, sono ormai passati dieci anni.

Amore mio, ti sei reso conto che ormai tutti i nostri amici si sono sposati. Sì, so già quello che mi dirai. Che noi stiamo da molto più tempo insieme. Ed è vero. Ma, ascolta Adrián, voglio raccontarti una cosa che è accaduta a Laura, la ragazza delle pulizie del mio ufficio: suo marito non ha ottenuto per lei l'assistenza sociale perché non erano sposati e ora lei è incinta. Io le ho chiesto «*e perché non ti sei sposata?*». Mi ha fatto un sermone femminista che io conosco già, tu sai bene che quando uno è giovane crede che può cambiare il mondo. Bene, io continuo a crederlo, eh. E anche tu, lo so. Il mondo si cambia solo volendolo davvero. E noi due lo sappiamo bene,

che quando occupammo l'università dividevamo un materasino pidocchioso nella 108 e i pivelli del partito ridevano vedendoci dormire lì, vicino alla cattedra del professore, abbracciati e vicini...

Adrián cosa ci manca? Di amore ne abbiamo in abbondanza e io credevo che dopo dieci anni la passione si affievolisse e tuttavia bestemmio, grido e suono il clacson come un pazzo quando esco tardi dal lavoro e c'è qualche manifestazione che mi impedisce di arrivare al nostro letto e alle tue braccia. Ora possiamo concederci il lusso di prendere una bibita gassata di buona marca, chiamare la pizza quando non abbiamo voglia di cucinare e abbiamo una televisione con ottantanove canali. Le biciclette le usiamo per andare a fare una passeggiata perché abbiamo una macchina che, anche se usata, non ci ha mai lasciati a piedi. Abbiamo i riscaldamenti per trascorrere l'inverno e una gatta che ci tiene compagnia e si mette sul nostro letto quando ha voglie di coccole. Possiamo andare in vacanza e invitare i nostri amici a cena...

Amore mio, sai che non sono un buon oratore. Questa è una tua qualità, solo tua. Per questo eri il capo del partito e durante le assemblee ti acclamavano sempre. Adrián, quando leggerai questa lettera io sarò già all'aeroporto. No, non mi dimenticherò di portarti i dolcetti alla frutta, te lo prometto. Questa notte dormirai solo con Lupe e mentre le accarezzi il dorso voglio che pensi a questo: voglio che ci sposiamo.

Pensaci e quando torno lunedì voglio che tu mi dia una risposta. Questa volta è diverso, non credi? Perché noi ci amiamo già e questo passo è solo una formalità. Qui non c'è nessun principe azzurro inginocchiato con un diamante in

mano. Se rimanessi senza lavoro vorrei che tu potessi usufruire della mia assistenza sociale. Voglio che il mio documento smetta di dire *celibe* e anche il tuo, perché non lo siamo.

Tu cosa ne pensi amore mio?

Vuoi sposarmi?

Elias

ROSA MONTERO

Rosa Montero nasce a Madrid nel 1951. Dopo essersi laureata in Giornalismo e Psicologia collabora con numerose testate giornalistiche spagnole e latinoamericane. Dal 1976 lavora in esclusiva per il quotidiano spagnolo El País di cui è stata anche capo redattore. Nel 1979 pubblica il suo primo romanzo *Crónica del desamor* a cui ne seguono molti altri; *La hija del caníbal* (1997), *La Loca de la casa* (2003), *Historia del rey transparente* (2005). Pubblica anche numerosi racconti per bambini e due saggi biografici. Nel corso della sua lunga carriera ha ricevuto molti premi e riconoscimenti in tutto il mondo sia per il suo lavoro come giornalista che per la sua produzione letteraria. L'ultimo nel 2017, il Premio Nacional de las Letras, concesso dal Ministero della Cultura spagnola. I suoi libri sono stati tradotti in più di venti lingue.

Traduzione di Pasqualina Tutino

Arthur Rimbaud e Paul Verlaine - Veleno puro

Quando si conobbero, Paul Verlaine aveva ventisette anni, era sposato ed era un poeta abbastanza famoso mentre Arthur Rimbaud di anni ne aveva diciassette ed era uno sconosciuto provinciale che scriveva versi inquietanti. S'incontrarono a Parigi, nel settembre del 1871; due anni più tardi, Verlaine tentò di uccidere Rimbaud a colpi di pistola. Nel mezzo si estende l'agonia di una passione perversa e degradante. Furono, come disse Rimbaud, compagni d'inferno.

Rimbaud infondeva paura da sempre, anche da piccolo, quando era un alunno brillante ed esemplare che vinceva tutti i premi scolastici. Nonostante la sua docilità, i professori lo temevano: «È molto intelligente, ma finirà male». Incuteva timore perché era decisamente strano: la *pazzia* profonda inquieta sempre. E, senza dubbio, Rimbaud normale non era: né per la sua mente prodigiosa né per la sua veemenza. Era nato a Charleville nel 1854, figlio di una contadina e di un ufficiale di fanteria che abbandonò sua moglie e i suoi quattro figli quando Arthur aveva sei anni. Non lo videro mai più.

Rimbaud aveva ereditato l'eccentricità psichica per via materna: due suoi zii erano finiti per diventare pazzi e la madre stessa, Vitalie, era una signora stranissima e incapace di

manifestare anche il minimo affetto. Senza padre, senza soldi in casa e nelle mani di quella donna frustrata e al limite, l'infanzia di Rimbaud dovette essere penosa. Fino a quindici anni, come già si è detto, fu un bambino modello. Era talmente bello da togliere il fiato; androgino, delicato, con grandi boccoli dorati e occhi chiari indimenticabili. Un angelo, esattamente. E dal giorno alla notte divenne un diavolo.

Improvvisamente succedettero molti fatti. Successe che i tedeschi finirono per invadere il paese di Charleville nella guerra franco-prussiana. Successe, a Parigi, l'insurrezione della Comune. E successe che Rimbaud cominciò a scrivere versi. Il caos esteriore della guerra e della rivoluzione si unì al caos interiore di Arthur e il muro delle convenzioni crollò. Asfissiato dalla rigida madre, Rimbaud scappò di casa tre volte. La sua terza fuga fu nel febbraio del 1871, ormai sedicenne, nella Parigi della Comune. Fu un viaggio terribile; non aveva neanche un centesimo e per alcune settimane dovette dormire sotto i ponti e rovistare nella spazzatura per poter mangiare. Ma la cosa peggiore è che a quanto pare fu violentato dai soldati di un battaglione e che, aldilà del suo spavento in quanto vittima, ci fu qualcosa nella degradazione e nella violenza che gli risultò torbidamente attraente. L'esperienza lo ridusse a pezzi.

Ritornò a Charleville ed ebbe un crollo totale. Non si lavava, non si pettinava, andava vestito come un mendicante, incideva a punta di coltello "A fanculo Dio!" sulle panchine del parco, girovagava per i bar aspettando che qualcuno gli offrisse da bere, imprecava e raccontava a gran voce terribili storie di come seduceva sessualmente le cagne che incontrava

per strada, aveva sempre in bocca una pipa con il fornello rivolto verso il basso. Insomma, tutti gli attributi del perfetto svitato.

Inoltre passava ore intere in biblioteca studiando libri di occultismo e d'illuminismo. In quei mesi sviluppò la sua teoria letteraria del Veggente: il poeta era un tramite, un traduttore della divinità. «Io è un altro», diceva, probabilmente compensando il suo intimo sentimento d'alienazione con la ragione della chiaroveggenza omerica. Arrivò persino a credere che, con l'aiuto delle droghe e della magia, potesse riuscire a fondersi con Dio (potesse *essere* Dio) e porre così fine alla dolorosa scissione tra il Bene e il Male. E a questo stato supremo si accedeva attraverso l'infamia e la sofferenza.

Nell'estate di quello stesso anno del 1871, Rimbaud, che voleva trasferirsi a vivere a Parigi, spedì alcune poesie a Verlaine, poeta che ammirava. Verlaine, entusiasta dai versi di quello sconosciuto, e sempre sciupone e generoso, gli inviò del denaro affinché venisse nella capitale e gli offrì la sua casa: «Venga, caro, anima grande, vi si chiama e vi si aspetta». Con parole tanto dolci iniziò il tormento.

Paul Verlaine faceva meno paura di Rimbaud ma, nonostante ciò, in molti sensi era più pericoloso di lui. Figlio unico, anche suo padre era un ufficiale dell'Esercito ma la sua famiglia era stata molto più accogliente, più convenzionale, più agiata e più borghese. Paul aveva per sua pena un fisico catastrofico: «Era di una bruttezza intensa», dicevano i suoi amici. Aveva una testa triangolare, un cranio grosso e prematuramente calvo, un debolissimo mento da topo, capelli radi, degli occhietti tartari crudeli e a mandorla; nei suoi ritratti c'è

qualcosa di repellente. Viziato e immaturo, sin da piccolo aveva fatto della sua vita un'esasperazione. Da sobrio poteva essere tenero e indifeso, ma era completamente alcolizzato e le sbornie lo accecarono di violenza: a venticinque anni cercò di uccidere la vedova madre e successivamente fu sul punto di fare lo stesso con il proprio figlio; un neonato, con sua moglie e per ultimo con Rimbaud.

Nel momento in cui inizia la nostra storia, la madre di Verlaine era riuscita a farlo sposare con Mathilde, una bella borghese di diciassette anni. La coppia si era trasferita a vivere con i genitori di lei, agiati e rispettabili, ma non totalmente convenzionali; la madre era professoressa di musica e tra i suoi alunni vi era anche Debussy. Per questo, quando Verlaine parlò di uno straordinario poeta di provincia, i suoceri lo incoraggiarono a invitarlo. E fu proprio a casa dei suoceri di Verlaine che arrivò Rimbaud nel settembre del 1871; sporco, maleodorante, barbuto, vestito di stracci e pieno di pidocchi. Per non parlare poi del suo comportamento abominevole. Fece una pessima impressione a tutti tranne che a Verlaine che ne rimase affascinato. Paul era bisessuale e già in passato aveva avuto relazioni con altri uomini.

Pochi giorni dopo Rimbaud lasciò la casa; la convivenza era impossibile. Verlaine lo incontrò per caso alcune settimane dopo, a mendicare per strada morto di fame; finì per affittargli una stanza e per mantenerlo. Inizialmente lo portò tra i suoi amici poeti ma ben presto Rimbaud, a causa dei suoi brutti modi, se li inimicò tutti; li insultava, rideva dei loro versi, arrivò addirittura ad attaccare uno dei partecipanti agli incontri letterari con un bastone animato. Paul e Arthur

erano sempre più isolati e ogni giorno più famosi; era evidente che formavano una coppia, che erano *sodomiti*, un'attitudine infamante per l'epoca. A novembre, un giornale pubblicò: "Il poeta saturniano Verlaine camminava sottobraccio con un'incantevole persona, la signorina Rimbaud".

Verlaine aveva sempre temuto di essere debole (lo era) e borghese (anche) e il selvaggio e visionario Rimbaud gli impediva di conformarsi e concedeva alla sua assurda e sregolata vita un senso trascendente. Ebbene, non stavano raggiungendo l'apice mistico e poetico attraverso la perdizione e la miseria? Entrambi erano eredi del Romanticismo e figli del disordine. Vivevano in un mondo che aveva appena ucciso Dio e scoperto che il Male è dentro di noi (proprio di questo avrebbero parlato poco tempo dopo Stevenson nel suo *Dr. Jekyll e Mr. Hyde* e Freud nella sua teoria della psicoanalisi) e, per difendersi da tanto vuoto improvviso, vollero costruire una nuova *ragione dell'irragionevole*. E così, mangiavano hashish (a quei tempi questa droga non si fumava) e si ubriacavano coscienziosamente con assenzio e ancora assenzio, ansiosi di trascendere i limiti di una razionalità che aveva dimostrato di non servire a tanto. A Rimbaud, che già viveva nel delirio, tutto ciò provocò un costante stato di turbamento; vedeva saloni in fondo ai laghi, moschee orientali nel profilo delle fabbriche di Parigi.

I due poeti avevano costruito una relazione malata e sadomaso. Rimbaud torturava Verlaine in mille modi; lo insultava, lo spaventava prendendolo alle spalle in vicoli oscuri e raccontandogli i crimini che pensava di commettere. Un giorno, in un caffè, Arthur chiese a Paul di mettere le mani sul tavolo per

un esperimento; quando Verlaine le distese, Rimbaud tirò fuori un coltello e lo colpì più volte. In seguito a questi parossismi e alle lacrime di Verlaine e alle sbornie, Rimbaud si mostrava tenero e dolce per un po'. Inoltre, si attraevano molto sessualmente; ci sono versi accesi di passione carnale.

Rimbaud torturava Verlaine e Verlaine torturava la giovane Mathilde. Quando tornava a casa, ubriaco e delirante, Paul la picchiava barbaramente. Un giorno cercò di bruciarle i capelli e un altro le fece dei tagli sulle mani con un coltello (le mani, certo). Mathilde, spaventata, odiava Rimbaud; pensava, di certo non a torto, che stava *pervertendo* suo marito. Alla fine, una sera di gennaio del 1872, Verlaine prese suo figlio, un bambino di tre mesi, e lo scaraventò contro la parete (il piccolo si salvò grazie ai tanti vestiti che lo avvolgevano). A quel punto cercò di strangolare Mathilde. Alle grida della donna entrarono i suoceri che a fatica riuscirono a contenere Paul e a cacciarlo di casa. E il fatto è che, nel mezzo di tutta questa miseria e questa depravazione, Rimbaud e Verlaine scrivevano senza sosta bellissimi versi.

Nonostante fosse rapito da questa sua passione per Arthur, Verlaine lo temeva, e inoltre, amava la moglie. I due anni che durò la relazione tra i due poeti sono pieni di alti e bassi provocati dai dubbi che Paul aveva tra Mathilde e Arthur. Sua moglie lo minacciava di voler divorziare, lui prometteva di cambiare e mandava Rimbaud a Charleville, ma il mese dopo era lì che lo chiamava di nuovo. Un giorno Verlaine uscì a prendere alcune medicine per Mathilde, che era malata, e Rimbaud l'abbordò imponendogli di andare all'estero con lui. «E mia moglie?», chiese Paul. «Che vada all'inferno».

In realtà chi andò all'inferno fu Verlaine, che scappò in Belgio con Arthur, senza bagagli e senza dire niente a casa. Qualche giorno dopo inviò una lettera alla moglie: "Mia povera Mathilde, non soffrire e non piangere, sto vivendo un incubo, ma un giorno tornerò". In un estremo sforzo coniugale, Mathilde e sua madre andarono a Bruxelles a cercare Paul. Si dice che la ragazza gli si infilò nel letto, che fece l'amore con lui, che lo convinse a tornare con lei. Ma alla frontiera il poeta se ne pentì e scese dal treno. Fu l'ultima volta che vide Mathilde.

Il resto della relazione tra Rimbaud e Verlaine è ridondante; ancora violenza, pianti, ancora partenze e ritorni, scandali, ancora dolore e pazzia. Vissero a Londra; si separarono, si ricongiunsero. Mathilde iniziò il processo di divorzio e minacciò di rivelare la relazione omosessuale dei due. In quel periodo Rimbaud viveva una crisi letteraria e mistica; aveva scoperto che la sua teoria del veggente non funzionava, che non poteva diventare Dio, che seguendo la via della degradazione sarebbe arrivato solo alla demenza (molti anni dopo sua sorella gli chiese come mai avesse smesso di scrivere e lui rispose che continuare con la poesia l'avrebbe fatto impazzire). Redisse *Una stagione all'inferno*, una sorta di autocritica poetica e cominciò a pensare di lasciare Verlaine. Ma non aveva le forze sufficienti per farlo.

Nell'estate del 1873 vivevano di nuovo a Londra. Rimbaud si comportava in maniera tanto feroce con il suo amante che un giorno questi non ne potette più e se ne andò. Uscì correndo di casa senza neanche fermarsi a prendere le valigie e salì su una nave diretta al continente. Rimbaud, temendo

di perdere la sua vittima, gli inviò una travolgente e appassionata lettera: “Torna, torna, amico mio, mio unico amico. Ti giuro che sarò buono”.

Nel frattempo Paul si trasferì a Bruxelles e cominciò a scrivere a tutti spiegando che si sarebbe ucciso; a sua madre, alla madre di Rimbaud, a Mathilde, ai suoi amici. E a tutti loro diceva: «Mi raccomando, non una parola», come se non stesse già mettendo al corrente del suo suicidio l'intero pianeta. Mamma Verlaine corse a salvare il suo bambino, com'è logico, ma i giorni passavano e Paul non si uccideva. Alla fine, l'8 giugno Verlaine telegrafò a Rimbaud chiedendogli di andare a Bruxelles; voleva dirgli addio perché stava per arruolarsi nelle forze carliste spagnole. Rimbaud arrivò quello stesso giorno; indubbiamente l'emozione gli mise le ali ai piedi. Ma non appena si videro, il veleno tornò a bollire nelle loro vene. Verlaine non voleva più partire bensì continuare la sua relazione con Rimbaud e Rimbaud, vedendo Verlaine di nuovo coinvolto, ora voleva lasciarlo.

Passarono così due giorni infernali, cioè dei più comuni nella loro relazione, bevendo, piangendo, urlando e facendo l'amore furiosamente. Il terzo giorno, Rimbaud decise di andarsene e a quel punto l'ubriachissimo Verlaine lo rinchiuse in una stanza, tirò fuori una pistola e sparò tre colpi contro di lui. Una delle pallottole si conficcò nella mano di Rimbaud, altre due si persero nella parete. Quando si rese conto di ciò che aveva fatto, Verlaine uscì piangendo dalla stanza e si gettò tra le braccia della madre. Entrambi, Rimbaud e sua madre, lo calmarono ma a nessuno dei due venne in mente di farsi carico della pistola. Quel pomeriggio i tre andarono

alla stazione; Rimbaud partiva, nonostante fosse ferito. Ma Verlaine continuava a essere ubriaco e delirante; si avvicinò al suo amico e, mettendo la mano nella tasca in cui teneva l'arma, gli disse che quella volta non avrebbe fallito. Atterrito, Arthur corse a chiedere aiuto a un poliziotto. Verlaine finì per essere arrestato e Rimbaud in ospedale per curare la sua ferita. Lo scandalo era ormai irrimediabile.

L'8 agosto del 1873, Verlaine fu condannato a due anni di lavori forzati; era la massima pena per il reato di lesione e, senza dubbio, gli fu applicata a causa della sua omosessualità. Difatti, fu sottoposto all'ignominia di un esame medico e il referto diceva che gli si erano riscontrati segni recenti di sodomia attiva e passiva. Rimbaud, dal canto suo, fu espulso dal Belgio non appena uscì dall'ospedale. Per i due era finita; a quei tempi l'omosessualità dichiarata non era accettata da nessuno. Verlaine fu escluso dai suoi stessi amici dall'antologia di poeti parnassiani del 1875, come lezione per il suo comportamento. E Rimbaud, che si affrettò a pubblicare *Una stagione all'inferno* per vedere se così poteva recuperare un certo prestigio, fu completamente isolato dagli ambienti letterari di Parigi. A novembre di quello stesso anno, Arthur diede fuoco ai suoi manoscritti e smise di scrivere per sempre.

Rimbaud e Verlaine si rividero solo una volta, in Germania, nel 1875, quando Paul uscì dal carcere; si era mantenuto astemio e pieno di buone intenzioni, ma il loro incontro terminò con una sbornia formidabile e una feroce lite a suon di pugni. Rimbaud lo lasciò a terra privo di sensi sulla sponda del fiume Neckar. Dopo quella ricaduta alle

antiche abitudini, Verlaine tornò alla sobrietà e riuscì a tenersi lontano dall'alcol per vari anni; nel 1882, però, già stava di nuovo attaccato alla bottiglia. Sifilitico, alcolista e rovinato, si era trasformato in un disastro d'uomo e i suoi versi persero qualità. La morte di sua madre lo distrusse definitivamente; i suoi ultimi anni li passò entrando e uscendo da ricoveri per poveri. Morì una mattina del 1896, a cinquantadue anni, completamente solo.

Anche Rimbaud contrasse la sifilide ma la sua vita fu molto diversa da quella di Verlaine. Divenne un avventuriero, un viaggiatore, un operaio: cercò di trovare il giudizio attraverso l'azione, la vita ordinaria e difficile. A Cipro fu capomastro in duri cantieri e maestro di opere murarie. Viaggiò per la Somalia e l'Etiopia e in Arar fu assunto in un'azienda di commercianti di caffè. Beveva solo acqua, mangiava appena, lavorava come un mulo ed era di un'austerità agghiacciante. Esplorò regioni sconosciute dell'Africa e fu trafficante d'armi. Aveva lasciato la letteratura per convertire se stesso in un personaggio letterario, enigmatico e perseguitato dal suo destino, conradiano.

Nel febbraio del 1891, e nel mezzo dell'Africa più remota, gli fu riscontrato un feroce tumore osseo al ginocchio. Sopportò dolori indescrivibili credendo fosse un reumatismo, ma alla fine dovette tornare in Francia dove nel mese di aprile gli amputarono la gamba dalla radice (l'atroce eloquenza del corpo, la mutilazione del poeta mutilato). Nonostante ciò il cancro era troppo avanzato; mese dopo mese aumentava la devastazione e la sofferenza. Praticamente paralizzato, Rimbaud piangeva tutto il giorno; ormai non più per il forte do-

lore ma per l'angoscia. Senza dubbio la sua vita fu molto triste. Morì il 10 novembre del 1891, a trentasette anni appena compiuti e il suo vecchio amante non assistette al funerale. Nella propria decadenza finale, tuttavia, entrambi ebbero qualcosa in comune; interrogati dalla letteratura, i due risposero: «Fanculo la poesia, fanculo la gloria».

LUISA CASTRO

Poetessa e romanziera, nasce nel 1966 a Foz, in Spagna. Esordisce nel 1984 con la raccolta di poesie *Odisea definitiva. Libro póstumo*. Nel 1986 pubblica *Los versos del Eunuco*, con cui vince il Premio di Poesia Hiperión. Nel 1988 pubblica la sua prima opera in gallego *Baleas e baleas* e grazie a *Los hábitos del artillero* riceve il Premio di Poesia Rey Juan Carlos I. Nel 1990 pubblica il suo primo romanzo intitolato *El somier*. Nel 2004 pubblica la raccolta completa delle sue poesie, *Señales con una sola bandera*. Ha vissuto a Barcellona, New York, Madrid, Santiago de Compostela, Bordeaux e Napoli, città nella quale è stata direttrice dell'Instituto Cervantes.

Traduzione di Andrea Fernanda Genua

Non è un regalo

Aveva finito prima del previsto le due commissioni di quella mattina: doveva inviare a suo fratello un libro su come allevare i cani e poi gli toccava la visita a zia Fausta, che abitava da sola a Madrid. Sua madre l'aveva pregato: vai a trovarla e resta con lei anche solo cinque minuti; la fai contenta e te ne vai. Le due cose furono semplici da fare. Trovò il libro nella prima edicola, e la posta era molto vicina. Zia Fausta fu gentile e per niente noiosa nel chiedergli del suo lavoro nella scuola di architettura, e di sua moglie, supponendo che fosse già sposato. Non volle contraddirla. Era passato troppo tempo dall'ultima visita, da quando era uno studente promettente e un futuro marito. Annuì semplicemente, gli scoppiava la testa a causa dell'alcol che aveva ingerito per tutta la notte; e si limitò a sorridere quando la zia gli allungò una banconota che gli fece comodo, dato che con l'ultimo drink aveva finito i soldi che gli aveva dato sua madre per il viaggio. Nonostante avesse bisogno di poco per i suoi progetti futuri, si sentì sollevato nel poter comprare almeno una birra o un vino freddo a Pascual.

Tornava ora di fretta nell'appartamento senza mobili in cui avevano trascorso la notte insieme. Non voleva pensare ai libri e agli appunti dell'università che lo guardavano dal di-

vano, era andato per quello a Madrid, per sostenere quell'eterno esame lasciato in sospeso, che non avrebbe mai superato ma che gli serviva come pretesto per frequentare un anno dopo l'altro lo scenario della sua giovinezza, in cui era stato felice e aveva conosciuto Rebeca. Di tutto ciò ormai non restava più nulla. La città era piena di sconosciuti, e dei suoi amici di allora sapeva soltanto che compravano delle villette a schiera fuori dal centro e che cominciavano a essere felici dei loro cani, delle loro macchine e dei loro bambini. Ogni anno diventava più difficile incontrare qualche conoscente per strada. Aveva girato tutta la notte per i bar che ora erano pieni di adolescenti, fino a che, sul fare del giorno, quando ormai non c'erano quasi più locali aperti, trovò Ramón al bancone dell'ultimo bar. Quasi non lo riconobbe.

Ramón?

Non sono Ramón.

Ramón gli aveva risposto con l'indignazione solita degli ubriachi. E poco dopo rettificò, nella maniera con cui sono soliti fare gli ubriachi:

Non è che sia Ramón. Ci conosciamo, *man?*

Certo, amico, sono Valentín.

Valentín? Avrai già dei figli. Che ci fai qui? Ho l'aspetto di un padre di famiglia?

Il bar stava chiudendo e nessuno servì loro l'ultimo giro. Uscirono dal locale; tutti i bar chiudevano al loro passaggio. Trovarono un Seven Eleven aperto. Valentín entrò, prese due bottiglie e uscì senza pagare.

Si trovavano nella Plaza de Santa Bárbara. Le foglie dei platani tappezzavano il pavimento, macchiato qua e là da lat-

tine di birra. Adesso la piazza era deserta. L'attraversavano soltanto loro.

Vieni, ti presento qualcuno gli disse Ramón. Ho un debito con lui da tempo. Non ti dispiace che lo inviti?

In fondo alla piazza un ragazzo avvolto in un cappotto si riparava dal freddo.

Ciao, Pascual, lui è Valentín. Salutalo, forza.

Il giovane chiamato Pascual riuscì appena ad articolare due parole.

Vedi? lo prese in giro Ramón, ti avevo detto che era un ragazzo simpatico.

Il volto e le mani di Pascual erano piene di piaghe. Era un ragazzo molto giovane, ed era completamente ubriaco. Valentín lo trovò bellissimo, di una bellezza commovente. Stava per mettersi a piangere davanti al ragazzo. Non gli succedeva da molto tempo.

Quanti anni hai?

Che ti importa.

Potresti essere mio figlio, se avessi dei figli.

Diciotto compiuti. Non ti metteranno al fresco.

Ramón si avvicinò a quelli che spacciavano vicino all'edicola. La polizia arrivò dalla Calle de Almagro. Valentín prese Pascual e se ne andarono di corsa da lì.

Al numero dodici di Calle Ibiza, nell'appartamento che zia Fausta gli prestava ogni anno, Valentín e il suo amico entrarono senza farsi vedere da nessuno. Stava facendo giorno ma il portinaio non era ancora arrivato. Pascual spalancò gli occhi entrando nella casa. Il pavimento era di legno lucido. I soffitti altissimi. All'improvviso si ritrovò in mezzo a un

grande salotto arredato con divani enormi, e si buttò su quello più grande di tutti.

Rilassati. E se vuoi puoi farti una doccia.

Ti sembra così sporco?

Valentín andò in bagno, aprì il rubinetto dell'acqua calda e diede un asciugamano a Pascual.

Ti farà bene. Puoi andare a dormire in qualunque stanza. Dormi bene.

Pascual restò nudo sotto il getto d'acqua calda e Valentín contemplò il suo corpo prima di chiudere la porta e salutarlo. Non aveva mai provato una simile tenerezza per qualcuno. Nemmeno per il suo vecchio amore, il suo unico amore: la ragazza per la quale anno dopo anno era tornato a Madrid, anche per molto tempo dopo aver saputo che si era sposata. Tornava in città con mille scuse inseguendo il suo ricordo, pur trovando la città sempre più strana. Quando Pascual uscì dalla doccia, Valentín era ancora davanti alla porta. Pascual gli si avvicinò. Alzò le braccia, abbracciò in un nodo affettuoso il collo di Valentín, e l'asciugamano cadde ai suoi piedi.

Grazie.

Non ringraziarmi.

I due giacquero nella penombra della stessa stanza. Doveva essere l'una quando Valentín si svegliò allarmato per l'intensità dei raggi di sole. Anche il calore di quel corpo attaccato al suo lo spaventò, come se provenisse da un animale. Si alzò cercando di non svegliarlo e corse in bagno a stiracchiarsi. Gli scoppiava la testa a causa dell'alcol. Aveva dormito appena due o tre ore ma non si era dimenticato delle due commissioni che gli avevano affidato sua madre e suo fratello pri-

ma di lasciare Madrid. Era un uomo pignolo, gli importavano questi dettagli. Aveva fallito in tante cose, ma in quella no. Valentín era un uomo serio, non lasciava mai una cosa incompiuta. Ormai non era più un giovane come quello che giaceva nel suo letto, ma la vita continuava a fare affidamento su di lui. Era la prima volta che andava a letto con un uomo, e tutto era successo in una maniera così naturale, così pura... Pascual aveva qualcosa che non lo scandalizzava, qualcosa di familiare e quasi riconoscibile. Fu allora, mentre stava per uscire dall'appartamento per andare a casa della zia Fausta, che Valentín guardò dormire il giovane e sentì una tenerezza quasi spaventosa, una sensazione molto simile a quella che aveva provato la prima volta che era andato a letto con quella studentessa di diritto, che avrebbe finito per abbandonarlo per qualcuno più avvezzo alla vita. Prima di chiudere la porta, osservò Pascual ancora un minuto. Stava per andare via quando vide il suo portafoglio a terra. Andò a prenderlo per appoggiarlo sulla sedia, e si incuriosì. La carta d'identità. Con ogni probabilità, Pascual gli aveva mentito circa la sua età. Sembrava non arrivasse nemmeno a 16 anni. Ma Pascual non gli aveva mentito né sul suo nome né tantomeno sulla sua età. Il secondo cognome, Balboa, fu quello che allarmò Valentín: Non potevano essercene molti a Madrid. E Rebeca era il nome di sua madre. Nello spazio riservato al nome del padre non compariva alcun nome.

Il portinaio lo vide uscire. Nella prima edicola Valentín trovò il libro su come allevare i cani. Suo fratello sarebbe stato felice di riceverlo. Valentín glielo avrebbe fatto recapitare per posta con un bigliettino affettuoso e con i saluti. Senza

perdere tempo si diresse a casa della zia Fausta. Sì, si era sposato con Rebeca e avevano un figlio di diciotto anni. Non poteva trattenersi di più. Suo figlio lo aspettava per andare nella casa in campagna per giocare una partita. E grazie, zia Fausta, gli darò i soldi da parte tua. Grazie.

Mentre tornava all'appartamento, il cuore gli batteva come una bomba. Avrebbe preparato lui stesso la colazione mentre Pascual dormiva ancora. Il nome Valentín avrebbe riempito il vuoto di quel documento. Era figlio di Rebeca? Non poteva essere. Ma che importava adesso. La vita gli aveva fatto un regalo e non aveva intenzione di farselo scappare. Il portinaio, con uno sguardo di disprezzo, gli diede un biglietto:

Un ragazzo mi ha lasciato questo per lei, signor Valentín.

C'era scritto: "Addio, la vita non si può comprare con i soldi ma non è nemmeno un regalo".

EVA ALARTE GARVÍ

La poetessa Eva Alarte Garví è filologa, traduttrice e autrice di racconti, in un continuo viaggio di andata e ritorno che unisce la sua Spagna alla vicina Italia. Ha insegnato in diversi centri universitari e, grazie all'ampia formazione in differenti discipline artistiche, ha partecipato a progetti musicali e teatrali di entrambe le culture. Tra le sue opere più importanti ricordiamo *Compás de espera*, la sua seconda raccolta di poesie, complementare e opposta alla raccolta precedente intitolata *Ritmo de lucha*.

Traduzione di Giovanna Del Bello

Downtown

«Mi amerai per sempre...».

Il cervello di Lorenzo non faceva che ripetere quella maledetta frase. Era diventata un circolo, un'infinita e debole spirale che gli martellava la mente. Frase ormai vuota di contesto, di significato, di riferimenti tangibili... ma sempre lì, a obbligarlo a fissare lo sguardo notturno sul finestrino dell'autobus flemmatico e affollato sul quale era salito da più di due ore per arrivare rapidamente a *Los Angeles*.

«Non andarci... è una città orribile! Rimani. Stanotte suoniamo al molo».

La voce di Laura era solo un incidente vespertino, ma si intercalava alla perfezione con la maledizione del suo ex, come una nota tonica in uno spartito dal rimbombo assordante. Forse aveva ragione, il viaggio verso la città d'asfalto si stava rivelando una perdita di tempo. La fauna del trasporto pubblico, tra lussuria e malumore, si scambiava insulti, accessi di patriottismo, di pietà, xenofobia, clemenza, disperazione... al ritmo del ferma-e-riparti del labirinto grigio a sei corsie. Dopo tutto, niente da invidiare a quella della madre patria. Con una sola piccola eccezione: l'indiscutibile licenza delle armi da fuoco, cosa che non lo lasciava indifferente dinanzi agli occasionali schiamazzi di strada, durante i quali te-

meva l'irruzione di uno di quei personaggi classici del cinema *noir*.

Quel pomeriggio aveva deciso che era ora di affrontare il gigante. Dopo una settimana di bagni nel gelido Pacifico, concerti calibrati sulla spiaggia, cannabis medicinale a *Venice*, *footing* chilometrico e un patetico tentativo di surf condito dal ritmo dei nostalgici *Beach Boys*, la costa ovest del nuovo mondo gli sembrava meno sensazionalista, più accessibile, ed era salito sul *bus to L. A.*

Arrivati alla *Union Station*, gli ultimi passeggeri di quel lombrico di ferro scendevano disordinatamente.

Fine del percorso.

Biascicò il conducente in un inglese gommoso, con lo sguardo a metà tra l'invidia e la sufficienza, che gli tolse la voglia di chiedergli come arrivare *quick* al centro. Che peccato. Adesso che lo vedeva eretto nel suo quasi metro e novanta di statura, in divisa quasi poliziesca, e quasi ben armato... non avrebbe sdegnato una partita veloce di *strip-poker* a due... comunque. Sgombrò il sedile, si separò dal finestrino appannato e affrontò la stazione dalla cupola, come chi va per la prima volta al museo: foto a gogò e mandibola spalancata. Domandò all'unico soggetto in uniforme nei paraggi, che alla fine era un'imponente signora di colore, armata di pistola e prepotenza, che lo liquidò con un:

«Centro? Qui non esiste un centro. Dove vuole andare esattamente? Lì c'è una cartina dei collegamenti. Sul muro!».

Scorse il diagramma segnalato ma andò in senso contrario dinanzi allo stupore della gendarme, che sembrava uscita da un film di guerra piuttosto che da un ufficio di servizi al cit-

tadino. Si affacciò alla porta principale del monumento e interpellò un incrocio tra facchino e vigilante che, con un sorriso da pubblicità anni ottanta, si servì del bastone a mo' di microfono per prenderlo in giro per la domanda da un milione di dollari e rispondergli al ritmo di una squallida salsa improvvisata, farcita da un osceno ancheggiare:

«Dove va, giovanotto?/La città è pericolosa/a quest'ora escono i lupi/non è più tempo di vagar/con la luce questo posto si può far...».

È un incubo!?, pensò, avvilito dal miscuglio irriverente di finzione e disordine, sentendosi ormai il protagonista di un telefilm tragicomico a basso costo. Decise di tornare verso la parete dove giaceva la sua carta astrale, per calcolare alternative degne alla frustrante avventura cittadina. Percorse i corridoi con la decisione di chi interpreta un sicario disposto a portare a termine il proprio compito prima dell'alba, ma quando di nuovo incrociò la postazione della dama-forza-di-sicurezza, gli fu chiesto svogliatamente il biglietto. Lo recuperò dalla tasca posteriore destra dei pantaloni. Era scaduto da più di un'ora. Lei sputò in un inglese nordamericano molto accademico:

«Ha già deciso dove andare? Qui non può rimanere. I sedili del salone sono per i passeggeri con biglietto».

«Preferisco non sedermi, grazie. Come posso arrivare a Hollywood?».

La cartina è sempre lì sulla parete. La macchina dei biglietti di fianco.

«Molto gentile».

(Qualcosa di incomprensibile).

Il grado di ossidazione del suo inglese non gli aveva impedito di discernere tra la sobrietà del ruolo e l'incazzatura congenita, che gli si presentava rabbiosamente gratuita dopo lo show folle del portiere. Arrivò fino al grafico e ancorò la mano sinistra al metacrilato, cercando di orientarsi con la destra, che sorvolava linee di punti... arancione, dorata, verde, blu, porpora, rossa... e che cazzo era quella linea grigia.

Era sul punto di arrendersi quando una voce virile, calda e tranquilla gli avvolse il fianco destro:

«*Do you need help?*».

Girò su se stesso incredulo... stava sognando? La lusinga proveniva da un esuberante torso lucido, appena delimitato dall'eterea maglietta senza maniche. Sbatté le palpebre più volte, si pizzicò il gluteo destro, con un gesto impercettibile, per essere sicuro di non trovarsi dinanzi a una scultorea apparizione immaginaria e ingoiò saliva prima di vergognarsi, per la prima volta durante quella stupida estate, della sua mancanza di dominio linguistico.

«*Yeeess...*».

Riuscì a dire.

La conversazione che seguì gli si presentava incomprensibile nei dettagli del lessico, ma così eloquente nel corteo di idilliaci gesti, che si lasciò portare, mosso da una specie di traduzione simultanea di intenzioni della millimetrica danza di palpebre, e un ricorrente "*Why not?*" intrinseco che lo liberava da qualsiasi reflusso di inadeguatezza.

Quell'atleta intellettualoide, munito di bicicletta ultraleggera, occhiali all'ultimo grido, bermuda Adidas e portatile nello zainetto, gli offriva orientamento per qualsiasi desti-

nazione immaginabile dal piano americano in su. Si presentò con una mano destra che strinse la sua con sostanziosa carnalità:

«Adam».

A Lorenzo sembrò un magnifico augurio paradisiaco, sebbene non trovasse la maniera sonora di trascrivere la sua banale sineddoche. Sorrise:

«Lorenzo».

Con frasi spezzate, riformulazioni e pronuncia titubanti riuscì a comunicare la sua intenzione repentina di visitare Hollywood dopo il fallito tentativo di trovare un centro inesistente, al che Adam tagliò corto con decisione:

«La linea rossa, che va a Hollywood, è la stessa che passa per Downtown. La mia. Puoi fare una qualsiasi delle due cose».

«Non so... mi hanno sconsigliato la città di notte».

«Perché? Ci sono bei locali! Che vuoi vedere? Che vuoi fare?».

Lorenzo spalancò gli enormi occhi scuri e alzò le spalle con una smorfia graziosa che scatenò la risata di Adam, le cui retine adesso approdavano alla molteplice e prominente abbottonatura del jeans europeo.

«Non ne ho idea! Pensavo di arrivare prima e curiosare. L'autobus ha tardato troppo. Allora, tu vai a Downtown?».

«No, cioè, sì. Ma... da dove vieni? Dalla spiaggia?».

«Santa Monica».

«Mmm... È tardi. Il problema è il ritorno... non so... possiamo scendere per Downtown, beviamo qualcosa, torniamo alla metro, passiamo da casa mia, prendiamo la mac-

china e ti riaccompagno... Che ne dici? Così pratici questa lingua».

La pioggia di passaggi suggestivi, costellata di dubbi terminologici, saziò per un istante la mente di Lorenzo. Si pizzicò di nuovo il gluteo, superstizioso, ingoiò saliva e si passò delicatamente la mano sinistra tra i ricci neri come a volersi pettinare, ma in realtà aveva più il sapore di una carezza ai desideri che fuggivano via dalle punte di ciascuno dei capelli come promesse di godimento Made in USA.

«Se per te non è un problema...».

Il sorriso di Adam si aprì come unarosa bianca. Solo allora osservò attentamente la perfezione dei suoi tratti... e i denti bianchi, simmetrici, incorniciati da labbra carnose, a illuminare un viso tostato dall'insistente sole primaverile di quella sacra terra india.

«Mettili lì il biglietto».

«È scaduto».

«Aspetta, ne ho uno nuovo per te. Reggimi la bici».

L'ululato del treno sotterraneo penetrava già nella stazione assordando la risposta affermativa di Lorenzo. Scesero a salti sulla scala mobile e corsero verso la prima porta aperta. Solo un'anziana, con un cane accoccolato sulla gonna, interrompeva discretamente la fresca e voluttuosa intimità del trasporto pubblico. Adam appoggiò il manubrio al finestrino e, in un allegro esibizionismo acrobatico, si aggrappò alla sbarra orizzontale con entrambe le mani, facendo una flessione che sospese ciascuno degli innumerevoli e stilizzati muscoli nell'aria condizionata... Il contrasto termico dell'ambiente non alterò il testosterone in ebollizione di Lorenzo. La sua festa

intima girava come un cavallo vapore svegliando ogni poro del suo corpo assopito e, ora, in quella capsula metallica che ballava per le arterie della città, dopo una settimana di stereotipi insulsi, si trovò sintonizzato su un canale di divertimento reale al 100%. Lasciò fluttuare le pupille sul succulento corpo della sua guida improvvisata con la scusa di applaudire la prodezza sportiva...

Ma all'improvviso si sentì talmente affascinato dall'inaspettato cambiamento di scena nella *soap opera* del suo viaggio, che non seppe cosa fare... Pensò al suo ex... allora ebbe paura di se stesso, della propria illusione erotica. Una paura glaciale di trovarsi in un'altra beffa del destino... In fondo... che ne sapeva di questo tizio così affascinante? E se poi veniva fuori che era uno di quei famosi omofobi da manuale? Di quelli che fanno da esca per poi dispensare una bastonatura al porco gay?

L'idea lo pietrificò.

Adam capì che Lorenzo era ferito dal modo in cui distolse lo sguardo dal pacchetto-regalo californiano, per rivolgerlo all'apatica sella... Scese, sinuoso, dalle nuvole e si avvicinò cautamente a Lorenzo. Allontanò la bici con la mano sinistra per cingere con la destra la spalla opposta del suo *Spanish guy*: «Tutto bene?».

Lorenzo gli rivolse un paio di iridi assortite, commosso dalla velocità di reazione.

«Sono i tuoi demoni?».

La curva che fece il vagone in quel tratto con fermata finì per destabilizzare Lorenzo che dovette aggrapparsi alla sbarra verticale. Adam raggiunse quella orizzontale e il bicipite nudo risorse trionfante come a sottolineare le sue parole:

«Ma ora sono qui. Con te».

La vicinanza del volto agì da calamita irresistibile. Lorenzo si slegò dal vecchio mondo. Una lingua amica, finalmente, inumidiva la sua lingua, delle labbra forti, finalmente, abbracciavano le sue labbra...

Sentì le dita di Adam insinuarsi nella parte posteriore degli slip per afferrare con forza la natica maltrattata dal suo ostinato scetticismo. Un brivido gli percorse tutto il corpo come una scossa elettrica e il sussurro di Adam entrò balsamico dall'orecchio sinistro.

«Hai un culo da puttana benedetta, Lorenzo. Andiamo a casa mia. Ora».

«Dove vivi?».

Assecondò con un filo di voce che non riconobbe, mentre il pube aderiva d'istinto a quello dello yankee.

«*Sunset*, la prossima fermata, a un passo dal mio quartiere: *Los Feliz*. Lo conosci?».

Lorenzo sorrise di nuovo:

«Adesso sì».

La padrona del barboncino coprì gli occhi alla bestiola, senza però riuscire a staccare i propri da quella maestosa esplosione fisica.

ELVIRA NAVARRO

Elvira Navarro nasce a Huelva nel 1978. Laureata in Filosofia all'Università Complutense di Madrid, vince nel 2004 il Certamen de Jóvenes Creadores del Ayuntamiento de Madrid. Ha pubblicato due libri complementari: *La ciudad en invierno* e *La ciudad feliz*. Nel 2014 pubblica, inoltre, il romanzo *La trabajadora*. Ha collaborato con riviste come El Cultural, Quimera, Turia. Distintasi come Nuovo Talento Fnac, ha vinto grazie alla sue opere il XXV Premio Jaén de Novela e il IV Premio Tormenta come miglior nuova autrice.

Traduzione di Roberta Esposito

Testa d'uovo

Silvia e Sandra: quelle dalle tettine bollenti, era uno dei giochi pericolosi con i quali passavano il tempo. Cominciarono a casa di Vanesa e tutto quello che fecero fu copiare un'idea di Paula mai realizzata, che però aveva continuato a tormentare Clara fino a quel pomeriggio, quando tutte le avventure sembravano essersi esaurite, complici il caldo e la noia, visto che era estate quando iniziarono a farlo. Avevano la sensazione che per il resto delle perversioni avrebbero dovuto ancora aspettare, che a Silvia e Sandra, quelle dalle tettine bollenti, che in realtà erano Vanesa e Clara, doveva ancora crescere il seno per rendere giustizia al nome.

L'impresa sembrava impossibile; di certo non bastava comporre un numero a caso, buttare lì una serie di porcate e attaccare all'istante. Era necessario mantenere una conversazione con un uomo per almeno mezz'ora, e farlo eccitare. Avrebbero dovuto farlo per tre o quattro settimane, per creare una confidenza e una dipendenza da parte dell'uomo e infine avrebbero dovuto incontrarsi tutti e tre. Che avrebbero fatto all'incontro non lo sapevano; Vanesa aveva paura e già diceva che nel caso non le fosse piaciuta la faccenda si sarebbero limitate a spiarlo; Clara rimaneva in silenzio perché ave-

va assunto il ruolo della coraggiosa, ma in realtà era d'accordo con Vanesa. Per questo non avevano nemmeno pianificato l'appuntamento, era ancora troppo presto per una simile amputazione. Per il momento, bisognava portare questa sfida più lontano possibile.

Per scovare il desiderato bottino si finsero intervistatrici, a ognuna toccava una chiamata mentre l'altra ascoltava dall'altro telefono. All'inizio non ebbero fortuna, i signori Pérez, López e Garrido risultarono essere simpatici nonnini che non si adattavano al profilo; quello che cercavano era uno scapolo quarantenne. La quarta chiamata fu quella buona, e all'apparecchio c'era Clara. Non appena sentì il «Pronto?» percepì una stretta al cuore e cominciò a innervosirsi. Si trattava di una voce grave e tranquilla, quando gli disse il motivo della chiamata per poco non attaccò, non gli interessavano le interviste, ma Clara insistette: gli avrebbe rubato solo due minuti. All'altro telefono, Vanessa quasi sbuffò, ma Clara la guardò seria, molto seria. Vanesa si vergognò e lasciò parlare tranquillamente la sua amica, che si illuminò in volto nell'ascoltare che aveva trentanove anni ed era scapolo.

Il secondo passo era di mettere in guardia l'uomo, fargli sapere che in quell'intervista c'era qualcosa di più bizzarro del nervosismo mal celato di quella ragazzina. Clara gli chiese di valutare da uno a dieci i tre programmi proposti, e l'uomo si stupì che si trattasse di programmi di sesso. Non gli avevano detto che l'intervista riguardava questo tipo di argomenti. Diede i suoi giudizi molto velocemente e, quando stava per attaccare, Clara gli disse che mancavano ancora delle domande.

«Scusa» disse l'uomo «ma credevo che fossero solo pochi minuti».

«Le prometto che non la trattengo molto».

«Va bene, allora dimmi».

Clara prese fiato. L'uomo doveva scegliere ora se entrare in merito o attaccare infuriato.

«Quali programmi la eccitano di più?» disse con una voce da bambina.

Era una domanda piena di ingenuità che la tradiva immediatamente. L'uomo trattenne una risata, era ovvio che aveva capito:

«Chi sei, piccola?».

«Silvia dalle tette bollenti» rispose Clara.

Fu la prima cosa che le uscì, non si aspettava di essere scoperta tanto presto e l'unica cosa che le venne in mente per non farsi scappare l'occasione fu quella frase degli annunci piazzati che aveva guardato per ispirazione. “Silvia, tette bollenti, studentessa giovanissima, tutta naturale”.

«Silvia dalle tette bollenti» ripeté l'uomo «dimmi una cosa, piccola Silvia, chi c'è all'altro telefono? C'è tua madre che ti ascolta all'altro telefono? Tua madre ha la figa più bollente delle tue tette?».

La risposta avrebbe potuto essere intesa come un insulto prima di attaccare, tuttavia non lo era. Il tono dell'uomo trasmetteva una serietà e un rispetto assoluti, come se le chiedesse come andavano gli studi. Per di più non aveva attaccato, continuava ad aspettare con pazienza dall'altro lato che gli dicesse se sua madre era all'altro telefono e se la sua figa era bollente. Clara era inerme. Non sapendo che rispondere, decise

di dar retta a Vanesa che si indicava con il dito per farsi presentare.

«C'è un'amica all'altro telefono» disse «si chiama Sandra».

«Ciao Sandra» disse l'uomo.

«Ciao» rispose Vanesa.

«E quindi» continuò l'uomo «a che giochiamo noi tre?».

«Ti faremo eccitare» disse Clara.

«E voi, non vi eccitate?».

«Noi già lo siamo» rispose Vanesa, con una convinzione che lasciò Clara sorpresa.

«E che avete fatto per essere così eccitate?» chiese l'uomo.

«Beh...» dissero le due contemporaneamente.

«Siamo nude» disse Clara.

«Stese sul letto» aggiunse Vanesa.

«Ci siamo bacciate e toccate» disse Clara.

«Cosa vi siete toccate?».

«Le tette».

«La figa».

«Il culo».

«E ve le siete anche bacciate?».

«Sì».

«E leccate?».

«Anche».

«E ci avete messo le dita?».

«Ci abbiamo messo una carota».

«Le dita sono troppo piccole».

«Ci piacciono i cazzi grandi».

«Proprio ora ce l'ho molto grande».

«E ce lo metti dentro?».

«Ve lo metto dentro, piccole troie».

«Come ce lo metti?».

«Vi lego insieme, ognuna con la faccia sulla figa dell'altra e vi prendo da dietro».

Vanesa già stava gemendo, e anche l'uomo gemeva, così Clara per non essere da meno aumentò sonoramente il respiro. L'arsenale di oscenità, che negli annunci piazzati e nei film porno dei genitori di Vanesa sembrava inesauribile, si trovava ora a corto e, che succedeva quando si arrivava alla penetrazione? Clara guardò Vanesa che pure sembrava non sapere che fare, l'uomo dall'altro capo del telefono gemeva sempre di più e loro lo accompagnavano, fino a che udirono un grido prolungato e subito dopo l'interruzione della comunicazione. Aveva attaccato? Perché? Il numero era sottolineato in rosso sull'elenco; Vanesa prese un foglio dal cassetto e lo appuntò lì due volte: metà foglio per Clara e l'altra metà per lei. Per quanto tempo avevano parlato? Poco più di cinque minuti. Era così breve l'amore?

La volta successiva fu a casa di Clara; lì c'era solo un telefono e con mani tremanti Clara prese la metà del foglio con il numero dal comodino. All'inizio dovettero attaccare la cornetta alle due orecchie, e parlare fu anche peggio. Fino a quando l'uomo suggerì:

«Perché non fate a turno?».

Vanesa e Clara accettarono, ma con un po' di paura. Essere in due non era la stessa cosa di sostenere una conversazione privata, non c'era l'altra ad aiutare o fare occhiolini complici. La prima a parlare fu Vanesa e Clara corse in bagno per non sentirsi a disagio con questa storia di essere nuda e

stesa su Vanesa. Non poté rimanerci molto, Vanesa apparve con viso contrito dicendo all'uomo «Ora sentirai», e faceva segno a Clara perché si alzasse la maglietta. Clara non capiva, ma obbedì; la mano di Vanesa colpì più volte la sua schiena e anche se non intendeva farle male dovevano essere sonori per far sì che l'uomo potesse sentirli. Clara dentro di sé sbuffava: non poteva colpire se stessa? Dovette trattenere la rabbia, l'uomo chiedeva di parlare con lei. Seduta sul letto e senza Vanessa che era fuggita in cucina vergognandosi della sua goffaggine, ascoltò:

«Piccola Silvia?».

«Sono qui» rispose.

«Avevo voglia di parlare con te» le disse l'uomo, con voce suadente.

«Anch'io» disse Clara.

«Che sei disposta a fare per me?».

«A sdraiarmi sul letto e aprirmi le cosce».

Clara si distese per rendere verosimile il movimento e lanciata, come per riflesso, aprì per un momento le gambe, ma le chiuse subito.

«Poi ti lecco l'uccello» continuò, e nella bocca raccolse un po' di saliva muovendo la lingua. Cominciò a sentire i gemiti.

Clara allora si mise in piedi e prima che l'uomo avesse il tempo di fare domande gridò: «Porco!» e attaccò. Vanesa, sulla porta, la guardava sconvolta.

«Perché gli hai detto così?».

«Per non farci usare e per lasciare in lui la voglia» rispose Clara, ancora arrabbiata per gli schiaffi sulla spalla.

Quel pomeriggio si salutarono senza guardarsi e nemmeno parlarsi.

Ci furono tanti altri pomeriggi simili a quello, e la faccenda cominciò a farsi seria. Né Clara né Vanessa si confessavano che a volte, da sole, avevano cominciato a toccarsi davvero. Sui loro genitali, fino a poco prima immacolati, scivolavano ardenti le parole che prima provocavano in loro gesti di repulsione e la convinzione che questo era qualcosa che facevano le altre, ma non loro; che erano brillantemente disobbedienti ma sempre nei limiti dei loro dodici anni e quello che era adatto alle altre età doveva essere per le altre età. Le rincresceva vedersi all'improvviso precoci e oscene di notte, quando riproducevano la fantasia a tre e ogni volta avevano sempre meno il coraggio di guardarsi per non sorprendersi in un desiderio reciproco e colpevole. Fino a uno di quei pomeriggi.

Era a casa di Vanesa e avevano i due telefoni. L'uomo voleva ascoltare una figa bagnata, lo disse con queste parole, e allora Clara fece per portarsi il dito in bocca per succhiarlo quando incontrò il dito di Vanesa. Si mise a ridere e l'uomo voleva sapere perché, ma per alcuni secondi non le fu possibile rispondere. Dopo, quando ebbero l'ordine di spogliarsi Clara si avvicinò a Vanesa, le strappò il vestito e guardò il corpo che aveva visto già tante volte, anche se mai sotto questa luce, mai con quest'aspetto.

I capezzoli di Vanesa erano già due piccoli bottoncini e aveva più peli sul pube. Quel pomeriggio l'uomo s'irritò. Non poteva immaginare che fino a quel momento i suoi or-

dini non erano mai stati compiuti e che era impossibile parlare mentre si baciavano e leccavano, anche se, questo sì, per la prima volta poterono avvicinare la cornetta al sesso e trasmettere il suono reale.

Fino a quando l'uomo non era all'altro capo del telefono Vanesa e Clara si comportavano come se tra loro non ci fosse mai stato alcun contatto sessuale. Non parlavano nemmeno del gioco in sé, diventò un fatto per cui nel momento in cui si incontravano da sole una componeva il numero che sapevano a memoria e durante la conversazione l'una cominciava a baciare e spogliare l'altra sotto gli ordini di quella voce mascolina e profonda. Senza dubbio, nonostante il piacere e l'oscura libertà che le pervadeva, qualcosa a cui non volevano dare nome si era fatto troppo grande cosicché quando l'uomo propose l'appuntamento accettarono senza pensarci. L'appuntamento era la fine del gioco ed era ora di mettere un punto visto che l'anno seguente avrebbero avuto tredici anni e questo sì che le rendeva grandi. L'anno seguente sarebbero state adolescenti e volevano esserlo in maniera brillante.

L'appuntamento diede loro modo di poter parlare di nuovo delle conversazioni erotiche con disinvoltura. Come sarebbe stato quest'uomo dalla voce profonda e mascolina? Alto, basso, grasso, magro, bello, brutto? Sarebbe stato un porco stupratore?

Nel dubbio si sarebbero incontrati all'ingresso di un centro commerciale. Era un posto molto frequentato dal quale

avrebbero potuto spiarlo: se non le fosse piaciuto il suo aspetto, semplicemente lo avrebbero piantato e così sarebbe finita questa storia.

«Mi riconoscerete per la barba e il bastone» aveva detto l'uomo, e il dettaglio del bastone sembrò loro ridicolo.

Era un sabato mattina limpido e Clara e Vanesa camminavano con la borsa dei pattini sulle spalle. Avevano detto ai loro genitori che sarebbero andate alla pista sul litorale. Arrivarono con mezz'ora d'anticipo; l'idea era di mettersi in un bar e sorvegliare l'arrivo dell'uomo. C'era molta gente e tra loro, tante coppie di bambine che per lui sarebbe stato impossibile riconoscerle a meno che non si fossero presentate. Inoltre, avevano sempre mentito riguardo il loro fisico: Vanesa gli aveva detto che aveva i capelli rossi e Clara biondi, ma in realtà erano entrambe more. Attesero con grande trepidazione; ogni uomo nuovo che passava e si fermava al centro commerciale provocava in loro tremiti e sospiri, anche se non portava il bastone.

All'ora stabilita, l'unico uomo che si appostò fuori l'ingresso fu un cieco e all'inizio Vanessa e Clara nemmeno si accorsero di lui; ma dopo alcuni minuti cominciarono a guardare con curiosità il bastone bianco, la barba nera e lunga e gli occhiali scuri che nascondevano occhi inesistenti. «Non ci posso credere» diceva Vanesa e Clara taceva perché era ancor più incredula. Fecero passare mezz'ora e il cieco non si mosse, continuava a essere l'unico uomo con barba e bastone che aspettava all'ingresso. Le ragazzine uscirono dal bar e attraversarono la strada. Erano di fronte al cieco che non poteva

vederle, e Clara fu quella che si avvicinò e disse:

«Pedro?».

«Silvia» rispose il cieco.

La sua voce profonda e mascolina e la sua immagine risultava desolante: alto, flaccido, con i capelli lunghi e ricci e delle enormi stempiature. Sorrideva come uno scemo e quello che disse dopo fu:

«Non vi aspettavate che fossi così, vero?».

«No» rispose Vanesa, cercando di trattenere le risate.

Clara rimaneva in silenzio. Sentiva uno disgusto profondo per aver goduto con quella voce il cui corpo, al solo guardarlo, le provocava conati. Desiderava ferire quel cretino, ferirlo con la stessa rabbia con cui in altri tempi aveva gettato le uova in testa alle vecchie dalla sua terrazza.

«Bene, che vi va di fare?» disse il cieco.

Vanesa fece un cenno a Clara con le mani. “Svignamocela e lasciamolo qui impalato!”, voleva dire, ma sul viso di Clara brillava una violenta risolutezza, e con la voce seducente che usava nelle sue conversazioni telefoniche disse:

«Andiamo a casa tua».

Era ripugnante quel grassone che muoveva il bastone, rosso dall'eccitazione e che provava a dire parole gentili mentre le guidava per le stradine cupe del quartiere antico. «Aspettatemi un momento», disse non appena arrivò a una farmacia. Dalla vetrina lo videro pagare uno scatolo di preservativi, Vanessa cominciò a tremare e quasi strillò a Clara: «Andiamocene immediatamente!». Clara la prese per i polsi e le disse:

«Lo leghiamo a una sedia e lo lasciamo lì nudo».

Vanesa si liberò dalle mani di Clara e fece due passi indietro fino a che non si fermò.

Era evidentemente sul punto di piangere.

E come lo leghiamo?

«Con i lacci dei pattini».

«E se ci fa qualcosa?».

«È cieco, che può mai farci?».

«Va bene, ma appena cerca di chiudere a chiave o cose così...».

Il cieco uscì dalla farmacia con il bastone in una mano e la bustina con i preservativi nell'altra. Una compiacenza assoluta, visto che nemmeno nei suoi sogni migliori aveva sperato di incontrare due preadolescenti disposte ad andare a letto con lui, gli dava un aspetto grottesco, irreali, tranquillizzante e Vanesa e Clara si calmarono e cominciarono a comportarsi come se al posto dell'uomo ci fosse Irene, la scema della classe che a volte portavano al padiglione dell'asilo della sua scuola con la promessa di spezzare una sigaretta, per poi lasciarla chiusa in bagno durante il pranzo e la ricreazione.

Arrivarono a un portone vecchio con un ascensore in cui a malapena entravano tutti e tre. «Mi piacerebbe palparvi qui dentro» disse il cieco e la sua voce, che per strada era e non era quella del telefono, perché la sua discordanza con il corpo mostruoso e senza occhi la trasformava in un appendice avvizzito, ora che erano stretti in una massa di calore suonò decisa e a Vanesa e Clara tremarono lievemente le gambe perciò uscirono di corsa sul pianerottolo del sesto piano. Nel frattempo il vecchio si prendeva il suo tempo, un tempo smisu-

rato e vacillante come se anche lui avesse cominciato ad avere paura e dubitasse di non trovarsi davanti a due troie che erano lì per derubarlo.

La porta, molto vecchia, emise un cigolio degno dei film del terrore, e davanti a loro apparve una stanza in penombra, con un forte odore di marcio. Rimasero molto tranquille e il cieco chiese «Non entrate?». Dopo qualche istante di dubbi in cui Vanesa cominciò a fare di nuovo segno di correre giù per le scale, Clara rispose con voce tremante:

«Non vediamo nulla se non alzi le persiane».

«Scusate» disse il cieco «me ne dimentico sempre».

Vanesa e Clara rimasero in piedi in un grande salone ammobiliato con un tavolo, un divano, un paio di sedie e degli scaffali.

«Volete qualcosa da bere?».

«Perché no» disse Clara.

«Una Coca Cola» disse Vanesa.

Il cieco aprì una porta e in un'altra stanza oscurata che doveva essere la cucina sentirono un rumore di frigorifero e di qualcos'altro, poiché Clara sussurrò «I lacci!» e rapidamente presero i pattini dalle borse e si misero a sfilare i lacci dagli innumerevoli buchi. Quando apparve il cieco, sorridente con in mano delle bevande e degli aperitivi, già li avevano tra le mani; dovevano solo annodarli per ottenere due corde lunghe, compito che portarono a termine tra sorsi di Coca Cola e risposte alle domande stupide del cieco che chiese loro degli studi, dei loro voti, e delle loro amiche fino a che, ansioso, lanciò la frase che doveva metterle in moto «Ora mi piacereb-

be che vi spogliaste» con un tono che pretendeva di essere seducente, ma che suonò da bestia in gabbia. Vanesa negò più volte con la testa e Clara, attraverso dei segni, riuscì a convincerla a levarsi almeno la maglietta e a lasciarsi accarezzare lievemente per poterlo legare.

«Ti facciamo uno spogliarello, quindi devi sederti» disse al cieco, che diligente trascinò una sedia al centro del salone.

«Devi anche toglierti i vestiti» aggiunse, e non poterono evitare una risata nervosa nel vederlo spogliarsi della maglietta, dei pantaloni e delle mutande lievemente ingrossate per via di un uccello piccolo ed eretto.

«Perché ridete, piccole troiette?».

Vanesa e Clara non risposero e con i seni all'aria portando i lacci dei pattini si avvicinarono al cieco e si lasciarono accarezzare lievemente, molto lievemente perché Clara disse:

«Non puoi ancora toccarci. Metti le mani dietro la sedia».

Il cieco obbedì mentre mormorava oscenità e Vanesa e Clara si lanciarono su quelle mani sudaticce legandole strette alle gambe e dopo ai piedi. Il cieco allora si irrigidì «Che state facendo? Voglio potermi muovere» e Vanesa e Clara non risposero perché erano talmente nervose che non sapevano che dire. «Voglio potermi muovere» ripeté e allora Clara e Vanesa strinsero i loro seni alle sue spalle, guardandosi e facendo gesti di disgusto. Il cieco mormorò «Ahh» e si rilassò. Vanesa andò in cucina, prese un panno e quando il cieco mormorò di nuovo «Ahh» glielo infilarono tra i denti e glielo legarono alla nuca.

Prima provò a gridare, poi cominciò ad agitarsi furioso e a saltare. Vanesa e Clara lo osservavano mentre ridevano a

crepapelletta fino a che non videro che la sedia stava per rompersi e allora cominciarono a spaventarsi.

«I vicini» bisbigliò Vanesa e afferrarono la sedia, ma il cieco era più forte.

«Andiamocene» disse Clara.

«Ci sono i vicini, non li senti?» ripeté Vanesa.

Dal pianerottolo superiore, o forse era quello inferiore, arrivavano delle voci soffocate. Il cieco continuava a sbattere la sedia sul pavimento, facendo un rumore assordante.

«Lo sleghiamo?» domandò Vanesa.

«Non possiamo».

«Che facciamo?».

Clara prese un martello enorme dallo scaffale e gli diede un colpo sulla nuca.

Il cieco smise di muoversi.

«Dagliene tu un altro» disse a Vanesa.

«Non voglio».

«Così non vale».

Vanesa afferrò il martello e lo colpì in fronte, nella quale scricchiolò un rumore secco e rotto che le mise la pelle d'oca. In silenzio aspettarono che i vicini sparissero e che le luci del pianerottolo si spegnessero. Per fortuna l'ascensore era lì, e uscendo dall'edificio non si imbarcarono in nessuno. Per strada cominciarono a correre e salirono sul primo autobus che trovarono, scesero tre fermate dopo e presero un taxi fino al litorale. Si sentivano come in un film di spionaggio, e durante il cammino poterono anche comprare dei lacci nuovi per i pattini.

DAVID HERNÁNDEZ DE LA FUENTE

David Hernández de la Fuente nasce a Madrid nel 1974. È scrittore, traduttore e professore universitario specializzato in Antichità Classica. Tra le sue opere ricordiamo *Las puertas del sueño* grazie al quale ottiene il VIII Premio de Arte Joven de la Comunidad de Madrid e il romanzo sperimentale *Continental*, che fu accolta dalla critica come l'opera di «uno degli autori più vigorosi della narrativa spagnola». Ha pubblicato diverse edizioni e traduzioni di autori classici. Collabora regolarmente con riviste di letteratura, filologia e storia.

Traduzione di Alessia Migliaccio

Treno per Bisanzio

Ho fatto un sogno angelico che si è ripetuto per almeno due volte con sorprendente precisione. Tanto da dubitare che si tratti di una improvvisa fantasia o che si avveri alla vigilia della terza volta. Anche se nel sogno sono molto più giovane. Tuttavia, il rituale di diventare grande si ripete in ogni piega di questo sogno bizzarro. Solo allora, quando il sogno mi separa dal mio corpo, divento ripetutamente uomo. Questo accade nel breve spazio onirico tra due stazioni che vagamente intravedo dalla finestra dell'AVE. Si tratta di uno di quei misteriosi spostamenti che avvengono sul treno ad alta velocità che collega la mia città all'altra città e il mio mare interiore con l'altro mare. Sono i colpi di sonno di un tragitto che infrange le leggi della fisica sentimentale.

Non ricordo bene l'inizio. Come in tutti i sogni comincio a chiudere lentamente gli occhi e vedo figure e spirali fluorescenti. Durante il sogno non scompare del tutto quella luce bianca degli scompartimenti del treno. Continua a fluttuare attraverso le palpebre.

E, nel mio inconscio, sono a malapena un ragazzino. Tutto accade in una città portuale molto luminosa, dall'aspetto mediterraneo, che in seguito ho voluto romanticamente identificare con un porto maltese che non ho mai visitato o

forse con una di quelle città orientali color zafferano del Mediterraneo. E questo perché non riesco a pensare a un luogo più assurdo e irrealista per questo sogno di spirali iridescenti e alta velocità.

Il calore è una parte inscindibile dal mio sogno, anche se al risveglio la gola è secca a causa dell'aria condizionata del treno. È un tipo di calore soprannaturale, appiccicoso e torbido, di quelli che paradossalmente impedirebbero di dormire. Da quel lato sento come se il mio respiro rallentasse, diventando pesante, come impregnato d'acqua e flebile.

Ho circa sedici anni e vado a scuola in questa città onirica che profuma come un porto di mare antico. Cerco di imparare l'alfabeto e il linguaggio del posto, che per qualche strano motivo non è lo stesso dei miei sfocati compagni di classe o degli abitanti che parlano per strada. Per qualche altra strana ragione mi è impossibile impararlo, mentre capisco benissimo quello che dicono i gatti che divorano le lisce di pesce facendo bizzarri movimenti con le zampe. Uscito da scuola, m'incammino per le strade guardandomi intorno incredulo.

Gli abitanti della città sono una razza a parte e iridescente che non guarda mai negli occhi quando qualcuno li incrocia.

Il quartiere del centro è un limbo decorativo di strade medievali e romane che inghiotte i suoi pochi predoni, stranieri sonnambuli dai lenti movimenti. Mi rendo conto all'istante che il centro della città è come una landa desolata. Nessuno sembra abitare nei dintorni delle sue torri di pietra sporche dalle quali crescono piccoli arbusti spogli. Qualcosa mi dice che esiste un unico cammino.

Dopo la scuola, arrivo a casa mia. Una specie di casa rustica su un unico piano, senza mobili, e con il pavimento di pietra caldo ricoperto di paglia, in cui vivo con una famiglia di pescatori, o almeno così sembra, perché le loro mani sono sempre bagnate e odorano di olio combustibile. In casa mia c'è solo una grande stanza e, nel sogno, quando arriva l'ora di dormire lo facciamo separati da tende morbide poste in diversi angoli della casa.

Fuori si abbatte un violento acquazzone. L'anziano padre, dai capelli rossi e dal fisico esile, con la chierica schiarita in un cerchio color rosa perfetto, si avvolge per dormire in un telo di seta verde su un letto di legno nero e unto. Accanto a lui, riposa una madre abbondante e dai tratti comuni che respira rumorosamente e sprigiona un odore di fertilità infernale. Anche se io sono uno straniero, mi hanno adottato, magari temporaneamente.

Mi rendo conto che sono stato accettato come un altro figlio, tra due ragazzi di uno o due anni più grandi di me e una ragazza poco più piccola: sono tutti di una bellezza soprannaturale con qualcosa di inquietante, come vergini ambigue di un rinascimento sognato. Dopo essere andati tutti in fila a baciare i mostruosi genitori sdraiati, avverto che io non sono normale, perché la mia imperfezione m'impedisce di fingere il disgusto che mi provoca quel bacio. Dopo i quattro figli delle fiabe se ne vanno a letto, in un rettangolo artificiale nell'angolo opposto, dove soffia una brezza calda, forte, beata, che non proviene da nessuna finestra.

Come un alito nascosto di qualche insolita creatura addormentata che ci protegge e ci dà l'aria.

Finalmente dopo la nausea riesco un po' a respirare. Ci corichiamo su due letti a castello e nel farlo c'è un momento di confusione e oscurità. Tutto tace nella camera grande, ma i letti oscillano con la precisione di un treno che balla e i bambini delle fiabe si devono aggrappare alla struttura di legno. Non so bene come, ma durante uno di quei colpi di rotaia, mi ritrovo nel letto di sotto su lato destro. Non mi rendo conto di dove siano gli altri, che scompaiono nei letti oscillanti. È tempo di sognare.

Chiudo gli occhi in dormiveglia e mi sembra di vedere uno dei fratelli, mentre indossa un candido slip che mi provoca una certa curiosità.

Comunque, mi metto sotto le coperte e sogno che cerco di dormire e sogno che voglio sognare. Ma non succede niente, perché mi tormentano pensieri e visioni strane. È orribile sperimentare in un sogno così reale la sensazione angosciante e inflessibile di non riuscire a dormire quando il giorno dopo c'è scuola. Finché, a un certo punto, appare un braccio bianco, quasi ritagliato da un negativo fotografico, che pende dal letto di sopra. Dopo qualche momento di esitazione, lo tocco con la mano sinistra e il braccio reagisce. Ci accarezziamo. Il braccio scende molto lentamente fino a toccare il mio corpo perlato dal sudore, mi esplora.

E io, nel frattempo, faccio arrampicare la mia mano sinistra. Accarezzo alla cieca e ciò che mi provoca una grande eccitazione è più il profumo che non la pelle. Percorro la sua carne ignota, scorro per i sentieri delle sue vene, che ardono gradualmente in una turpe ascensione verso il bene supremo. Esplorando, scopro il petto sacro, piccolo e pulsante con il

battito del cuore. Scendo fino al ventre che si agita spasmodico, avvicinandomi alla zona dei genitali.

In realtà non so quale dei fratelli sia, se sono i ragazzi o la ragazza, ma ormai sono giunto alla zona cruciale e il calore di quel corpo sfiorato diventa insopportabile e mi ricorda l'altro calore nel quale vivo. Raggiungo con la punta delle dita un luogo di calore travolgente, con un'ombra di peluria.

Sento che le pieghe della pelle affondano delicatamente sotto la leggera pressione delle mie dita, in un luogo inesplorato e incomprensibile. Proprio allora, quando sto per riconoscere con la punta del dito indice e medio, una fessura liquida e vaporosa, dalla quale proviene un incombente ardore, libero un gemito per l'intenso calore e mi sveglio. Sono nel treno ad alta velocità che giunge a destinazione. Ogni tanto questa esperienza si ripete. Ora in una nuova città.

La scoperta dell'altro corpo è indescrivibile, come quella dell'altra realtà. Eppure devo ripeterlo varie volte per assicurarmi che sia realmente solo un sogno.

La sorte dà forma al mio sogno di bambino. Il rituale di diventare un uomo, o una donna, o angelo si è ripetuto almeno due volte in questo sogno bizantino che mi separa dal corpo. Scendo dal treno. Non so cosa accadrà la terza volta.

LUIS ANTONIO DE VILLENA

Poeta, scrittore, saggista, critico letterario e traduttore, Luis Antonio de Villena nasce a Madrid nel 1951. A soli diciannove anni pubblica il suo primo libro di poesie *Sublime Solarium* (1971). Tra le sue opere ricordiamo *El viaje a Bizancio*, *Huir del invierno*, *Como a lugar extraño*, *10 sonetos impuros* (2003), *Los Gatos Príncipes* (2005). Nel 1999 riceve il Premio Sonrisa Vertical de narrativa erótica e nel 2004 il Premio Internacional de Poesía Generación del 27. Attualmente collabora con *El Mundo* e con il supplemento “Babelia” di *El País*.

Traduzione di Sabrina De Simone

Un uomo, due, o tre...

All'età di vent'anni ero un ragazzo molto serio. Certo, avevo la fama di essere stravagante e un poco bizzarro (nel modo di vestire, per i libri che leggevo) ma il tutto era compensato dall'ottimo percorso intrapreso con la Facoltà di Lettere e da una condotta quasi esemplare. La cosa strana era che se il mio comportamento era (o appariva) tale, derivava da un'inquietudine interiore che non mi permetteva, tra l'altro, di avere molti amici. Ero omosessuale – allora nessuno avrebbe detto gay – e nonostante mi fosse chiaro già da quando avevo quindici o sedici anni, nel collegio dei preti, nessuno lo sapeva (solo alcuni lo sospettavano) e io non osavo confessarlo affatto. Erano gli ultimi anni del franchismo, e nonostante una quasi inaugurata modernità di facciata, la Spagna continuava a essere un paese ossidato, del quale molti di noi ci vergognavamo, governato da ecclesiastici e militari, con una antiquata, vecchia morale cattolica bigotta.

Mi toccava fare il servizio militare (ovviamente obbligatorio) e sebbene avessi un buon “aggancio” – il che suona molto franchista – grazie a un colonnello di Stato Maggiore, amico di una mia zia, i tre mesi iniziali dell'accampamento o addestramento – che finivano con il giuramento alla presenza della bandiera – dovevo affrontarli quasi a viso scoperto, ciò

che mi terrorizzava di più, perché immaginavo che tanti ragazzi insieme e per di più esasperati, avrebbero scoperto la mia più intima condizione sessuale con il conseguente e terribile tormento. Ero stato destinato a una caserma alla periferia di Valladolid; una volta lì, che ne sarebbe stato di me, che fine avrei fatto, come sarei scampato al mio destino?

Ho sempre avuto una piccola vena da attore, e pensai che quest'ultima mi avrebbe potuto aiutare. Certo, avrei dovuto abbandonare i piccoli numeri e le stravaganze che tanta fama mi avevano dato in Facoltà, e trasformarmi (con gli occhiali sempre al loro posto e anche un po' abbassati) in una specie di sapientone sbadato o strano topo di biblioteca, sempre con un libro tra le mani – pensai a Plutarco – e disposto a mollare complicati discorsi parafilosofici al primo che si avvicinasse... Non è chiaro? Con questo atteggiamento colto e trasandato, qualunque singolarità che avessero visto in me (perché l'avrebbero vista) non avrebbe portato all'etichetta frocio, bensì alla molto più prestigiosa – sebbene assurda per loro – del secchione studioso e strampalato. Dovevo comportarmi così, non c'era altro modo, e così mi comportai fin dall'inizio. La "leva" mi disgustava, la reputavo tempo perso in uno dei momenti più stimolanti della vita, ma – questo è vero – molto più terrore mi provocava vedermi come capro espiatorio de "la razza degli imputati", come diceva elegantemente Jean Cocteau.

Riuscii nell'intento. A forza di sembrare un suonato saccente e parlare di Platone, scettici ed epicurei, quelli della mia compagnia mi diedero come soprannome un raffinato – ma strano secondo loro – "il filosofo". Quando lo sentii, capii che ero in salvo. Ma (dalla mia apparente distrazione e

frenesia, lettore) non mi ero ancora reso conto di tutto “il resto”. Ovvero, di tanti ragazzi tutti insieme, che si svestivano, denudavano, si lavavano e che dormivano insieme – su brande – in un grande dormitorio comunale in cui, alla fine, rimaneva solo una luce rossa accesa. La notte, quando il comandante in prima o il sergente, ordinavano il silenzio e se ne andavano, si apriva nella penombra il vaso di Pandora: «Chi me lo succhia?», «Coglione, ho bisogno di venire». «Guarda, il mio lenzuolo si mantiene in piedi da solo per quanto sperma ho cacciato!», «Ci masturbiamo? Volontari, con il cazzo duro, mettetevi in fila...». Questo e schiere di ragazzi in mutande tra le fila dei letti, per vedere chi toccava il pacco all'altro e veniva... Mi resi conto che alcuni erano davvero belli e in mutande mi piacevano ancora di più. Dovevo essermi trasformato in un feticista degli slip floreali...

Ma, poco a poco, mi resi conto (io, voyeur al sicuro, senza fare rumore) che in realtà dietro tutta questa confusione poi non accadeva nulla. Era letteralmente: tutto fumo, niente arrostato. Niente di niente. Solo scherzi. In realtà c'era troppo pubblico per aspettarsi qualcosa. Ma la confusione era un sintomo evidente e per nulla trascurabile. Mi capitavano due episodi degni di nota che mi fecero (in qualche modo) sentire per un verso accettato e per l'altro incastrato, però in senso buono. Un pomeriggio, rotte le righe, dopo i ridicoli comandi, sorpresi un compagno, senza volerlo, masturbarsi con impeto il gioiello:

«Cazzo, amico, ho l'uccello più duro di un palo e mi fanno male le palle, tanto che sono piene... A te non capita, Filosofo?».

«Sì, ovvio. Perciò mi faccio una sega...».

«Ti alleggerisci, ovvio (mi sorprese l'espressione), ma io, se possibile, devo cacciare tutto. L'uccello pesa, cazzo».

Continuava a toccarsi e credo che addirittura fu sul punto di chiedermi di verificare. Non lo feci. Ma sì feci attenzione all'erezione, che stava avendo lui...

«E che fai quindi, amico?».

Avevo imparato a usare alcune di queste voci popolari, cercando di non farle sembrare impostate. Credo che a volte ci riuscii, a volte.

«Tu sei un intellettuale, amico, e lo fai in un altro modo. Però ti dico un segreto. E promettimi che lo tieni per te. Se un giorno ne hai bisogno lo cerchi. È un ragazzo obbediente, ma troppo frocio...».

«???».

«Nel 2° Reggimento, di fronte, c'è un ragazzo canario, biondino, di nome Rafa. È semplice trovarlo. Quando ordinano il riposo alza il culo. Ciò che più gli piace è succhiartelo e poi metterselo nel culo, tutte le volte che vuoi, fino a che non hai mollato tutta la merda... Lui viene a terra da solo tanto che gli piace. Cazzo, dopo durante il riposo, lo vado a cercare...».

«Ma dove lo fate?».

«Cazzo, amico, non qui... È semplice. Vai in una cabina dove si caca, di queste che sono più in fondo e ti ci chiudi dentro. Più semplice di così. In più, Filosofo, ce ne sono molti che consumano, più di quanto sembra...».

Feci un gesto teatrale di sorpresa intellettuale, prima di dire: «Caspita! Non me ne ero reso conto. È sorprendente...».

E lui sorrise, soddisfatto, come se mi avesse dato una magistrale lezione di vita vissuta.

«Sì, cazzo. Dopo vado da Rafa e glielo infilo forte dentro, dritto in culo. Gli posso parlare di te, no? Così, amico, vai quando vuoi... Ma non andare sempre con il libro, che si potrebbe spaventare la checca...».

E andandosene si mise a ridere. Come mi avrebbe definito? Beh, come un omosessuale, “normale”. Confesso che era quello che avrei voluto, all’inizio. Ma con un giovane così stupendo non poteva succedere nient’altro? Qualcosa mi diceva di sì, però io non la vedevo così semplice. E, lo riconosco, un finocchio troppo sciupato (come immaginai quel povero Rafa, anche se comunque lui se la spassava alla grande), non è mai stato il mio stile...

Ho parlato di due cose e la seconda è molto meglio, a mio parere. Nella mia unità (anche se lontano dalla mia cuccetta) c’era un ragazzo biondo, alto, dai bei lineamenti, avvenente, molto semplice, tranquillo, come se non si rendesse conto di essere un gioiello. Ogni volta che ci incrociavamo ci scambiavamo un sorriso, non so perché, ma mi piaceva tanto. Un giorno mi chiese che libro stessi leggendo – avevo con me un tomo dei *Saggi* di Montaigne – e nonostante mi disse di non conoscerlo (sorridente) mi assicurò che amava la lettura. Tutto ciò mi sembrava magnifico, e io totalmente affascinato, ma soprattutto perché (con tutta naturalezza) mentre mi parlava si stava mettendo in tenuta sportiva. La maglia bianca con bretelle mi permise di vedere un petto perfetto, dorato. E delle pelose ascelle rubiacee. Rimase in mutande. E si mise il pantaloncino nero, che gli andava attillato e corto. Le cosce scolpite mostravano

una leggera peluria color zafferano. E la strettezza segnava ancor di più il pacco. Ma, insisto, lui continuò a spiegarmi i suoi gusti e io a rispondere. Sembrava non prestare attenzione a tutta la sua bellezza. E questo (lo sapete) li rende ancora più attraenti. Alla fine andò in palestra. Io rimasi leggermente in estasi e pensai che sembrava il giovane cadetto di una goletta. Lo immaginai che saliva sull'albero maestro e che faceva la doccia sotto coperta... Una premonizione? Perché qualche giorno dopo, forse una settimana, andai a farmi la doccia (erano docce comunali in un edificio separato dal muro della caserma) aspettandomi – data l'ora – di trovare il recinto chiuso. Ma, Dio mio, per mia somma sorpresa, il recinto era sì vuoto, però lo riempiva e illuminava lui, che già nudo e bagnato, stava iniziando a insaponarsi. Lo salutai, cercando di frenare il cavallo prima di scatenarsi. Ce l'avevo lungo e duro. Mi bagnai. Quasi di fronte a lui. Quindi rimasi di pietra, come se non potesse essere vero. Si stava avvicinando, sapone alla mano...

«Vuoi che ti passi il sapone? Dietro la schiena è un po' complicato...».

«Sì, certo...».

E iniziò a passarmi il sapone; io avevo gli occhi rivolti verso il basso, però sentii che disse qualcosa di simile: «Io e te siamo molto diversi, Carlos. Io non ho studiato quasi nulla, ma mi piacerebbe molto essere tuo amico, davvero. So che saresti disposto a insegnarmi qualcosa. Mi chiamo Javi, non so se te l'ho detto...».

«No, ma lo avevo sentito».

Sembra assurdo (e non) dire che mi insaponò e mi passò la mano, molto lentamente, per il culo e che poi mi chiese di

fare lo stesso e lo feci, sforzandomi di non eccitarmi. Lui non si era arrapato, ovvio, però la sua verga dorata aveva acquistato consistenza. Era certo che tutto in lui era così gradevole e naturale da non poter essere neppure detto. In qualche modo, alla fine facemmo la doccia (senza smettere di guardarci) ognuno nel proprio lato. Poi, asciugamano in vita, ci dirigemmo allo spogliatoio. Si asciugava con foga, anche le palle e il cazzo, come parti del corpo uguali alle altre. Io andavo con molta più cautela, sebbene fossi letteralmente incantato nel vederlo e solo per quanto mi riguarda, se così si può dire. Già asciutto, ma ancora nudo, andò verso un lavandino sbeccato con uno specchio ancora più sbeccato, a pettinarsi quei capelli biondi, corti per obbligo. E fu allora che cacciò qualcosa di ancora più inatteso: «Di solito vengo a quest'ora a farmi la doccia perché non c'è nessuno. Così» – “mi sorrideva, con la complicità della luna calante” – «ne approfitto pure per farmi una sega. Perché nel dormitorio non si può, no?».

«No, certo che no, lì sembra impossibile, anche se certi se la fanno. Basta vedere le lenzuola...».

«Già, come il mio compagno di sotto. Un maiale, il tipo. È sempre eccitato...».

«Io me la faccio nelle cabine, sai... Me ne sono fatta una a mezzogiorno».

«Hai capito il saggio...! Sì, amico. Deve essere la scelta migliore. Non so perché cazzo mi sono abituato a questo posto. Sembra che con l'umidità mi risulti più facile. Se ti sembra una porcata dimmelo, Carlos. Ma, porca puttana, mi piacerebbe che me la facessi tu, lì, in quell'angolo del bagno... Favore per favore. Un altro giorno che preferisci me lo dici...».

«Che cazzo, Javi. Non l'ho mai fatto, ma credo (io ero un ipocrita) che per un amico ne valga la pena. Forse mi eccito nel vederti godere...».

E scoppiò a ridere, afferrò l'asciugamano e mi indicò il cunicolo. Io gliel'avrei succhiato, perché ce l'aveva duro e brillante, ma forse sarebbe stato eccessivo. Nonostante mi fossi piegato (lui era in piedi contro gli *azulejos*) gli passai una mano per il culo, che aprì leggermente, mentre con l'altra, tric-trac, se lo sbatteva incantato. Il mio marinaio ideale – “i marinai sono le ali dell'amore” – guardava verso il cielo, concentrato, tutto duro, e avrei detto anche con gli occhi chiusi... Inizì subito ad ansimare e io lo accompagnavo nei gemiti. E subito, esclamò: «Cazzo, amico (stronzo), sto per arrivare, sto per cacciarlo tutto, sto arrivando...». E in un Ahhh! grandioso sborrò sul mio petto tre grossi getti, quasi zampilli, di uno sperma bianco e stupendo...

«Porca puttana, amico, ti ho riempito di roba... però mi sento come nuovo».

Mi alzai. Ce l'avevo ancora eccitato ed ero arrivato da solo (un poco meno di lui) ma per terra. Gli sporcai un po' la coscia...

«Ti ho avvisato, Javi. Vederti ha eccitato anche me. Sei un toro, amico...».

«E tu, stronzo, tu... Dai, andiamo a farci una sciacquata e svigniamocela. Un altro giorno devi prestarmi un libro».

Così lo facemmo tra le risate, e sebbene la conversazione ritornò alla normalità, e ce ne andammo con le divise, il pomeriggio – quel primo pomeriggio – mi parve meraviglioso. Il più felice di tutta la mia vita fino a quell'istante. E non esagero.

Ma non ricapitò più. Non era l'inizio di un bel niente, solo di semplici sorrisi amichevoli. E io continuavo a pensare come “calmare” tanta gioia ventenne...

Ma l'orribile addestramento, così squallido, non era ancora finito. Credetti ci fossero misteri sospetti che – eccetto piccoli flash – non esistevano. Toccò – verso fine settembre – fare esercitazioni vicino al Duero. Era uno schifo privo di igiene, così il secondo giorno riuscii a farmi rispedire in caserma, fingendomi malato... Sembrava una pacchia, ma non lo era. La caserma era quasi vuota e nonostante non si avesse niente da fare (spazzare ogni tanto) non potevi uscire, e questo ti rendeva claustrofobico e oltremodo noioso. C'erano i ragazzi che si occupavano della cucina, ma quei poveretti lavoravano tutto il giorno per preparare il rancio terribile di tutta la truppa in esercitazione...

Dormivo sul letto di sopra in un capannone quasi vuoto eccetto tre o quattro, malati sul serio. Mi misi lontano, molto vicino all'entrata che faceva luce. Tutto il resto era al buio. All'improvviso (forse il secondo giorno) sentii dei rumori quando erano passate le dodici, risate, bisbigli, una specie di baldoria in sordina. Fu allora che vidi arrivare due ragazzi dall'aria stanca e un poco brilli, che – ovviamente – venivano da una giornata pesante passata in cucina. Era evidente che pensavano di essere da soli ed era quasi vero. Quasi...

Come molti ragazzi che sperano di non perdere la propria mimica virile, venivano arrapati, eccitati, toccandosi, e nel frattempo cacciare parole da macho. Si toccavano, si picchiavano, facevano la lotta, ciondolavano, si dicevano bestialità e tenerez-

ze, cazzo, e come si chiama tutto ciò? Beh, erano eccitati, fuori di testa, un poco sbronzi. Come le scimmie di Gibilterra, dicevano, che si masturbano davanti ai turisti. Uno dei due mi parve un ragazzo comune – sebbene forte – moro e senza barba fatta. Ma l'altro mi parve (dal mio nascondiglio sotto le coperte) essere piuttosto chiaro e dai grandi e stupendi occhi neri. Sulla cuccetta all'altra estremità (quasi di fronte alla mia, li potevo osservare comodamente) arrivava ancora la luce dell'entrata... Quello dai grandi occhi neri, spettinato nonostante i pochi capelli, sembrava stanco; si sedette sul letto di sotto e si stese all'indietro, distendendo le braccia verso l'alto, gli occhi chiusi, come se non ce la facesse più, come se tutto gli sembrasse uguale... Quello dalla barba folta rimase per alcuni istanti in silenzio a guardare, e quasi all'improvviso, con rapidità e in silenzio, gli sbottonò i grossi pantaloni e glieli sfilò... Con quella luce sufficiente ma nitida, vidi il ragazzo con i pantaloni sportivi (che non nascondevano la sua erezione) e delle cosce tonite e appena allenate. Gli tolse anche le mutande e vidi – per la prima volta nella mia vita – l'ardore che può avere una sbronza. Il bello (lo chiamerò così) sembrava solo compiaciuto, mentre il brutto operava con destrezza, ma la foga doveva essere tale – come la mia – che al momento di arrivare disse qualcosa («basta, basta», mi sembrò intendere) ma l'altro continuò, e continuò senza sentirsi tirato in causa. Era ciò che chiamavano (lo seppi più tardi) una “sbronza imperiale” e notai come la bocca del brutto si riempiva dello sperma del bello che non smetteva di contorcersi e gemere a bassa voce... Una volta terminato, vidi ancora in controluce i filamenti bianchicci che pendevano dalla bocca barbata. Il bello rimase come morto e

dopo poco si alzò, disse qualcosa all'orecchio del brutto (che uscì) e mi parve andare verso il bagno. Bisognoso di una scusa che non pensai né calcolai, lo seguii. Nudo, il bello si lavava i denti. «Ciao», gli dissi. E lo guardai. Dovetti guardarlo perché era davvero bello, aveva degli occhi così neri come il groviglio di peli del suo membro ancora penzolone, ed era nudo. Quindi, con certa naturalezza, dopo essersi sciacquato, mi disse: «Credevo che oggi non ci fosse nessuno...».

«E non c'è quasi nessuno. Solo tre scansafatiche scampati alle esercitazioni...».

Io sorrisi, fece lo stesso anche lui. Non avevo mai avuto nessuno così bello al mio fianco e completamente nudo.

«Ci hai visti?».

«Non potevo evitarlo...».

«Bene. Spero che non ti sembri una cosa strana... Eravamo sbronzi. Lui se l'era fatta prima. Non mi piace la cucina... Tu non lo fai mai?».

Pensavo che non fossi io quello che parlava, pazzo, impacciato, per niente libresco.

«Con te lo farei...».

«Domani non ho il turno intero. Se vuoi dopo mangiato andiamo nella stanza delle docce...».

«Ok. D'accordo».

Mentre io pisciavo, lui se la svignò. A quanto pare, la parte delle docce non era così sconosciuta. Mi piaceva molto, però non volevo arrivare e fargli una sega. Cercavo, senza troppi giri di parole, qualcosa di più dolce, e di meno rozzo. Forse chiedevo troppo. Non chiusi quasi occhio per tutta la notte.

A mezzogiorno, lo vidi uscire dalla cucina. Credo fosse

l'ultimo giorno in cui quell'odiosa caserma fosse quasi deserta. Mi avvicinai timoroso. Poteva essersi pentito della notte precedente. Avrebbe potuto persino minacciarmi. No. Sorrideva. Ed era molto più raggianti che di notte, in pratica sbarbato. Ma con molti peli sotto le ascelle e sul pube. Tutto ciò mi eccitava.

«Ciao. Volevo proporti... Non lo so. Facciamo, oggi, alla distesa dei pini, durante il riposo, non ci sarà nessuno».

«Non essere ingenuo. Quel posto è alla mercé di tutti. E ci sono molti che guardano, anche se non sembra. Andiamo all'ultima cabina, c'è più luce, che ti pare?».

«Certo. Dopo pranzo, no?».

«Dimmi la verità (camminavamo vicini, mi sfiorava le mani), non lo hai mai fatto?».

«Una sega?».

«No, amico. Scopare, scoparti come si deve qualcuno che ti piace. Io ti piaccio?».

Non sapevo come continuare, emozionato, abbagliato, nervoso, impacciato, ansimante, scosso...

«Sì, cioè no. Ossia, non l'ho fatto del tutto, però... Tu mi piaci, molto. Mi chiamo Carlos. E tu?».

«Raúl. Hai mai sentito parlare di Rafa? Siamo dello stesso paese vicino Tenerife, però io ho quasi perso l'accento. Vivo a Madrid. E non sono come Rafa, davvero, non vado con tutti. Tu mi piaci perché sei fine, distinto, con l'aria da studente... Staremo bene, vero?».

«Certo, Raúl, ovvio. Sei così bello... Mi piacerebbe darti un bacio».

«Qui?».

«Sì, qui, dietro al muretto...».

«Ok».

Ci baciammo e ci sentimmo duri e disposti come due giaguari. Il riposo fu stupendo e durò quasi fino alla cena. Ma, con molta tristezza, il giorno seguente la caserma ritornò a essere zeppa di sergenti e brigate, addestramento e pista americana... Vidi Raúl in lontananza, ma non potei avvicinarmi.

E ho la sensazione (nonostante le sue proteste) che lui, nello scherzo, non cercava di farsi un uomo, ma due o tre o cinquanta. Per questo mi fece pena, o forse era gelosia. Oggi lo so bene. Lo vidi un altro giorno, prima del Giuramento alla Bandiera, atto estremamente solenne. Facemmo porcate e ci demmo il bacio più bello della nostra vita. Soprattutto perché non ce ne sarebbe stato un altro tra noi. Dopo il Giuramento, breve congedo e poi ognuno verso il proprio destino. Il mio a Madrid, con il colonnello amico di mia zia, che mi permise di andare tranquillamente alla Facoltà, senza problemi. L'estate di Valladolid terminò col freddo. Non ho saputo più nulla di Raúl, né di Rafa (che non ho mai conosciuto) né del brutto barbuto né del mio caro biondo capitano di goletta. Per lui sì che mi dispiace. Credo – senza alcun dubbio – che fosse il migliore fra tutti. Addio, ragazzi!

Com'è andata la leva? Mi chiesero in classe.

Una vera stronzata, ve lo giuro.

E mostrai loro, con la mia classica posizione delle mani, un saggio di Oscar Wilde che stavo leggendo, compiaciuto: “La verità delle maschere”.

Era questo.

LUIS GARCÍA JAMBRINA

Luis García Jambrina è nato a Zamora nel 1960. Professore di letteratura presso l'Università di Salamanca e critico letterario per ABC. Ha pubblicato alcune raccolte di racconti e due romanzi storici sulla figura di Fernando de Rojas, *El manuscrito de piedra* e *El manuscrito de nieve*, editi da Alfaguara.

Traduzione di Serena Giorgio Marrano

Il segreto

Era da molto che non vedevo il mio amico Dorian Gray, precisamente dal giorno del suo matrimonio, di cui oltretutto si parlò molto – si era sposato con una persona molto più giovane di lui. Per questo mi sembrò molto strano incontrarlo da solo a quella festa. Ma quello che mi meravigliò di più fu constatare che non era per nulla invecchiato.

«Qual è il tuo segreto?», gli domandai dopo i saluti di rito.

«L'amore di mio marito», mi rispose lui con un mezzo sorriso.

«È qui?», mi affrettai a dire. «Mi piacerebbe salutarlo».

«A lui non piacciono questi posti», rispose, come se fosse un'ovvietà.

Il mio amico, tuttavia, sembrava felice in quell'ambiente. Mangiava e beveva con voracità, senza smettere di ridere e far ridere chi gli stava accanto. Terminata la cena, fumò un cubano e scolò vari bicchieri di whisky. Di tanto in tanto spariva e tornava più euforico, con le narici sempre più arrossate. Poi si mise a ballare e a importunare senza sosta gli invitati più giovani. Alla fine lo vidi dileguarsi, mentre saliva le scale con due di loro.

«Eccolo là», mi disse un vecchio conoscente che mi si era

avvicinato. «Tutte le notti fa lo stesso. Non so come suo marito glielo permetta».

Il giorno dopo mi svegliai ossessionato dall'idea di andare a trovare il compagno del mio amico. Sebbene non volessi ammetterlo, lo desideravo da sempre e questo spiegava perché, per anni, non avevo voluto sapere nulla di loro. Ora, mi si presentava finalmente un'opportunità e pensavo di coglierla. Chiaramente era passato molto tempo, ma avrebbe senz'altro conservato una parte di quella bellezza e di quella gioventù che tanto avevo anelato.

Così decisi di tentare la sorte.

«Vorrei vedere il Signor Juan García», dissi alla domestica. «Gli dica che sono un vecchio amico».

«Aspetti qui un momento, per favore», mi ordinò lei senza lasciarmi entrare.

Dopo poco tornò per comunicarmi che, purtroppo, il signore non poteva ricevermi, non si sentiva bene.

«E un altro giorno?», mi azzardai a chiedere.

«Temo che non sarà possibile, mi dispiace molto», mi rispose prima di chiudere la porta.

Tornai in strada abbastanza contrariato. Prima di andarmene alzai lo sguardo verso le finestre del primo piano. In una di queste, c'era qualcuno che guardava verso di me. Fu solo un istante, ma fu sufficiente a riconoscere Juan. Ne rimasi inorridito. Sembrava un vecchio; aveva il viso deformato e macilento, i capelli radi e bianchi e la pelle piena di macchie e rughe.

ÓSCAR HERNÁNDEZ CAMPANO

Óscar Hernández Campano è nato a San Sebastián nel 1976. Attualmente vive a Valencia dove si dedica alla scrittura e collabora con alcune riviste pubblicando articoli e recensioni; organizza inoltre un cineclub classico.

Ha al suo attivo quattro romanzi: *La aventura más excitante de los últimos diez mil años* (1992), *El viaje de Marcos* (2002, IV Premio Odisea de Literatura e tradotta in catalano nel 2018), *Esclavos del destino* (2004) e *El guardián de los secretos* (2016). Ha scritto anche racconti: *Espejos de amor* (2002, Premio Beatriz Vicente), *Infinitos besos* (2010), *¿Azul o verde?* (2014) e l'antologia *Cuando duermen los grillos* (2016).

Traduzione di Germana Volpe

L'amore vi renderà liberi – Liebe macht frei

KONZENTRATIONSLAGER SACHSENHAUSEN-ORANIENBURG
GEHEIMBERICHT: SS/SH 324-411-42

ACHTUNG!

SE NON È AUTORIZZATO NON CONTINUI A LEGGERE

DESTINATARIO: COMANDANTE CAPO DEL CAMPO SS-OBER-
FÜHRERKLAUS MÜLLER

OGGETTO: SPARIZIONE SOTTUFFICIALE SS-OBERSCHARFÜ-
HRERGUSTAV LENZ E FUGA DEL PRIGIONIERO NUM. 65969
JOEL LANG

ISTRUTTORE: UFFICIALE SS-OBERSTURMFÜHRERHANS
KLÜGER

ANTEFATTO:

All'alba dello scorso 24 aprile 1942, nel fare l'appello notturno dei prigionieri, si scoprì l'assenza dalla sua baracca del prigioniero numero 65969, di nome Joel Lang. Fu allertato tutto il campo e si realizzò una ricerca approfondita che risultò infruttuosa. Si diede l'allarme e si attivò il protocollo di fuga. Soldati con cani e capi-baracca rastrellarono il recinto. Si perquisirono tutti i locali del campo e si inviò l'unità cinofila all'esterno dopo aver fatto fiutare ai cani la branda del prigioniero. Gli animali trovarono una traccia che arrivò fino ai binari del treno. Si chiamò l'IKL Orianienburg per richiedere soccorso e furono

fermati due convogli che erano partiti da Sachsenhausen quello stesso giorno, poiché anche qui le perquisizioni erano risultate infruttuose. Si diede ordine di ricerca e cattura immediate.

Due ore dopo l'allarme di scomparsa del prigioniero, alle prime ore del mattino, si scopre l'assenza del sottufficiale Lenz, che non si presentò al suo posto. Dopo aver verificato l'orario e il piano di lavoro con il suo superiore, l'SS-Obersturmführer Timo Kurtz, si verificò che il sottufficiale Lenz non aveva dormito nel suo alloggio. Si decide di dare l'allarme e se ne ordina la ricerca.

Le impronte del sottufficiale Lenz portano ai binari del treno e si segue come unica via di indagine la scomparsa congiunta del prigioniero Lang e del sottufficiale Lenz. Non si scarta la possibilità di un sequestro da parte del prigioniero, sebbene questa ipotesi vada indebolendosi con il trascorrere delle ore e in seguito alle dichiarazioni dei testimoni.

Dopo aver verificato che il sottufficiale Lenz fu visto l'ultima volta durante la festa celebrata negli alloggi degli ufficiali, e dato che le sue tracce portarono i cani fino ai binari del treno, così come nel caso del prigioniero, che era nella sua baracca durante l'appello successivo alla cena, si deduce che entrambi devono essersi nascosti nel treno che lasciò il campo alle ore 23.45, e non in quello delle 20.00, come si pensò in un primo momento. Tale convoglio, che trasportava prigionieri in Polonia, fu controllato alle 6.03 senza risultati come si è specificato prima.

Dopo quarantotto ore di ricerca, per ordine del Comandante in Capo del campo, Herr Müller, si dà inizio agli interrogatori che si descrivono di seguito:

Si tenga in conto che il prigioniero 65969, Joel Lang, è ebreo. Si sospetta, senza averne prove inconfutabili, che sia omosessuale.

TESTIMONI:

KLAUS SCHMIDT (CAPOSALA DELLA BARACCA 38):

“Joel Lang arrivò al campo sei mesi fa. Arrivò come tutti (ride), con il volto impaurito e tremante di freddo. Sembrava scomodo nel suo vestito a righe. Gli indicai la sua branda e gli spiegai le regole e gli orari. Era un tipo gentile; mi andò a genio. Aveva l’aspetto tipico dell’ebreo artigiano: alto, magro, tutta fibra, braccia e mani forti; si capiva che lavorava con le mani. Occhi grandi e neri, il naso grande, giudeo, mi capisce... I capelli neri, si vedeva nonostante la testa rapata; e la barba incolta. Parlava dolcemente, troppo. (rimane assorto) Subito cominciò a correr voce tra gli interni che doveva essere frocio, ma nessuno disse nulla agli ufficiali. Non lo sapevamo con certezza e nessuno chiede questo tipo di cose. Portava già il suo triangolo giallo. Dopo poche ore era ormai uno di loro. Poiché era falegname tutti gli chiesero di rinforzare le cuccette affinché sopportassero il peso di otto o nove uomini. Anche di tappare buchi nella parete. Il freddo s’infilava dappertutto, lo sa?

(Indugia un po’, pensando) Ah, sì! Credo che fu due o tre giorni dopo il suo arrivo. Li vidi parlare vicino all’ingresso della baracca. Il sottufficiale... sì, Lenz, gli diceva che aveva sentito dire che era un buon falegname e che aveva bisogno di riparare alcune cose nella residenza degli ufficiali. Gli ufficiali soffrono il freddo come noi. (ride di nuovo, viene ammonito) Rimasero a parlare qualche minuto. Non prestai troppa attenzione ma direi che si intendevano. Sorridevano. Lo notai.

Da allora li vidi insieme molte volte. A volte il sottufficiale ispezionava personalmente la baracca, cosa che non aveva mai fatto prima. E spesso si fermava a parlare con Joel nel patio. Se lo portò molte volte per riparare cose, mobili, finestre...

Sì, direi che divennero amici. Il sottufficiale lo proteggeva; Joel non riceveva colpi né randellate dalle guardie; ci dev'essere una ragione. Sì, erano amici. Parlavano e ridevano come due amici in Alexanderplatz, non come un soldato e un prigioniero. Joel si conteneva, non voleva problemi con gli altri prigionieri, me ne accorgevo, ma era evidente che gli piaceva stare con il sottufficiale Lenz”.

NORBERTA ZWEIG (GOVERNANTE ALLOGGI DEGLI UFFICIALI):

“Governo gli alloggi degli ufficiali. Mi preoccupo che tutto stia bene, pulito e in ordine. Sono stata educata alla pulizia e servo il III Reich al massimo delle mie possibilità.

Gustav, il sottufficiale scomparso... ovvio che lo conosco. Lo ricordo bene, somiglia a mio figlio Alfred. È pilota, lo sa? Mi ha scritto la settimana scorsa da... Mi scusi... Le dicevo che lo conoscevo bene perché mi ricordava mio figlio: alto, atletico, biondo, occhi azzurri... un vero eroe ariano. Mi affezionai a lui e lo viziai un poco. Mi occupo di tutti gli ufficiali, ma di Gustav un po' di più. Ha la stessa età del mio Alfred, 27 anni... (riflette un po', abbassa lo sguardo, aggrotta le ciglia) Non capisco perché ha fatto quello che dicono che ha fatto. Disertare? Aiutare un ebreo a scappare?

Vidi il prigioniero varie volte. Gustav lo portò qui per fargli riparare alcune cose. C'erano tavoli zoppi, sedie rotte, finestre che non chiudevano bene... Sa, ci sono molti ufficiali qui, sono

forti, rudi e le cose si deteriorano. La verità è che lavorava molto bene, il prigioniero intendo. Era gentile. Gustav mi chiese di mostrargli tutto ciò che doveva essere riparato e io così feci. Gli chiesi chi avrebbe sorvegliato il prigioniero e mi disse di tornare tranquilla alle mie faccende, che lui lo avrebbe sorvegliato. Non sospettai nulla. Il prigioniero si mise a lavorare e io me ne andai. Vidi Gustav sedersi e li sentii chiacchierare. Gustav gli chiedeva della sua vita e il prigioniero rispondeva con voce serena, grave e virile; poco più di un sussurro.

Venne per più giorni. Sempre presto, dopo che tutti gli ufficiali se n'erano andati e che le cameriere avevano finito di sistemare le stanze. Arrivavano e il prigioniero mi salutava educatamente, abbassando lo sguardo. Io continuavo a sbrigare le mie faccende, passavo di lì ogni tanto e li vedevo sempre parlare in modo amichevole, anche se il prigioniero lavorava sempre. Riparò tutto ciò che si poteva riparare: tavoli, sedie, letti, finestre, pareti, gradini... persino in cucina ci riparò la tavola. Mangiò qui qualche volta. Gustav informava il sottufficiale della mensa. Le ragazze non volevano mangiare con un ebreo così li servivamo nella stanza di Gustav. No, non so di che parlavano mentre mangiavano. Gustav chiudeva la porta.

Gli ultimi giorni prima di scomparire Gustav era strano. Lo vidi nervoso, preoccupato. Pensai che era per la festa che dava il Comandante nella Casa Verde il giorno 24. Erano tutti un po' turbati perché correva voce che sarebbero venute le alte cariche delle SS.

Credo che dovrebbero parlare con Mathilda, lei sa qualcosa... La più giovane, ha 13 anni. Vide qualcosa, sono sicura. Parlino con lei”.

MATHILDA RÜMPLER (CAMERIERA DEGLI ALLOGGI DEGLI UFFICIALI)

NOTA: Mathilda non voleva collaborare, si mostrava eccezionalmente nervosa e restia. Fu necessario ricordarle che suo padre era ancora sospettato di aver partecipato a una riunione dei comunisti a Berlino nel 1932.

«Il sottufficiale Lenz era molto gentile con me. È sempre stato buono e mi diceva che ero molto bella, che gli ricordavo una fidanzata che aveva a Berlino. Non voglio danneggiarlo» (le spieghiamo la situazione e acconsente a raccontarci ciò che sa).

“Conobbi l’ebreo quando venne a riparare i mobili. Mi sembrò simpatico. Poi lo vidi altre volte ma non veniva a lavorare. Veniva con il sottufficiale Lenz e si chiudevano nella sua stanza. Mi chiedeva sempre se Frau Zweig era in giro. Credo che non volessero essere visti. (Vacilla, si morde il labbro inferiore e torce incessantemente il panno che porta legato al grembiule. La incoraggiamo a dire tutto ciò che sa) Mi dava del danaro perché l’avvisassi quando avessi visto qualcuno avvicinarsi alla casa degli ufficiali. Dovevo dare tre colpi alla parete e distrarre chiunque capitasse. Credevo che fosse affinché nessuno sapesse che l’ebreo e lui erano amici.

Il danaro? No... no... non ce l’ho... l’ho perso... (comincia a piangere) Lo restituirò, lo restituirò! Non fate del male al mio papà... (si tranquillizza) Erano biglietti verdi, sembravano finti. Gustav, il sottufficiale Lenz, mi disse che servivano per andare in America... Io non voglio andare in America, mi piace vivere qui (i nervi tradiscono la sua menzogna).

Alcuni giorni prima che scomparisse stavo spazzando il sog-

giorno degli ufficiali poiché era entrato del polline dalla finestra e c'è un ufficiale che starnutisce molto. Frau Zweig mi aveva ordinato di spazzare e pulire due volte tutti i giorni fino all'estate. Era mezzo pomeriggio ma sembrava notte perché era molto nuvoloso. Entrai nella stanza di Gustav, non so perché. Mi piaceva... Mi diceva sempre che sono molto bella e mi accarezzava la guancia. Cominciai a sognare di lui. Volevo essere la sua fidanzata. Così entrai nella sua camera, volevo sapere tutto di lui. Aveva un paio di foto della sua famiglia, qualche libro e qualche altra cosa a vista. Allora aprii l'armadio. Il suo giaccone invernale, un altro paio di stivali e un vestito da civile. Vidi qualcosa e mi resi conto che c'era una scatola sotto una coperta. Aprendo la scatola vidi molti biglietti verdi, come quelli che mi aveva regalato. (rimane assorta, triste) Ora so che sono dollari e che non li conservava per portare me in America, ma l'ebreo. In quel momento sentii un rumore. Qualcuno stava arrivando. E reagii infilandomi nell'armadio. Accostai la porta e mi accovacciai, pregando che non mi scoprissero. Erano il sottufficiale Lenz e l'ebreo, il falegname. Chiusero la porta della stanza ma non accesero alcuna luce. La luce dei fari del campo entrava dalla finestra e mi lasciava vedere cosa accadeva. Parlavano a voce bassa, ridevano. Gustav gli diceva che tra pochi giorni sarebbe stato libero, e l'ebreo, come si chiama? Ah, sì, Joel, gli rispose che sarebbero stati liberi entrambi. Poi disse che un repubblicano spagnolo aveva dei contatti per potersi imbarcare per l'America. Gustav, che si era seduto sul letto, si mise in piedi di fronte a Joel e disse che non vedeva l'ora di arrivare in America e di cominciare una nuova vita. Poi si sedettero sul letto, entrambi (Mathilde appare molto nervosa, non trova le parole). Joel chiese

se avrebbero avuto danaro sufficiente e Gustav rispose che avevano danaro in abbondanza per arrivare in America e vivere comodamente per un periodo, che il suo amico gli dava ogni giorno 100 dollari in biglietti piccoli e 20 sterline, che il III Reich gli avrebbe comprato la libertà. Poi Joel parlò di una scatola; disse che era quasi piena, che il giorno seguente sperava di riempirla e metterla nel vagone, che nessuno se ne sarebbe accorto. Credo che fosse nervoso, gesticolava molto. Gustav gli prese le mani e allora... (si tappa la bocca, scuote la testa, piange. La lasciamo riposare qualche minuto finché si calma).

Allora Gustav si avvicinò a Joel e lo baciò su una guancia, poi sull'altra. Vidi Joel che chiudeva gli occhi. E poi Gustav lo baciò sulle labbra...

Stavo per gridare. Mi tappai la bocca, come ho fatto prima, ma non smisi di guardare. Non potevo... Si baciavano come si baciano i fidanzati e si abbracciavano... Poi si sdraiarono sul letto e continuarono a baciarsi. Joel si sbottonò la tuta da prigioniero e Gustav si tolse la giacca militare e la lasciò cadere al suolo. Smisi di guardare. Ma non potei smettere di ascoltare. Li sentii respirare molto forte, e sussurrare parole che non capivo. Una volta sentii dire a Gustav qualcosa sull'amore. E Joel gli rispose: L'amore ci renderà liberi.

(Scoppia a piangere disperatamente. Frau Zweig suggerisce di darle un bicchiere d'acqua. Dopo un po' prosegue) Non so quanto tempo sono rimasta rannicchiata nell'armadio. Li sentii fare... ancora un po'. Poi silenzio. Pensai che si erano addormentati. Stavo per uscire quando Gustav tossì e Joel si sedette sul letto. Li vidi di nuovo. Erano... erano... senza vestiti, nudi. Dissero che si era fatto tardi. Joel temeva di aver perso

l'appello o la cena. Gustav gli disse che stando con lui non gli sarebbe accaduto nulla. Si baciaron di nuovo. Si vestirono e uscirono dalla stanza. Io rimasi qualche altro minuto e poi uscii. Tornai alle mie occupazioni e provai a comportarmi come se non avessi visto nulla”.

VÍCTOR WEISS (SOTTUFFICIALE SS-UNTERSCHARTFÜHRER. BIGLIETTERIA)

NOTA: Grazie alla testimonianza di Mathilda Rümpler si è scoperta una rete che stampava un eccedente nelle partite di dollari e sterline che era ripartita tra gli interni. Sono coinvolti membri delle SS. Si sta elaborando un rapporto sull'argomento.

«Il sottufficiale Lenz mi ordinò di consegnargli 100 dollari e 20 sterline ogni volta che veniva a trovarmi. In tutto gli ho consegnato circa 5000 dollari americani e circa 1000 sterline. Poiché ne stampiamo a milioni è facile prendere alcuni biglietti. Mi disse che era per dei parenti. No, non so nulla dell'ebreo, signore. Non l'ho mai visto». (Il sottufficiale Weiss scoppia a piangere quando lo informiamo che sarà sottoposto al consiglio di guerra per tradimento).

“Ho solo 23 anni... Non voglio morire... Amo il Führer.. volevo solo avere un po' di danaro per quando finirà la guerra... Per favore... Dirò tutto quello che so, vi aiuterò...”

ALEXANDER KOHL (CAPO DELLE OFFICINE – RESPONSABILE DELLA GESTIONE DEI TRENI)

«L'uomo a cui fanno riferimento, Joel Lang, ha lavorato nelle mie officine negli ultimi cinque mesi». (risponde con calma. Ci ha chiesto di poter fumare la pipa. Socchiude gli occhi prima di rispondere, pensando sembra sincero).

“Non ho mai saputo nulla dei suoi piani di fuga. Gli ordinavo il lavoro e lui lo faceva. E lo faceva rapidamente e bene. Me lo portò un sottufficiale, sì, (gli mostriamo una fotografia di Gustav Lenz), proprio lui. Mi disse che aveva aggiustato varie cose negli alloggi degli ufficiali e che era un buon falegname. Così lo misi a lavorare nei vagoni. Riparava i vagoni, rinforzava le porte, cambiava i listelli spaccati, rotti, sfasciati. Questi treni trasportano migliaia di persone ammassate tutti i giorni. E provano a scappare, voi non ci provereste?”

Abbiamo sempre due o tre vagoni da riparare o da rifare completamente. A volte è meglio costruirlo intero che riparare quasi tutti gli assi. Joel stava lavorando in due vagoni durante l'ultimo mese. Li costruì da solo. No, praticamente senza supervisione. Non sono un soldato. Ho lavorato 30 anni come falegname e fabbro. Questo è ciò che sono. Sono stato ingaggiato perché i vagoni fossero perfetti per trasportare i prigionieri dove volete, non per vigilare i miei collaboratori come se fossi delle SS”.

ARIEL BERNSTEIN (COMPAGNO DI BRANDA DI JOEL LANG)

NOTA: Il prigioniero 56901, Ariel Bernstein è deceduto durante l'interrogatorio a causa di un arresto cardiaco (certificato dal dottore del campo ufficiale SS-Hauptsturmführer Oliver Ullrich).

“Joel è un buon uomo. Non mi disse che sarebbe fuggito. Sì, conosco l'SS Lenz. È un amico di Joel. Gli trovò un lavoro. Non so nulla di quella faccenda, già l'ho detto. Dopo l'appello della notte mi disse che era contento di avermi conosciuto. Non capii perché in quel momento. Sono contento per lui, magari è arrivato lontano da tutti voi, maledetti...”.

ULTERIORI INDAGINI:

Oltre ai testimoni qui descritti, si interrogarono diversi prigionieri, ufficiali, sottufficiali e la truppa, così come il personale di servizio. Inoltre furono perquisiti gli alloggi degli ufficiali, le baracche e il treno in cui fuggirono, poiché è stato trovato un doppio fondo sotto il pavimento.

Molti testimoni acconsentirono a collaborare dopo un paio di ore trascorse a provare stivali per un passaggio roccioso o dopo alcuni minuti sul puledro o sulla pertica. Finalmente la verità è emersa e possiamo giungere alle seguenti

CONCLUSIONI:

1^a – Il sottufficiale Gustav Lenz e il prigioniero numero 65969, Joel Lang, abbandonarono il campo di Sachsenhausen all'alba tra il 24 e il 25 aprile 1942 dentro un compartimento nascosto sotto il pavimento di uno dei vagoni di trasporto dei prigionieri.

2^a – Durante la festa nella Casa Verde, dove il sottufficiale fu visto l'ultima volta, questi si recò alla baracca di Joel Lang e lo tirò fuori dal letto, come hanno testimoniato i soldati che sorvegliavano la menzionata baracca quella notte. Il pretesto fu la realizzazione di alcune riparazioni urgenti nella Casa Verde.

3^a – Entrambi gli uomini si recarono nella casa degli ufficiali dove Joel Lang indossò gli abiti di Gustav Lenz (la sua tuta di prigioniero fu ritrovata sullo scaffale superiore di un armadio) e da lì andarono all'officina ferroviaria, dove si nascosero nel falso pavimento che il prigioniero aveva costruito.

4^a – Il treno partì dal campo alle 23.45 come previsto e in qualche luogo tra Berlino e la frontiera con la Polonia azionarono il meccanismo che li lasciava cadere giù in sicurezza e se ne persero le tracce.

5^a – Portano con sé circa 5000 dollari americani e 1000 sterline con i quali corrompono e comprano due biglietti per l'America presumibilmente dall'Inghilterra, dove potrebbero arrivare con l'aiuto di traditori, comunisti e giudei.

6^a – Si suggerisce che Gustav Lenz sia accusato formalmente di diserzione e tradimento al III Reich.

7^a – Entrambi gli uomini sono omosessuali, per cui bisognerà assegnare loro il triangolo rosa, in persona o in contumacia.

8^a – La diserzione o fuga di questi due uomini ha fatto emergere una rete corrotta di sottrazione di danaro. Il valore sottratto potrebbe ammontare a più di un milione di dollari e più di mezzo milione di sterline. Le indagini sono in corso.

9^a – Si suggerisce che, a causa delle implicazioni e ramificazioni di questo sfortunato caso, ancora da verificare, la *Inspektion der Konzentrationslager* non sia importunata, trattando l'affare per ciò che è: una sfortunata fuga di un prigioniero ebreo aiutato da un traditore tedesco, perfettamente circoscrivibile all'autorità del Comandante in Capo del Campo.

Sachsenhausen, 1° maggio 1942

L'ISTRUTTORE

IL SEGRETARIO

Indice

- 7 Le 'occasioni' letterarie di un traduttore | Marco Ottaiano
- 15 Anche i papaveri hanno le spine | Pedro Lemebel
- 23 Svegliati! | Jaime Velasco Estrada
- 37 L'opera degli amanti proibiti | Van Krausser
- 59 Neve | Carlos Pintado
- 77 Vita | Yolanda Arroyo Pizarro
- 87 La legge degli eccessi repressi | Ángel Antonio Ruiz Laboy
- 95 La tragedia di Regina | Roberto Quesada
- 105 Paula | Alonso Sánchez Baute
- 113 La casa dei belli addormentati | John Better Armella
- 125 Panteón San Rafael | Will Rodríguez
- 131 Un'altra di Mefistofele e l'androgino | Fernando Iwasaki
- 141 Per Adrián | Nimphie Knox
- 153 Arthur Rimbaud e Paul Verlaine - Veleno puro | Rosa Montero
- 167 Non è un regalo | Luisa Castro
- 175 Downtown | Eva Alarte Garví
- 185 Testa d'uovo | Elvira Navarro
- 201 Treno per Bisanzio | David Hernández de la Fuente
- 209 Un uomo, due, o tre... | Luis Antonio de Villena
- 225 Il segreto | Luis García Jambrina
- 229 L'amore vi renderà liberi – Liebe macht frei | Óscar Hernández
Campano

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI MAGGIO 2018
PER CONTO DI ALESSANDRO POLIDORO EDITORE
NAPOLI